BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
A
424
NAPOLI

si valet bene est, ego valeo
Da operam ut convalescas
provideas, e metta in opera
quel che ti bisogneva. ma
come lasso, e di tempo lo
ti richiedo ——

533143 Lucchesini A. 424

LETTERE DI SERTORIO QVATTROMANI

Gentil'huomo, & Academico Cosentino.

DIVISE IN DVE LIBRI.

Et la tradottione del Quarto dell'Eneide di Virgilio del medesimo Autore:

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor MARCHESE DELLA VALLE, &c.

Biblioteca Nazionale

IN NAPOLI, Per Lazzaro Scoriggio. 1624.

All'Illustrissimo, & Eccellentiss. Signore,
e Padrone osseruandissimo,

IL SIG. D. FERDINANDO DI MENDOZZA ALARCONE

Marchese della Valle, &c.

Questa raccolta di Lettere di Sertorio Quattromani con la tradottione del quarto dell'Eneide di Virgilio, fu fatta da me ne gli anni della mia giouanezza per diporto mio lo, & non perche hauesse à farsi vedere per mani de gli huomini, concioßia cosa che le ttere si sogliono per lo più scriuere senza trop i cura, & diligenza, come quelle, che i loro ttori non giudicano giamai douersi impri- ere, & massimamente l'auttore di queste, lle quali si può spesso conoscere quanto egli doglia de' suoi amici, che mostrano le lette- sue, & le serbano, & che publicano anche tradottione del Quarto per sua, hauendo npre abborrito di dar fuori i suoi compони-

menti. Et per certo, che se à lui dopo la morte è rimaso il sentire ciò che tra viui si fà, dourebbe agramente ramaricarsi di me, il quale affatto dimenticato à non rendere alla sua honorata memoria quella affettione, & riuerenza, che in vita gli portai, voglia hora fargli così gran torto, come io fò. Ma sono stato indutto, & poco men che sforzato à far ciò à persuasione di alcuni miei amici, & Signori assai intendenti di questi mestieri, che l'hanno giudicate ben degne di questo honore, se non per altro almeno che da quelle del Bembo in fuora auanzano di locutione tutte l'altre di qualũque Scrittore dettate in lingua communale Italiana: oltre che anco contengono molti auertimenti, & molte dichiarationi di voci, & di cose poetiche, che saranno volentieri lette da dotti, & curiosi ingegni, come parimente sarà la tradottione del Quarto, per tutto, che fusse opera giouenile fatta à richiesta altrui, & non più riueduta, & della quale punto mai non si sodisfece. Et fu prima, che egli hauesse atteso à sporre Demetrio, Hermogene, & Dionisio Longino, ne' quali fè tanto profitto, che

di-

uenne il più critico huomo del mondo, ne si pagò mai di niuno scritto moderno, & de' eti Toscani dopo il Petrarca non ammette- niuno, se non il Bembo, e il Casa, che egli so- chiamare i tre buoni. Ne concedea di pren. rsi cosa alcuna da Dante, ò da qualch' al- antico, se non quella che fusse la migliore, la più regolata. Hora non è mio pensiero diffondermi nelle lodi di lui, perche non ne rrei à capo in mille anni. Basterammi di e, che egli fu in stima grande appo molti nori di portata, & letterati huomini, & à in maggiore appò gli altri, che verran- dopo noi per la testimonianza, che ne da- no diuerse opere sue graui scritte in età tura, & approuate dal suo perfetto, & se- giudicio, mal grado di chi le ritiene na- e, & ristrette. Mosso dunque dalla per- sione di così fatte persone, che hanno ogni orità sopra di me, & particolarmente del Gio. Maria Bernaudo gentile huomo per ta generosità, & infinite altre virtù tan- nato, & stimato dall' auttore, & da chiun- nco il conosce, vengo hora securamente

à da-

à dare alle ſtampe & l'vne, & l'altra, col metter loro in fronte il nome di V.E. Imperciochè ne acquiſteranno tanto di ornamento, & di riputatione, che niuno haurà ardire di ſciorre (come ſi ſuole) la lingua al biaſimo, & alla maldicenza. Et ben ſi conuenia queſta dedicatione à V. E. più che à niuno altro Signore di queſto Regno, non ſolamente per eſſer ella così altamente nata, & di ſangue così chiaro, & antico, come ogn'vn sà, ſenza che io quì mi diſtenda à ragionarne, poiche non mi baſtarebbe vn volume intiero, & per eſſere, fra l'altre ſue ſcienze, tanto amica, & intendente della poeſia, & delle belle lettere, che la rendono maggiormente riguardeuole al mondo, ma ancora per eſſere ſtato l'auttore conoſciuto, & tenuto aſſai caro da gli anteceſſori di lei. Aggiungeſi poi à tutte queſte coſe il deuoto affetto, che io ho ſempre portato alla nobiliſſima Caſa Mendozza, & particolarmente alla perſona di V. E. alla quale per ſegno, & principio della mia ſeruitù, non ho potu-

to, ne ſaputo per hora con altro mezzo rappreſen-

itarla, che con quello della preſente opera,
: ſon certo per tutti queſti riſpetti douer
ere volentieri dalla ſua ſolita benignità,
gentilezza riceuuta, & gradita.
icio à V. E. riuerentemente la mano, &
iego Dio per la ſua proſperità. Di Napoli.
15. di Febraio. 1624.

i V. E.

Deuotiſsimo ſeruitore

Franceſco Antonio Roſſi.

TAVOLA DI COLORO A I QVALI sono ſtate ſcritte le lettere del primo Libro.

AD Anibal Caro.
All'Arciueſcouo di Coſenza.
A Berardino Rota.
Al Duca di Seſſa Ambaſciatore di Spagna.
A Fabritio Marotta.
A Franceſco Mauro.
A Franceſco Barone.
A Gio. Antonio Piſano.
A Gio. Battiſta Vecchietti.
A Giouanni Chiauellone.
Al Padre Gio. Matteo d'Aiello.
A Giulio Ceſare Torelli.
A Gio. Vincenzo Egidii.
Ad Horatio Pepe.
Ad Horatio Marta.
A Lodouico Domenichi.
Al Marcheſe di Corigliano.
A Matthia Romani.
Al Principe della Scalea.
A Valerio Alberti.
A Valerio Domenichi.
A Vincenzo Bilotta.
A Don Vincenzo Toraldi.

Biblioteca Nazionale Napoli

DEL-

DELLE LETTERE
)I SERTORIO
QVATTROMANI,

ritte à Signori,& ſuoi famigliari amici.

LIBRO PRIMO.

❀❀❀❀

Ad Anibal Caro. A Viterbo.

PEr ſodisfare al deſiderio del Sig. Tarquinio Priſco mio cariſsimo amico, il quale mi ha molto pregato, che io ſcriua à V.S. in raccomandatione della ſua cauſa, tutto che le ne habbia ſcritto il Sig. Tele- e il S. Piccolomini, ho voluto nondimeno iarle queſte poche righe, & ſupplicarla anio con quella efficacia & deuotione, che me ſi può maggiore, che ſi come ella per corteſia,& bontà non rifiutò da principio

di prender la protettione di queſto gentile huomo, così voglia hora à richieſta di tanti ſuoi ſeruitori ſcriuere al Sig. Bernardo di buono inchioſtro, & sforzarlo, che vegga ad ogni modo di liberarcelo à ſecurtà, accioche quel pouero giouane non habbia à morirſi in pregione, che oltre, che non ſi verrà ad interrompere punto il corſo della giuſtitia, V.S. ſi troverà di hauer impiegato i ſuoi fauori in perſona meriteuole, & grata, & tutti noi altri le ne rimarremo con obligo eterno. Et perche sò, che ella non ſoſtiene di eſſer molto pregata, delle coſe giuſte, & ragioneuoli, non le ne dirò altro. Io ho tanto deſiderio delle ſue belliſsime impreſe, che non mi ſento più forte à poterlo ſoffrire. Priegola ſopratutto à mandarmi quella de' monti, & della naue di Argo, perche mi paiono le migliori di quante ne ho veduto, ò vdito a' miei giorni. Dell'impreſa poi, che fa per lo Duca Horatio, perche le regole noſtre non permettono, che il motto poſſa nominare di quelle coſe, che ſono eſpreſſe dalla pittura, ſe ne potrebbe torre la figura di Chirone, & laſciaruiſi ſolamente l'arco, & la lira, col motto *Chirone magiſtro*. che così verrebbe à farſi ottima, & perfettiſsima, come ſono tutte le coſe ſue. Ma io non ardiſco di trar nulla ſenza ſua licenza, & ſenza conferire

rire prima mille volte ogni cosa con lei, alla
ui buona gratia riuerentemente mi racco-
ando. Di Roma à 12. di Ottobre. 1564.

All'Arciuescouo di Cosenza. A Cosenza.

Ono andato à trouare insino à san Gio-
uanni il Maestro Cherubino, & gli ho det-
,che io ho ordine da V.S. Illustrissima di dar-
i quello, che io ho segnato sopra il Petrarca
l Casteluetro, ma che volea prima trarne
o essempio per mandarlo à lei, che fu cagio-
di farmi fare questa fatica. Si rallegrò tut-
, e mi pregò, che io mi fussi affrettato à far
ello, che io intendea di fare, & io gli pro-
si ogni cosa, & darogli in ciò ogni sodisfat-
ne, & cosi farò sempre quando le piacerà
impiegarmi ne i suoi seruigi. In questa
osition e ho ritrouato molti errori, & per-
: il libro fu impresso à Basilea non sarebbe
an fatto, che vi fussero stati aggiunti da
alche ribaldo, perche non par cosa credi-
e, che cosi fatte balordaggini siano mai
ite dalla bocca di vn valente huomo. Ne
paia ciò strano, perche se questi scelerati
no ardire di contaminare i libri sacri, più
lacemente guasteranno gli altri. Io l'ho
so tutto con occhio diligente al meglio,

che ho potuto. Se in qualche cosa haueſſi mancato, ſcuſi la mia inſufficienza, & correga quello, che ho mal raſettato, che io mi rimetto al giudicio di lei. Intendo, che Teſeo, & Tomaſo miei nipoti ſono venuti all'arme con vn gentile huomo degli Abbenanti, & queſto è ſtato vn coltello, che mi ha percoſſo l'anima. Ma mi ſono poi racconſolato, che V.S. Illuſtriſſima ha tolto le parti loro, & che gli ha difeſi in ogni occaſione. Delche le ne rendo immortali gratie, & priego Dio, che le renda il cambio à nome noſtro. Et perche ella è tanto mio Signore, & ha tanta compaſſione di quelle perſone innocenti, che hanno meſtiere del ſuo fauore, non mi eſtendo à porgerle intorno à ciò più lunghe preghiere. Io ſe le coſe de' miei nepoti non mi ſtringeranno à far altro, mi trattenerò quì alcuni meſi, & darò fuori i miei Dialoghi dell'Impreſe, doue farò quella honorata memoria di lei, & del gētiliſſimo Sig. Fuluio, che io debbo, & poi me ne verrò volando in Coſenza, & tutte le promeſſe del mondo non ſaranno mai baſtanti ad allontanarmi pur vn paſſo dal lato di V.S. Illuſtriſſima, alla quale mi inchino. Di Napoli à 28. di Decembre 1597.

A Be-

A Berardino Rota. A Napoli.

} Von tempo è, che io ho voluto ſcriuere à V. S. & ricordarle l'antica ſeruitù mia, ciò che ella come perſona alta, & illuſtre, & ie ſtà tutto di intricata negli affari grandi, on ſi dimentichi affatto di me ſuo picciolo ruo, il quale ſtando hora confinato nelle te- bre di queſto paeſe, & inuolto nell'oſcurità l mio poco eſſere, potrei ageuo mente ca- re dalla memoria de' miei padroni. Ma ſem- e ſono ſtato interrotto da diuerſi accidenti, dalla mia fortuna, la quale par che ſi pren- à diletto di oltraggiarmi, & di fulminare tti i miei deſiderij. Forſe che qualche dì ſa- ſtanca di trauagliarmi, & io potrò impie- re in ſeruigio di V. S. tutto quel poco, che ſono, ſi come ho fatto hora, che eſſendomi pitate alle mani tre canzoni ſue intitolate, vedouelle vaghe, & leggiadre, & piene di i ſentimenti, & teſſute con mirabile artifi- , ho voluto prima, che ſi diano alle ſtampe nele motto, che io l'ho ben lette, e rilette volte, & con mia ſomma conſolatione, & cere, & vi ho ſegnato alcune coſette più o per moſtrarle qualche ſegno dell'oſſer- nza, & affettion mia, che per altro. & le in-

uio con questa lettera. Priegola à mirar in ciò la purità dell'animo mio, che si mette ad ogni laberinto per cagione del desiderio grande, che ha di seruirla, & per la licenza, che altre volte in ciò si è degnata di darmi. Et le bacio riuerentemente la mano. Di Cosenza. à 6. di Giugno. 1567.

Al Duca di Sessa Ambasciatore di Spagna in nome della Città di Cosenza. A Roma.

QVando la felicissima memoria del Gran capitano bisauolo di V. E. fece così magnanime imprese in questo Regno, & hebbe così honorate vittorie, vedendo, che la città di Cosenza era come al centro della Prouincia, & commoda à tutti questi popoli si per le cose della giustitia, come della guerra per hauer in se ogni cosa necessaria al viuere humano, & per esser nella strada tra Sicilia, & Napoli, quella gratia, che ci haueano fatto tutti i Principi antepassati, cioè che questa città fusse capo delle Prouincie di Calabria, & che il Gouernatore di esse vi hauesse à far residenza ce la confirmò per priuileggio, il quale poi è stato confirmato dalla Maestà del Re Filippo nostro Signore, & così si è sem-

pre

re perſeuerato in ogni tempo. Hora l'Vni-
erſità di Catanzaro, città, che non ha niuna
ıgio e di douere aſpirare tanto oltre, con al-
ıne ſue vane pretendenze cerca di ſpogliarci
quella degnità, che habbiamo poſſeduto da
ıe fu edificata Coſenza. Et benche noi non
ıbbiamo di ciò à dubitare hauendo tante
gioni dalla noſtra parte, & ſtando ſotto vn
›uerno coſi giuſto, & coſi ſanto, pure l'eſſer
coſa di tanto momento, & trattandoſi della
ina di queſta città, habbiamo voluto ſuppli-
r V.E. che ſi degni prender la noſtra protet-
›ne col Sig. Vicerè del Regno, ò con chi bi-
gnerà, perche non ci ſiano tolte quelle gra-
,che ci furono concedute da quel Principe,
: non fe mai coſa, che non fuſſe fatta con
nma prudenza, & giudicio, che noi ci inge-
eremo di farci à conoſcere per non indegni
uitori di V.E. & oltre l'obligo infinito, che
emo per hauerle noi, & tutti i noſtri ſucceſ-
i mentre durerà il mondo, pregaremo ſem-
: Dio per la ſalute, & felicità di V. E. alla
ale con ogni humiltà ci inchiniamo. Di
ſenza. à 12. di Settembre. 1595.

A Fabritio Marotta. A Napoli.

O ſono ſtato infeſtato tutto queſto meſe di
Agoſto da vn mal di occhi tanto crudele,

che io non ho potuto ne leggere, ne ſcriuere, pur vn verſo di lettera à perſona del mondo. Et perciò V.S. prenda le parti mie, & ſcuſimi con ſe ſteſſa, & con chi haueſſe ardire di darmi nota di poco amoreuole, che io le ne ſentirò obligo grande. Et queſto infortunio mi auuenne, perche nel viaggio, che io feci da Napoli in Coſenza mi feri così fortemente il ſole ſul capo, che mi ſtemprò tutto il cerebro, & quaſi che mi acceçò il lume degli occhi. Ma queſto male ſe ne andrà via, & io potrò ſpendere quel poco, ò molto di tempo, che mi auanza in ſeruigio di V. S. che io amo al pari di me ſteſſo. Io ſto quì con poca ſodisfattione, perche non vi ho trouato altro, che ſilentio, & ſolitudine, & tutti i noſtri ſono andati à torre il freſco à i villaggi vicini, & non ho perſona, con la quale io poſſa conferire tre, ò quattro parole. Io mi trattenerò quì qualche dì, & procacciarò di riſcuotere qualche quatrino, & me ne verrò volando. Ma io fermerò poco tempo à Napoli, & paſſerò à Roma per far pruoua ſe col cangiamento del luogo, ſi cangiaſſe anco la fortuna. Faccia Iddio, che le accoglienze delle ninfe Romane mi ſiano di più profitto, & di maggior conſolatione, che non mi ſono ſtate le luſinghe di coteſte ſirene. Intorno alla continenza, che V.S. deſidera ſapere del ſonetto del

Petrar-

etrarca, che incomincia, Ahi che fu quel
ie io vidi entro vn bel viſo, &c. è queſta
ſſendo Laura in campagna in compagnia di
tre Donne, ſi poſe à paſſare vn fiumicello sù
pietre, & cauandoſi i pianelli, moſtrò le
arpette, che erano di color bianco, & le cal-
tte, che erano vermiglie, e il Petrarca, che
a naſcoſo in vna fratta vide dapreſſo ogni
oſa. Traſſe poi queſto ſonetto dal ſuo canzo-
ero, ò perche non gli pareſſe ſimile à gli altri
oi, ò perche il ſoggetto non fuſſe molto lo-
uole, & degno di eſſer poſto in ſcrittura.
itanto nõ le ſia graue di far riuerenza per me
Sig. Aſcanio Carafa, al Sig. Gio. Simone
loccia, & al mio S. Gio. Vincenzo, al quale di-
, che io ſono per mandargli vn diluuio di
ielle compoſitioni, che io gli promiſi, & che
mpenſerò la tardanza con la moltitudine
lle coſe. Et à V.S. bacio la mano. Di Coſen-
. à 28. di Agoſto. 1599.

A Fabritio Marotta. A Napoli.

He lamenti ſono queſti, ò Signor Fabri-
tio? ſono tre ſettimane, che io ho ſcritto
V.S. vna lunga lettera, & mi marauiglio co-
: non l'habbia riceuuta. Le ho ſcritto anco
me io ſono ſtato infeſtato da vn mal di oc-

chi,

chi, & perciò non hò potuto far questo officio con lei, & che per l'inanzi le scriuerò tante dele lettere, che ne potrà contendere col procaccio. Spero, che ammetterà le mie scuse, & che mi tornerà nella gratia primiera. Ho veduto la tradottione della seconda oda, che mi ha inuiato, & è bella sopra modo, & può gir di pari con la latina, & le inuio alcune coserte, che io vi ho segnato intorno ad alcune voci. Ma auuerta, che il senso non istà così, perche gli spositori così antichi come moderni credono, che per tutta l'oda dimandi Horatio, & che Lidia non risponda à nulla, & guastano affatto tutta la vaghezza dell'oda. Horatio dunque dimanda Lidia, & dice, Perche Lidia tu ti affretti di mettere in roina Sibari giouanetto? Perche egli fugge di esercitarsi al campo Martio? Perche egli non caualca fra i suoi egual i? Perche fugge di toccar l'acqua del Teuere? Perche ha in paura di vngersi con l'olio, & di esercitare le lutte? Perche non veste più l'arme, essendo egli molto chiaro in questi esercitij? Et in queste dimande sempre vsa la parola cur? Risponde Lidia, & dice, Quid? Perche? Et quì bisogna porre l'interrogatione? Perche egli si stà nascosto in quella istessa guisa, che dicono, che si staua il figliuolo di Tetide Dea del mare in quei tempi, che i Greci combattea-

atteano intorno à Troia, perche egli non
sse tanto d'far ſtraggi de i Troiani. Et vuole
ferire Licia, che Sibari non ſi eſercitaua più
a i ſuoi pari, perche ſi ſtaua naſcoſto fra le
ccia di vna nuoua fanciulla. Intorno poi
quel, che mi accenna, ſappia, che io ſo poca
ma ſe altri è per darmi, perche non ho biſo-
no di niuno, & mi viuo del mio in caſa mia,
ome viuono i gentili huomini nella mia pa-
ia, & queſto mi baſta, & non cerco più oltre,
ho l'animo grande, & che non ſi laſcia ab-
attere da gli aſſalti della fortuna, & ſo più
nto di queſte quattro letteruccie, che mi
nno conceſſo i cieli, che di tutti i teſori del-
Oriente. Et benche queſto mio animo ſi ab-
ſsò alquanto nella prigionia di mio nipote,
dimorò poco tempo, & ſi rileuò ſubito, &
n è per abbaſſarſi mai mentre haurò ſpirito,
vita. Ma non vò trapaſſare più oltre, perche
deſiderio, che io ho di ſfogare con lei i miei
nſieri, non mi faccia traſcorrere à dir coſa,
e ſia poco conueneuole à perſona modeſta.
riuerenza al Sig. Marcheſe d'Anzo, al Sig.
canio Caraſa, & al Sig. Gio. Simone Moccia.
à V.S. bacio la mano. Di Coſenza. a 24. di
tembre. 1599.

A Fran-

A Franceſco Mauro. A Sepino.

SE gli huomini ſono pigri, & tardi, ò poco diligenti in render le lettere, che ſono commeſſe alla lor fede, à chi vanno, che colpa è di chi le ſcriue, ò perche V.S. ha à dolerſi di me? Io le ſcriſſi ſubito, & diedi la lettera al Sig. Roſſi, il quale la diede à quel gentile huomo, che gli fu aſſegnato da lei in queſto meſtiere, per via del quale le hà inuiato molte altre lettere, & molti altri pieghi, & quel gentile huomo dicedi hauerle inuiato ogni coſa, & che ella infinge di non hauerle riceuute per non attender le promeſſe al Sig. Roſſi. A che dunque ſi rammarica? Se ha riceuuto le noſtre lettere, i lamenti ſono contra ogni ragione, ſe non l'ha riceuute, dogliaſi di chi preſe queſto carico in ſe, & che poi ſi dimenticò di fare il ſuo debito, ò più toſto dogliaſi di ſe ſteſſa, che ci laſciò coſi fatto huomo, perche haueſſe cura delle noſtre lettere. Ma perche noi non habbiamo più ad incorrere in queſti ſcogli, ſcriuemoci da quì inanzi per via del padre Sirleto, che è vn padre di Zucchero di tre cotte, & non ci metta in non cale, che ci ne richiamaremo alle muſe, & ſe queſte non baſtano à far le noſtre vendette, ricorreremo al Sig. Marcheſe di Corigliano, il

quale

nale ſon certo, che non è per mancarci delle
e ſolite gratie. Ma doue ſono le tante no-
elle, che ella volea darmi del Sig. Giouanni
olonna mio Signore? In ſomma come V.S.
ſaggiò il panunto in Abruzzo,& tanta copia
cinghiali,ſi dimēticò affatto de i ſuoi amici.
: quì fo fine, perche il corriero mi fa fretta.
le bacio la mano. Di Napoli. à 12.di Ago-
). 1598.

A Franceſco Mauro. A Sepino.

S E il Padre Sirleto non mi haueſſe renduto
) vna lettera di V. S. io mi ſarei poſto in
rema diſperatione,perche le ho ſcritto mol-
lettere, & non ho potuto hauere pur vna
poſta da lei. O Signor Mauro,& che penſie-
è il ſuo à tenerci in bando dalla ſua gratia?
rche infinge di non hauer riceuuto lettere,
ne ha riceuute tante,che à pena le potrebbe
rtare l'elefante del noſtro amico?Per gratia
legrici ſpeſſo con le ſue lettere, ſe non ama
trouarci morti,& ſepolti, & non ci faccia
frire più lungo digiuno della ſua belliſſima
a. Ma che nouelle ſono quelle,che le ſcriue
ig.Roſsi? Oh io canterò la palinodia con-
lui,& veggio,che mi rieſce vn mal fanciul-
Perciò non gli creda più,anzi habbialo per
nemico

nemico capitale, perche si duole spesso di lei, & dice, Come il Mauro può portarmi amore, se i Mori sempre furono nemici à Christiani? Ma lasciamo queste cose da parte, che ne ragionaremo à bocca come ella sarà quì. Il Sig. Marchese di Castelnuetere parti à Calende di Agosto, & le porta tanta affettione, che non cede punto al Sig. Giouanni Colonna, ne à Monsi. di Boiano. Mi spiace, che ella habbia mostrato ad altri la lettera mia, perche le lettere sono come le pulzelle, & come vãno troppo in volta, diuentano femine di mondo. Il Sig. Giulio nostro le scriue l'inchiusa. Il S. Zinani si duole, che à pena vide i raggi delle virtù di lei, che ne fu priuo. Il Padre Sirleto mi ha detto, che V.S. ha pensiero di dimorare tutto questo inuerno à Sepino. Se cosi è, apparecchisi à riceuere mille Iambi contra. Di Napoli. à 13. di Ottobre. 1598.

A Francesco Mauro. A Sepino.

LA lettera di V.S. mi è stata renduta tardi, & perciò io le rispondo tardi. Oh Dio, & che partita fu questa vostra? A che fine lasciarci tutti in tanta amarezza, & in tanta solitudine? A che fine occidere tante persone con vn sol colpo? O Mauro veramente Mauro, & più crudo de i Ciclopi, & come non vi muoue

pietà

ietà di tanti infelici, che ſenza voi ſono rimaſi
enza animo, & ſenza cuore? Il Montano è ca-
uto da cielo in terra. Il Roſſi è per diſperarſi.
Romani ſi occide. Il Marotta ſtrilla come vn
annato, & voi ve ne ſtate in Abruzzo à tran-
uggiar cinghiali, & fate quella ſtima di tutti
oi, che fate del terzo piè, che non hauete.
orſe che qnalche dì haurete à pentirui di tan
voſtre crudeltati. Il Sig. Marcheſe mi rágio-
a ſpeſſo di voi, & ſi duoie grandemente della
ſtra lontananza, & mi dimanda ſe ſete qual-
e tempo per paſſare in Calabria. Io gli ho
omeſſo, che voi fra pochi di ſarete inſino à
aſteluetere non per altra cagione, che per
rgli riuerenza, & egli ne ha fatto le feſte
andi. Hor vedete Mauro mio caro, di oſſer-
re quanto io ho promeſſo al Sig. Marcheſe,
rimente io verrò inſino à Sepino, & mene-
uui legato à Napoli, & darouui in potere di
ei moſtri, che voi tanto abhorrite. Io ho
eruato molte coſe intorno à gli ſcritti del
ſa, ma le riſerbo per faruene vn duono,
ando ſarete quì. Intanto il noſtro Roſſi inuia
.S. la ſua Arte metrica. Veggiala volentieri,
che nel vero è tale, che può ſtare à fronte
quanti ne hanno mai ſcritto coſi antichi
ne moderni. Et le bacio la mano. Di Na-
i. a 15. di Giugno. 1599.

A Fran-

A Franceſco Mauro. A Napoli.

IO penſaua di ſcriuere lungamente à V. S. & di riſpondere à tutti i capi della ſua amoreuoliſſima lettera, ma la fortuna, la quale ſempre mi aſſale con nuoue maniere di crudeltà, non ha voluto, & mi ha interrotto ogni diſegno, & mi ha tolto anco ogni conſolatione con tormi vna nipote, che era l'occhio deſtro mio, & di tutto il noſtro parentado, perche era vn ricetto di ogni virtù, & bella, & ſauia ſopra quante io ne ho veduto, & sò che l'affetto non mi laſcia in ciò ingannare. Et perciò perdonimi, & habbiami compaſsione. Non le inuio i Dialoghi, che ella mi chiede, perche io fra pochi dì ſarò à Napoli, & pẽſo di valermi io ſteſſo di quegli aiuti, che ella promette à i miei Dialoghi. Ne creda, che io ſcherzi, ò che io intenda di darle parole, perche ho già raſettate tutte quelle compoſitioni, che io deſidero di dar fuori, & ho raccolto i miei arneſi, & quod caput eſt, ho raccozzato qualche ſoldo per poter viuere agiatamente, & per pagarne gli impreſſori, ſenza eſſer di noia à perſona di queſto mondo. Diane contezza à tutti i miei amici, & ſignori, che moſtrano di amarmi, & di hauermi caro, perche io non giunga à Napoli ſenza

trouar

ouar huomo, che mi dica a Dio. In queſto
ezzo V.S. ſtia ſana, & prieghi à mio nome il
g. Marcheſe di Bracigliano, che mi ponga
ella gratia del Sig. Principe di Conca mio
gnore, ſe per auuentura io ne fuſſi caduto.
i Coſenza. à 4. di Luglio. 1602.

A Franceſco Barone. A Tropea.

O ho grandiſſima cagione di dolermi della
poca amoreuolezza di V.S. perche preſe
omeſtichezza con meco queſta Quareſima,
ſubito ſe ne paſsò à Belcaſtro, & vi ſtette pa-
ecchi giorni, & non così toſto tornò, che ſe ne
aſsò ſubito a Caſtelfranco, doue dimorò al-
ni meſi, & prima, che veniſſe in Coſenza, ſe
e paſsò à Tropea con promeſſa di non ſtarui
iù che vn meſe, & hora ne ſono paſſati due,
non veggio ordine di hauerſene à venire,
nzi mi ſcriue, che fra due, ò tre poſte mi in-
iara la tradottione della Fenice. Veda, che
uona intentione ha di tornarſene? Se così è,
le chiedo licenza, & me ne andrò via. Mi
uole, che mi tenga celato ogni ſuo penſiero,
che manifeſti ogni coſa à gli altri, & che à
ie non dica nulla. Faccia a ſuo modo, che gli
ltri faranno à modo loro, & già mi ſono ac-
orto, che ella ha vaghezza di andare erran-

do, & prende ogni occasione per allontanarsi da noi. Qui si aspetta il S. Gio. Maria Bernaudo con la Signora Cornelia, e il Sig. Ferrante con la Signora Donna Anna di Mendozza, & vi staranno molti dì, & si preparano mascherate, Comedie, & cose sottili. Il suo Sole è tornato da villa, & ha illuminato tutte queste contrade, ma stà alquanto turbato, perche nō ha trouato qui colui, che è cagione di ogni sua allegrezza, & nel ridursi l'altra sera à casa di vna parte vicina, l'acqua, che correa per le pioggie hebbe ardire di toccare il suo pianello, onde vi fu fatto subito questo distico da vn nostro commune amico,

Oscula sãdalio quid das vaga lympha puellæ?
Tu ne etiam pulchri vreris igne pedis?

Scriuami che le ne pare. L'autore si prende vna licenza, che non fa cadere la vocale. Ma Virgilio, & altri si prendono assai spesso questa licenza. Pure se non le piacesse, potrà dirsi *liqueris*. Ma la parola *vreris*, è più viua, & ha molto del vago, che l'acqua habbia ad ardere per amore. Et questa licenza è tanto picciola, che accresce bellezza à questo distico, così come fa vn neo ad vn viso riguardeuole, & bello. V.S. stia sana. Di Cosenza. à 18. di Maggio. 1601.

A Fran-

A Franceſco Barone. A Caſtelfranco.

Criſſi à V.S. che mi ſarei ingegnato di far ciò, che ella mi ordina nella ſua. Hora dico, che per alcuni miei impedimenti non oſſo venire al dì deſtinato da lei. Ma verrò nza fallo vn'altra volta per tutto, che io non abbia in coſtume di fare così fatti viaggi, & redami, che non è coſa, che nõ poſſano in me uoi cõmandamenti, poiche hora hanno forza muouermi da queſte contrade. Dicano pure ò che vogliono quelle perſone, che la rinfac- ano, che io non l'ami, che ſi troueranno ſem- re ingannate, & ſe à me fuſſe lecito di doler- i de i torti, che io riceuo da V.S. io me ne- orrei agramente, poiche ſcriue tutte queſte ſe, perche io entri in rabbia, & dia all'arme me inſenſato. Et io volentieri ſoffro tutte ueſte ingiurie, purche ella affretti il ſuo ritor- o, & che mentre viue lontana da me, mi con- oli ſpeſſo con le ſue humaniſsime lettere. per gratia non entrino più riſſe, ò ſdegni fra oi. Viuaſi in pace, e tranquillamente. Faccia re ciò che ella vuole, habbia memoria di me, non l'habbia, arricchiſcami con le ſue lette- , ò ceſsi pure di mandarmene, che io prende- ogni coſa à buon fine, & non ceſſerò mai di

amarla, perche così mi sforzano le honorate qualità sue. Il sonetto, che mi ha inuiato è così vago, & così ben dettato, che può contendere con quanti mai ne sono stati scritti in lingua Toscana, & ella hà il torto à spreggiarlo così iniquamente. E poiche veggio, che fa tanta poca stima de' suoi bellissimi parti, dubito, che ne farà assai meno de' suoi amici, & seruitori, & tristi quei poueri infelici, che si sono abbattuti à seruire vn Signore così rigido, e così seuero. Ma non mi vò più distendere in ciò, perche haurei molto, che dire. Hor ecco come io sò rendere pan per focaccia. Scriuami pure che io non l'amo, e che io porto più affettione à gli altri, che à lei, che io sempre le farò così fatte risposte. E le bacio la mano. Di Cosenza. à 4. di Nouembre. 1601.

A Francesco Barone. A Tropea.

LA Fnice del Telesio è vna delle più belle compositioni, che possa farsi in questo soggetto, & garreggia con le prime de gli antichi, & veggio che V.S. non solamente intende assai bene le cose della poesia, ma vi ha anco vn giudicio grande. I parenti suoi mi fanno ogni dì mille gratie, & tutto perche ella mostra di hauermi caro. Hor ecco quanto io le sono tenu-

enuto? Haurà V.S. con questa vn'altro poema dell'istesso Telesio intitolato da lui Orpheus, il quale è così dotto, & così marauiglioso, che egli medesimo vi scrisse sopra, Hoc imprimatur omnino. Veggialo con diligenza, che il giudicherà tale, quale è stato giudicato da gli altri. Io considerato questa mattina il sonetto del Bem. Da torui à gli occhi miei te à voi diede le, & parmi che dal primo quaternario in suo a sia tutto basso. Ho letto poi i due sonetti del Casa fatti sopra questo soggetto. Già non potete voi per fuggir lunge, &, Quella che lieta al mortal mio duolo, & paionmi marauiglio-. E il sonetto del Petr. Si come eterna vita è der Dio, secondo il mio giudicio è molto so. Et quello del Bem. fatto à gara di questo, alta cagion, che da principio diede, mi pare, e l'auanzi di molto spatio. E il sonetto del ta à Titiano, è migliore di quello del Bem. imagine mia celeste, & pura, & di quanti fa il Petr. al suo maestro Simone. Et il sotto del Bem. Lasso me, che ad vn tempo & cio, & grido, fatto ad imitatione di quello Petr. Pace non trouo, & non hò da far guer, è migliore assai. Il Casa anco à pruoua di bidue fece quel suo, Quella che del mio mal a non prende. Ma non volle fare così gran nanza di contrapositi, perche fece assai poca

ſtima di così fatti ornamenti. Et il ternario del Petr. Pianger l'aer, la terra, e il mar deurebbe L'human legnaggio, che ſenza ella è quaſi Senza fior prato, ò ſenza gemma anello, parmi, che con maggior degnità ſia auanzato da quello del Bem. Che poiche Piſa n'ha diſciolti, & priui Di voſtra cõpagnia, ſem fatti quaſi Selue ſenza ombra, ò ſenza corſo riui. Deſidero intendere ſe paiono così à lei. Et le ſcriuo tutte queſte coſe per darle qualche trattenimento, & per alleggierire l'affanno, che ſente per la lõtananza della Signora madre, e de gli altri ſuoi parenti, & amici. Per Dio non ſi vada augurando morte, ſe non vuole, che io habbia à cruciarmi in maniera, che ella non ſarà baſtante à raddolcirmi in mille anni. Muoiano gli ſcelerati, & quei, che ſono peſo inutile della terra, & non quello huomo, che è dotato di ogni bontà, e di ogni virtù. E le bacio la mano. Di Coſenza. à 24. di Nouembre. 1601.

A Gio. Antonio Piſano Protomedico. A Napoli.

NOn potendo venir io come io deſidero à far riuerenza à V.S. per alcuni miei impedimenti, mando il S. Fabio Sergio, il quale faccia queſto officio per me. Mi farà gratia di veder-

ederlo volentieri,& di accoglierlo ſotto l'om
ra della ſua protettione, perche oltre che im-
iegherà i ſuoi fauori in perſona meriteuole,&
nolto intendente così nelle lingue,come nelle
ciēze,et coſtumata,et da bene,et degna finalmē
: di eſſer ammeſſa frà i ſuoi ſeruitori più cari,
) le ne ſentirò obligo grāde,& nelle occaſioni
on mancherò di ſeruirla. Io ſpero eſſere frà
oco tempo à Napoli, ma mentre piacerà al
elo di ritenermi in queſte contrade,piacciale
i conſolarmi con alcuna ſua lettera,ò almeno
mmetta al predetto gentile huomo, che mi
riua qualche coſa di lei,perche io poſſa ralle-
armi di ogni ſua felicità. Et le bacio la mano,
priego Dio, che l'inalzi à quel grado, che è
uuto alle ſue alte virtù. Di Cotenza. à 6. di
ttembre. 1588.

A Gio. Battiſta Vecchietti. A Roma.

O ho quì i dialoghi dell'Impreſe,& porte-
rolli meco,perche riceuano dal giudicio di
S. quel lume, & quella perfettione, che non
sono ſperare da me. Il procaccio di Coſen-
iauea à venir quì queſta ſera,& non è venu-
verrà dimani, & haurò di caſa ciò che io
:do,& ſenza aſpettar altro mi porrò in ca-
o, & ella ha il torto à ſoſpettare della mia

Fede. Ma io mi proteſto, che non mi baſtano le accoglienze, che mi farà V.S. e il S.Girolamo, che vo anco, che me ne facciano altri per cagion loro, altrimenti me ne tornerò volando,& ſe non mi baſterà Napoli, trapaſserò inſino à gli eſtremi fini della Calabria. Io non ho qui il libro delle ſebri del Sig. Teleſio, ho procurato, che mi venga da Coſenza inſieme con vn belliſſimo Diſcorſo, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro in Caſtrouillari gli anni à dietro, & ho da portare tante altre coſe, antiche;& nuoue, che ne potrei inondare tutta Roma. Et ſe il Sig. Fuluio Orſino ne haueſſe ſentore, procacciarebbe d'hauermi al numero de i ſuoi ſeruitori,& non mi darebbe bando dalla ſua gratia. Ma non vò più aſſordarla con queſte ciancie. Et le bacio la mano. Di Napoli. à 20. di Ottobre. 1598.

A Gio. Chiauellone. A Perugia.

SPero trouar pietà, non che perdono appreſſo la corteſia di V. S. ſe io non ho riſpoſto à i voſtri leggiadriſſimi ſonetti, percioche ſtò inuiluppato in tanti faſtidij,& mi ſono venute tãte male nouelle di caſa, che hoggimai mi è venuta in odio la vita, & ſe non fuſſe per qualche riſpetto, mi toglierei dal mondo per

via

ia poco lodeuole,& honorata. Perciò che vn
orpicciuolo composto di carne, & di ossa, &
n'animo tenero,& dimesso come è il mio,non
ossono resistere à tante percosse di fortuna.
t già l'vno, & l'altro cominciano à stẽprarsi,
desidera, che si rompa quel nodo, che gli
nantiene in compagnia, perche possano vna
olta vscir d'affanno. Ma lasciando i rama-
ichi, & le doglianze da parte, come io potrò
mpetrar otio,& agio da me stesso risponderò
d ogni modo à i vostri sonetti. Però vi sò di-
e, che doue voi mi hauete mandato gemme,
smeraldi,& rubbini, io vi renderò carboni,
sassi, & qualche pezzo di mattone mal cot-
o, & consumato dalla vecchiaia. La colpa è
ur vostra, che volete per forza,che io scriua,
che io mi metta à rispondere alle vostre dot-
compositioni. Perseuerate,Signor mio ca-
o, che senza fallo voi solo sarete bastante à
ire eterna l'età nostra, & non vi dimenticate
i raccogliere il nome mio sotto l'ale del vo-
ro ingegno, che io per me non mi sento atto
potermi solleuare da terra. Quegli auerti-
enti, che scriuete, sono veramente miei, ma
olui se ne serue, perche non ha punto di ros-
ore. Pure non ve ne date noia, perche tutti
li riconoscono per cose mie, & hanno quella
uona persona per vna cornice di Isopo. Voi
intan-

intanto amatemi,come io vi amo,& oſſeruo, & ſtate ſano il mio dolce,& amoreuole Signor Giouanni. Di Roma. à 15.di Febraro. 1560.

Al Padre Gio. Matteo d'Aiello.
A Coſenza.

I Conſigli di V.R. ſcritti con tanta prudenza,& diſteſi con tanta eloquenza,mi hanno in maniera acceſo di Roma,che mi pare ogni hora mille anni d'eſſere in via, & ſe non fuſſe l'infermità del mio Sig.Duca,il quale ſtà a letto, & non ſenza qualche periglio di vita, già ſarei dentro quelle ſante, & honorate mura. Et però ſia certa,che io vi ſarò quanto più prima potrò,ne ſarò per dimenticarmi mai della corteſia di lei, la quale è infinita così come è l'obligo,che io le ho. Duolmi,che ella mi inalzi con tante lodi, & che ſi laſci traſportare tanto oltre dall'amore,che mi porta, che dice di me quelle coſe,che ne io,ne altri sà riconoſcere in me. Ma quanto più ella ſi inganna in veſtirmi di quelle piume, che non ſono mie,& che ſono proprie del ſuo valore, tanto più ho cagione di ſentirne grado alla ſua amoreuolezza, la quale per molto grande, che ſia, non farà mai, che la mia verſo lei non ſia molto maggiore, come nata da più alta radice, & da

virtù

rtù più viue, & più vere. Quanto alla mia
ırtenza, io mi porterò in maniera, che il Sig.
uca habbia à lodarmi di queſta mia deter-
ıinatione. Ho fatto le ſue raccommandatio-
al Padre Maſtrillo, & le ne rende tre cotan-
:. Hoggi ſarò dal Padre Bencio, & farò l'iſteſ-
› officio con lui, & douunque ſarò, nõ laſcia-
› mai di predicare i meriti, & le virtù di V.R.
lla quale bacio la mano, & priegola à ricor-
arſi di me nelle ſue orationi. Di Napoli.
18. di Settembre. 1592.

A Giulio Ceſare Torelli. A Napoli.

VOrrei ſcriuere molte coſe à V.S. che le
ſarebbon forſe di qualche diletto, ma
on poſſo, perche ſono infeſtato da vn mal di
cchi, che mi ha condotto a morte. Ma in ogni
ıodo paſſeranno queſti influſſi, & io potrò im-
iegarmi ne i ſeruigi de i miei padroni, fra
uali non è de gli vltimi il mio Sig. Giulio
:eſare, ſi come conoſcerà con gli effetti, ſe io
õ ſarò toſto priuato da queſta luce. La ſetti-
ıana, che ſegue inuiarò il rimanente del ſuo
›netto, & qualche altro penſiero, che ho fat-
› ſopra la ſua belliſſima Canzone. Piaccia
l Signore, che io poſſa dare qualche parte di
onſolatione al ſuo perfetto giudicio. Ma per

Dio

Dio non ſcriua, che io ho hauuto poche corteſie in caſa ſua, perche io ne ho hauuto tante, che ſe io ne haueſſi la centeſima parte in caſa mia, mi terrei beato. Non mi dica più, che il Sig. N. mi ama, & che dimanda ſpeſſo di me, perche ſi portò in maniera con meco, che io non poſſo diſpormi ad eſſergli mai ſeruitore: anzi dubito, che quando egli dimanda di me, il fa per beffarmi. Et perciò non me ne faccia più motto. Mi è ſtato molto caro, che Stefana ſi ſia ricourata in caſa di V.S. perche ſaranno tante l'accoglienze, che haurà, che ſi dimenticarà affatto tutte le ſue diſauẽture. Sia ſauia, & coſtumata, & ſappia godere il bene, che le ha apparecchiato il cielo. Mi ſono grandemente rallegrato dell'Academia, che intende di inalzare il Sig. Don Franceſco di Caſtro, & parmi, che ſia coſa degna della nobiltà del ſuo animo. Se io haueſſi perſona, che mi metteſſe in cõſideratione di coteſto Signore, io affretterei il mio ritorno. Ma io nõ hebbi mai coſi fatte venture, e i miei amici, & ſignori penſano ad altra coſa, che a paſſare auãti il mio nome. Pure vo attribuire ogni coſa al mio poco merito, & alla mialuaggità della mia fortuna. Et queſto vo, che mi baſti, & le bacio la mauo. Di Coſenza. à 13. di Nouembre. 1599.

A Giu-

A Giulio Ceſare Torelli. A Napoli.

HO veduto il ſecondo ſonetto di V.S. & parmi, che poſſa ſtare à fronte co i miliori del Petr.& del Caſa. Moſtrilo volentie-,che metterà in marauiglia quelle perſone, he il leggeranno. Rimandolo a lei in quello teſso habito,che venne,perche veggia, che le oſe ſue non hanno meſtiero di eſsere raconiate,ò ſegnate. Ne credo che il molto amore, he io porto à lei mi fa trauedere, che io in ciò on ſono abbagliato, & parlo da ſenno, & da ouero. Intorno all'altre correttioni del Petr. he V.S. deſidera, ſono queſte. Nel trionfo l'Amore. Et vidi à qual ſeruigio, & à qual norte, Et à che ſtratio và chi ſi innamora. labbiamo à leggere ſeruagio,& non ſeruigio, fu corrotta da chi non hebbe per buona quea voce,la quale è nobile, & grande, & vſaſi al Villani,& da gli altri antichi. E nel meeſimo trionfo. Odi poi lamentar fra l'altre ieſte Enone di Paris, & Menelao, &c. Legaſi Enone del ſuo Pari, &c. Et nel trionfo di ſtità. Com'huom,che è ſano,e in vn momenammorba, Che sbigottiſce,& duolſi accolto atto, Che vergogna con man da gli occhi rba.Haſſi à leggere;che sbigottiſce,& duol-

ſi,ò

ſi, ò colto in atto &c. forba vergogna, cioè il pianto da gli occhi con mano,& mette l'effetto per la cagione,perche il pianto, che è poco conueniente all'huomo è cagione della vergogna. Dan. nella vita nuoua. Allhora trapaſsarono queſte Donne, & io rimaſi in tanta triſtitia,che alcuna lagrima tal'hora bagnaua la mia faccia. Onde io mi ricopria la vergogna con porre le mani ſpeſso alli miei occhi. Il medeſimo altroue. Si che mi giunſe ne lo cor paura Di dimoſtrar negli occhi mia viltate, &c. Intorno à i parenti di Mad. Stefana ſappia V.S. che ſono ſtati per balzarſi da vna feneſtra, perche nõ fa niun motto di lei,& dicono, che ella è paſsata da queſta vita,& ſi ſono poſti à fare il corrotto grande, & non ſono ſtato baſtante à metter loro nel capo,che ella è viua. Per gratia ſcriuamene qualche coſa, perche io poſsa trarre di afflittione queſti infelici. & le bacio la mano. Di Coſenza. à 2. di Marzo. 1600.

A Gio. Vincenzo Egidii. A Napoli.

MAndo à V.S. vna cõpoſitione del S. Antonio Teleſio, intitolata da lui Vranos, & fatta ſopra vn viaggio, che fece vn Signore de i primi di Milano à Napoli, che fu grande amico del Teleſio, & ſe non fuſse morto ne i

primi

rimi anni della ſua giouanezza, l'haureb-
: arricchito. Il Poema è tanto vago, &
)sì puro, & dolce, & grande, che non ſi po-
ebbe far migliore dall'iſteſso Virgilio. Pro-
:cciarò l'altre compoſitioni dell'iſteſso aut-
)re, poiche ella tanto dimoſtra hauerle care,
: le manderò ſubito inſieme co i luoghi di
auto. Duolmi, che io non poſsa altro per lei,
a verrà forſe tempo, che io potrò, & ſe
)n quì, altroue. La canzone del Bem. in mor.
del fratello è nel vero come V.S. ha ben con-
ierato vna delle migliori, che ſi ſcriuano, &
gioneuolmente il Caſa l'inalza inſino al
ielo. Ma in quelle parole Ciaſcuno in quel-
ſcanno Viue, & paſce di gioia pura, & ſal-
, In eterno fuor d'ira, & d'ogni oltraggio,
r che vſi vna metafora troppo baſſa per par-
di coſe altiſsime. Il Petr. diſſe aſſai nobil-
:nte. Ti ſtai come tua vita alma richiede
ſiſa in alta, e glorioſa ſede. Al contrario, il
ietto, che ſegue à detta Canzone. Adunque
hai tu pur in ſul fiorire, è baſſo, & indegno
li'altezza dell'ingegno del Bem. come pari-
:nte è quello altro. Vn'anno intiero ſi è gi-
o à punto &c. Ma graue poi, & pieno di
:zza, & di leggiadria è il ſonetto. Se tutti
iei primi anni à parte à parte. Quantunque
Caſtelvetro ſi ingegni di ſegnarui di molte

coſe

coſe come mal dette. Et da queſto il Caſa tolſe il ſoggetto di quella ſua Canzone. Arſi, & non pur la verde ſtaggion freſca. Vedaſi anco l'oda di Horatio, che comincia, Intermiſsa Venus diù, che ne toglie di molte coſe. Vago parimente, & leggiadro, come V.S. dice, è quel l'altro ſonetto, De la gran quercia, che il bel Tebro adombra, doue il Bem. prēde la metafora della quercia in perſona del Cardinale della Rouere, & ſeguela infino al fine, & dalle ſempre coſe proprie, & proportionate. Ma non è da porſi à fronte con quello del Petr. Amor con la man deſtra il lato manco. Veggialo, che le parrà tale, quale egli è. & le bacio la mano, & fo riuerenza à Monſ. dell'Iſola, & al S. Felice di Gennaro miei Signori. Di Coſenza, à 7. di Aprile. 1597.

A Gio. Vincenzo Egidii. A Napoli.

LA lettera di V.S. non mi fu renduta prima di hieri, che non ſarei ſtato così tardi à farle riſpoſta. Et ſapendo quanto io l'amo, & riueriſco per molte cagioni, non accade, che io vſi cerimonie con lei. Ma venendo à quel che mi commanda, dico che al ſonetto del Petr. Com'il candido piè per l'herba freſca, nell'vltimo ternario Di tai quattro fauille, & non già

a ſole, Naſce il gran foco, di che io viuo, &
do, Che ſon fatto vn'augel notturno al Sole,
ue le par mala conchiuſione, perche in vece
dire, Io ſon fatto Salamandra, dice, io ſon
tto nottola, forſe ſi potrebbe dire, che queſto
timo verſo riſponde al primo quaternario,
ue ſi attribuiſce à Laura effetto di ſole, cioè
aprire, & rinouar fiori. Al ſole, cioè per ca-
on del ſole. Appreſſo gli Egittij la nottola
a hieroglifico di morte, & la notte, ò vero
curità pur dinota morte, & la luce, ò vero
orno dinota vita: talche le fauille ſono cagion
vita, il ſole di morte, perche abbagliando
oduce tenebre, & oſcurità, & trasforma in
ttola. O ſi potrebbe anco dire. Io viuo, &
do nel foco cagionato in me da tai quattro
ille, dalle quali ſono ancora trasformato
nottola, come ſe dir voleſse. Io perche viuo,
ardo nel foco, mi poſso chiamar Salaman-
a, & perche ſono abbagliato, mi poſso dir
ttola, cioè, Io ſon fatto vn'huomo tale, che
go di comparire alla luce, come la nottola
ſole, & eſsendo vna nottola, rappreſento la
rte, onde ſon viuo, & morto per cagione di
fauille, dalle quali depende la vita, & la
rte mia. Et ſi fara la coſtruttione coſi. Di tai
ttro fauille, & non già ſole, naſce il gran
o, di che io viuo, dūque ne naſce la mia vita.

Di tai quattro fauille, & non già sole, nasce che io son fatto vn augel notturno, dunque ne nasce la mia morte. Nel sonetto, Non da l'Hispano Hibero a l'Indo Idaspe, &c. O qual Parca l'inaspe? Benche vna Parca sia, che inaspa, nondimeno il Petr. stà hora in affetto, si come nel Sonetto, Inuide Parche sì repente il fuso Troncaste, &c. Perche non tutte le Parche troncano il fuso, ma vna. Et Teren. disse, Perpeti meretricum contumelias. Et parla di vna sola meretrice, perche stà in affetto. Nel sonetto, Se mai foco per foco nõ si spense, &c. Al quale vn'alma in due corpi si appoggia. Al quale, cioè per cagion del quale. Et Horatio nell'ode, Cui flauam religas comam. Cui, cioè cuius gratia. Da Grammatici è detto datiuo commune, & hor dinota beneficio, & tal'hor danno. Boc. A riuerenza di colui, à cui tutte le cose viuono. A cui, cioè per cagion del quale. Ne lo sfrenato obietto vien perdendo. Sfrenato obietto, cioè Laura, che fa gli amanti sfrenati ab effectu. Altri dicono Laura, la quale senza che io la possa mai frenare, mi appariſce sempre auanti. Altri, Ne lo sfrenato obietto di voler dir assai, & dice poco, cioè nella sfrenata, & gran voglia di palesare à Laura i suoi trauagli amorosi, & dice obietto, cioè proponimento, ò intentione.

Nel

Nel rimanente V.S. attenda à conſeruarſi ſa-
ia, ſe vuole che io habbia a viuere qualche
;iorno, & laſci da parte il molto ſtudiare, ſe
ion in quanto per ſua recreatione le fa meſtie-
e. Et le bacio la mano. Di Coſenza. a 9. di
Maggio. 1598.

Ad Horatio Pepe. A Napoli.

PErche io non ho mai ſcritto à V. S. ſi co-
me le promiſi, quando mi partì da lei, ne
iſpoſto alla ſua dolciſsima lettera, non ardi-
ia di comparirle inanzi, & di farle riuerenza
) con lettere, ò con ambaſciate, conoſcendo
ſſai bene l'error mio, & ſapendo anco che ca-
tigo meritano i ſerui, quando ſi portano vil-
anamente co i padroni, & aſpettaua tuttauia
ccaſione da potermi riporre nella ſua gra-
ia. Ma il Sig. Saluatore Caſelli deuotiſsimo
i lei, & che le renderà queſta mia, vuole ad
gni modo, che io le ſcriua in raccomandatio-
ie della ſua perſona. Ilche ho voluto far vo-
entieri ſi per cominciare a correggere i miei
alli, come anco per congiungere le due parti
ell'anima, che ſete voi due. Piaccia hora al
nio Sig. Horatio di rimettermi ogni offeſa, &
i riceuermi nel grẽbo della ſua corteſia, che
) nõ mancarò di rifare quel che ho mancato.

Del Sig. Saluatore non le dico nulla, perche più toſto potrà egli raccomandar me, che hauer meſtiero delle raccomandationi altrui, & maſſimamente appreſſo lei, la quale sà conoſcere il valore, & la virtù de gli huomini, & come ſauia, & prudente guiderdona ſecondo i meriti. Pure le dirò, che non potrà trouar perſona ne più amoreuole, ne più grata di lui, ne doue più prudentemente ſi poſſano impiegare i fauori di V. S. alla quale ſenza fine bacio la mano, & coſi anco al gentiliſſimo, & dottiſsimo Sig. Sertorio ſuo padre. Di Coſenza. a di 6. di Ottobre. 1567.

Ad Horatio Marta. A Napoli.

MAndo à V.S. la dichiaratione del rimanente di quelle voci di Dante, che il meſe paſſato mi richieſe, & ſe io ſono ſtato tanto a far ciò, incolpine i miei molti trauagli, & ſopratutto l'infermità, che mi hebbe ad accecare il lume de gli occhi. Nell'Inferno. Io pur ſorriſi come l'huom, ch'ammicca. Il verbo ammiccare, dinota propriamente ridere alquanto con alzare il labro. & Catul. diſſe, Dulce rideat ad patrem, ſed micante labello. Gli ſpoſitori non l'intendono. Benedetta colei, che in te s'incinſe. Diceſi incingerſi,

gersi, per ingrauidarsi, perche quando le dõne ſon grauide, vengono à cingere ſe medeſime ne i figliuoli. & appo i Latini oues incientes, per pecore grauide. Nel Purgatorio. Perche a veggio nel verace ſpeglio, Che fa di ſe pareglio l'altre coſe. Pareglio è l'imagine del ſole apparente nella nube, detta da Ariſtotele nella Meteora Parelion. Danzando al lor Angelico caribo. Caribo dinota ballo tondo. Vn teſto antico legge cantando, in vece di danzando. L'alto fato di Dio ſarebbe rotto, Se ſethe ſi paſſaſſe, & tal viuanda Fuſſe guſtata ſenza alcuno ſcotto Di pentimento, che lagrime ſpanda. Il Caſa quì riprende Dante, che ragionando di coſe ſublimi, in così alto ragionamento vſi il baſſo vocabulo delle taverne. Ma ſcotto, quì non dinota quel conuito, che ſi fa nelle tauerne, ma ſcottamento, & tanto più che ſoggiũge, che lagrime ſpanda. Perche colui, che s'ingoia vn bocconetroppo caldo, ſgocciola ſubito lágrime da gli occhi, & ſe ne pente. Sotto la guardia della graue mora. Mora è quel monte di ſaſſi, che ſi fa nelle campagne. Gio. Villani diſſe, parlando di Manfredi, Et ſopra la ſua foſſa per ciaſcuno dell'hoſte gittata vna pietra, onde ſi fece vna gran mora di ſaſſi. Penetrando per queſto mond'io m'inuentrõ. P. Iacopo Alghieri figliuo-

lo, & commentator di Dante, dice, Hoc verbum ex ventre deriuatur, vel lege m'indentro. Nel Paradiſo. Che toſto imbianca, ſe'l vignaio è reo. Vignaio è quel terreno, oue è piantata la vigna, & non intende colui, che la gouerna, come ſi fanno a credere gli ſpoſitori. & altroue eſprime l'iſteſſo concetto con queſto ternario. Ma tanto più maligno, & più ſilueſtro Si fa il terren col mal ſeme non colto, Quanto egli ha più di buon vigor terreſtro, &c. Mi miſi appreſſo il ſuo pueril coto. Gli ſpoſitori non intendono queſto luogo, perche prendono coto, per qualità, & leggono quoto. Et coto, dinota penſiero, & è voce Prouenzale tolta da Toſcani, & è alterata da queſta voce latina cogitatus. Intorno poi a quella canzone, che mi inuiò, vi ho notato queſte coſe. Il verbo induggiare, in attiuo ſignificato non ſi vſa, che io ſappia, appo i buoni. Et ſe il Taſſo l'vsò, fè errore, come fa in molte altre coſe. Inuida, in vece di inuidiata non ſi pone, ma chi ha inuidia altrui. Et le ninfe Latine il piede eburno. Diceſi eburne per la figura, come il Petrarca, Humida gli occhi, & non humidi. Inclito ſeme, par che ſia poco honeſto parlare. La parola torta, io non la ritrouo in altro ſentimento, che per allontanata, & trauiata. Bem. Hor laſſo, che ti ſei oſcurata, & torta.

& altroue. Da me cotanto trauiata, & torta.
Come che in vece di tormẽtata l'vsasse il Casa.
Nella terza stanza auerta, che vi sono di molti
ersi, che non hanno i loro numeri per cagio-
e, chẽ le vocali, che s'incontrano, non sotten-
rano l'vna nell'altra. come Dan. Poco portai
i la alta la testa. & in questo errore egli tra-
occa assai bene spesso. Et perciò dica all'ami-
o, che la riuegga, & rassetti di miglior modo.
t io con questo poco ho voluto solamente
odisfare al desiderio di V. S. alla qnale bacio
l mano, & fo riuerenza al mio Sig. Gio. Vin-
enzo. Di Cosenza. a 7. di Settembre. 1595.

Ad Horatio Marta. A Catanzaro.

O raccommando volentieri à V. S. alcuni
amici miei, perche non le scriuo se non
ose giuste, & ragioneuoli, & che ella può fare
o tutto il suo honore, si come fo hora in rac-
ommandatione del Sig. Francesco Antonio
nmarco. Costui è vn giouane assai da be-
e, & è figlio di vn padre molto honorato, &
io grande amico. E stato incolpato in vn'
omicidio, del quale egli è innocente, si come
ió vedere da gli atti. Et fu preso per sospet-
, senza hauersi inditio niuno di lui. Se può
utarlo senza trauiare, come ho detto, dal

dritto, & dalla ragione, io riceuerò ogni cosa come fatta in persona di vn mio fratello, ò figliuolo. Si tratterà dell'habilitatione, & con quella sicurtà, che ella vorrà. Faccia conoscere a questo gentile huomo, che questa mia raccomandatione non è punto vulgare, che io aggiungerò questo a gli altri oblighi, che io le ho. La lettera sua mi ha indolcito in maniera, che non sarò per sentir mai amaritudine. Et le rendo di ciò infinite gratie. A V.S. bacio la mano, & priegola a far riuerenza a mio nome al S. D. Gratia, & dicagli, che si raccontano tante marauiglie del valore, & bontà sua, che è di mestiere, che gli Scrittori ne facciano eterna memoria. Di Cosenza. a 3. di Nouembre. 1602.

A Lodouico Domenichi. A Vinegia.

IL libro de' motti, che nouellamente V.S. ha fatto vscir fuori, mi ha apportato vn grandissimo dispiacere, & mi ha fatto adirare non contra voi, che io non ardirei mai di passar tanto oltre, ma contra la mia fortuna, che sempre mi fa trouare dell'amaro nel mezzo delle dolcezze. Et per certo, che io ho gran ragione di dolermi, poiche poteuate senza troppo perdita del vostro giudicio darmi quello S. punta-

to,

o, massimamente hauendolo dato à molte, & diuerse persone della mia patria. Ma quel che più mi affligge è che mi hauete attribuito vn motto il più freddo, che io habbia mai vdito, ò detto. Il quale non solamente non mi è vscito mai di bocca, ma non mi è passato per la fantasia. Mi direte, che altri ve l'ha detto per mio, & che voi non ne sapete nulla, & che l'hauete posto à richiesta altrui. Però voi come persona giudiciosa, & che vi sete seruita nel vostro libro di molti motti, che io vi ho dato cortesemente senza mai nominarmi, i quali vi sono paruti bellissimi, non doueuate per niun conto credere, che fusse mio. Et se pure tratto dall'amore, che mi portate, voleuate cauare il mio nome dalle tenebre, nelle quali si sta sommerso, doueuate farlo col mezzo di qualche motto leggiadro, & non di questo. Per gratia non vi turbate se io mi doglio cosi apertamente, & così agramente, perche quelle ponture si fanno più sentire, che vengono dalle mani degli amici più cari. Pure io piglierò il tutto à buon fine, & quanto il mio S. Lodouico mi fa, hauerò sempre a fauore, che così mi detta, che io faccia l'auttorità, che voi hauete meco, & l'osseruanza, che io vi porto. Et non mi estendendo più oltre, vi bacio riuerentemente la mano. Di Roma. à 6. di Luglio. 1562.

Al

Al Marcheſe di Corigliano. A Napoli.

PErche non ho perſona in queſto mondo, che mi ami al pari di V.S. Illuſtriſs. ò che faccia più ſtima per ſua corteſia di quel poco lume, che è in me, di quel che fa ella, nelle mie occorrenze non vo ricorrere altroue, che a lei, ſperando maggior gratia dalla ſua amoreuolezza di quella, che io ſteſſo ſapeſſi deſiderare. Io fra gli altri miei parenti, ho due nipoti, che ho cari come due occhi & perche ſono del mio ſangue, & perche ſono degni di eſſere amati, deſidera l'vno, & l'altro di impiegarſi nei ſeruigi del Sig. Principe di Conca mio padrone. Supplico V. S. Illuſtriſsima, che impetri da queſto Signore, che l'vno ſia fatto Viceammiraglio della terra di Fiumefreddo, & l'altro della terra di Longobardi, che eſſi pagheranno il loro dritto, come fanno gli altri, & ſeruiranno con ogni fede, & diligenza, & io ne ſentirò tanto obligo così al Sig. Principe, come a lei, che non baſterà tempo, ò luogo a cancellarmelo dalla memoria. Et riceuerò queſta gratia come fatta in perſona propria. I nomi di queſti miei nepoti ſono Teſeo, & Tomaſo Sambiaſi. Et le bacio humilmente la mano, & fo riuerenza a Monſig. di Crotone. Di Coſenza. a 17. di Nouembre. 1599.

A Mat-

A Mattia Romani. A Napoli.

IDdio vel perdoni, Signor Mattia, & che hauete voluto con quella belliſſima letteра voſtra al Signor N.? Che penſiero è ſtato il voſtro? A che fine l'hauete ſcritta? Credetemi, che l'ha poſto in tanta alteration d'animo, che è per morirſi di allegrezza. Dunque, dice egli, il Signor Horatio, il quale non ſi appaga di niuno ſcritto moderno, ſi diffonde tanto nelle lodi delle mie rime? Et in dir ciò, ſi intenerisce tanto di dolcezza, che cade tramortito come vn ſacco di oſſa, ne baſtano tutti i ſoſtegni del mondo a ſolleuarlo. Hor ecco di quanto male voi ſete cagione; che non vi lauarà tutta l'acqua dell'Oceano? Et Apolline farà maggior vendetta di ambidue voi, che de gli occiſori di Orfeo. Ma laſciando queſto ragionamento da parte, & riſerbandolo a tempo più commodo, io ſpero fra pochi giorni eſſere à Napoli, & non mi trattiene altro, che alcuni pochi quatrini, che ho a riſcuotere, perche io poſſa viuere à mio modo ſenza incommodar gli amici, & Signori. Vorrei, che V. S. mi deſſe piena contezza di ciò che corre in coteſte contrade, & di tutte quelle perſone, che portano qualche affettione à

quelle

quelle poche qualità, che ſono in me, perche io me ne poſſa rallegrare, & mi poſſa porre più arditamente in camino. Et le bacio la mano. La Signora Lucretia, & io le rendiamo mille gratie de gli officij, che ha fatto per noi a nome della Sig. Ducheſſa col Sig. Scimenes, & ſpero, che ci ſaranno di molto profitto. Di Coſenza. a 3. di Decembre. 1595.

A Mattia Romani. Ad Auellino.

ET perche ho io a dolermi, che V.S. non mi ſcriua? Et perche ho io a raminaricarmi, che ella non ſia venuta a caſa mia per rallegrarmi cõ la ſua viſta? Ah Signor Mattia, non ſono io cosi impronto, che io habbia a cercar da gli amici, che ſono occupati ne i ſeruigi di gran Signori quel che a pena ha a cercarſi dalle perſone ſcioperate. Segua pure in amarmi, che io non cerco altro da lei, che eſſer ricambiato dal grande amore, che io le porto. Le nocciole ſono ſtate aſſai buone, & in molta quantità, & veggio, che le ſue corteſie ſono molto ſpeſſe, & troppo grandi. Io ne ho fatto vn duono alla Signora Liſabetta, & ella ne rende mille gratie a V.S. & mi ha dato in cambio di ciò non sò che camicie, che ſono più da innamorato, che da huomo attempato.

Il

Sig. Rosso è tanto suo, che non parla mai altro, che di lei, & ha ristampato la sua Arte etrica, la quale in picciol fascio abbraccia gni cosa, & con molta dottrina, & chiarez-, & se ne porta il pregio di quante ne vanno r le mani de gli huomini. Gli ho renduto la ttera sua, & dice, che scriuerà per la via ordiaria, & che manderà questa sera per la parte elle sue nocciole. La felicità, che io hebbi ragionare vna sola volta col suo Principe, he è veramente l'ornamēto di questo Regno, ni tornerà in amarezza, & suentura, se V.S. ion procaccia, che io habbia ad hauere spesso li queste consolationi. Et perciò ne la priego con molto affetto. Vna gentil Donna scriue n sonetto alla Signora Lisabetta, & ella è sta-a costretta a risponderle. Mando l'vno, & l'altro a V.S. perche veggia, che i secoli nostri non hanno cagione di inuidiare a gli antichi le Saffo, & le Corinne. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 7. di Marzo. 1599.

A Mattia Romani. A Napoli.

IO ho vn mal d'occhi, che mi affligge l'anima, e il Sig. Rosso vuol pure, che io scriua i volumi intieri, & son contento d'vbbidirlo, perche ho più paura di lui, che de gli eserciti armati,

armati, poiche è fatto vn'huomo terribile, & minaccia di ſegar le vene a chi non fa ſubito i ſuoi commandamenti. Ma ò Signor Mattia mio, & che poſſo io riſpondere alle amoreuoliſsime parole di V.S. & come poſſo io ſcuſare la mia partita così impenſata, & fuori d'ogni ragione? Ma ſappia, che io fui coſtretto a far tutto quello, che ho fatto, perche mi venne meno il cielo, & la terra, & mi vidi caduto da quelle ſperanze, nelle quali io hauea ripoſto ogni mia felicità. Et sò che ella mi intende, & nella prigionia di mio nepote, & nella lunga dimora, che ho fatto a Napoli, io hauea ſpeſo di tante centinaia di ſcudi, & mi hauea caricato di tanti debiti, che non era poſſibile a riſtorarmi, & a ſcaricarmi ſenza la venuta mia in Coſenza, doue ho riſcoſſo qualche quatrino, & l'ho rimeſſo a chi me l'hauea preſtato. Intanto non ſi dimentichi della molta affettione, che io le porto, & conſolimi alcuna volta con qualche ſua letterina, ſe ama di mantenermi viuo fra queſte tenebre, che io le inuiarò ſpeſſo qualche lettera mia. Ma ella in ciò farà il cambio di Glauco con Diomede, perche darà l'oro, & prenderà il rame. Però chi ama di cuore, non cura così fatti vantaggi, & fa più ſtima del vero amico, che di qualunque altra coſa per molto grande, & illuſtre che ſia.

Et

Et quì fo fine, perche l'occhio si duole di me. Et le bacio la mano. Di Cosenza. a 28. di Settembre. 1599.

Al Principe della Scalea. A Napoli.

HO veduto quel che V. S. Illustrissima mi scriue intorno al suo desiderio di hauere qualche buon libro, che ragionasse della ragione di stato, & di guerra, & del gouerno de i regni, & delle Republiche. Alche rispondendo dico, che potrà trouare molti libri, che le potranno dare in ciò molta sodisfattione. Ma i migliori de gli altri sono Xenofonte de i fatti di Ciro, il qual libro è di tanto pregio, che Scipione Africano il lesse tante volte, che il logorò tutto con le dita, & le historie di Polibio, perche egli è scrittore molto accorto, & fu soldato di Scipione Africano il minore. Ma veda in ogni modo di hauer la Politica di Giustolipsio, il quale tratta di tutte queste cose con molta dottrina, & giudicio, & stringe molte cose in assai poche parole, ma non dice molto del suo. Prende tutte le sentenze di tutti i valenti huomini, & così Greci, come Latini, & intessene vna tela così vaga, & con tanta maestria, che porge marauiglia a chiunque la legge. Procacci anco di hauer

Vegetio

Vegetio dell'arte militare, con la ſpoſitione di vn Tedeſco, il cui nome hora non mi ſouuiene, & Pietro Raimo ſopra i Commentarij di Ceſare, che le ſaranno di profitto, & di diletto. Intanto ringratio V. S. Illuſtriſſima, che ſi ſia degnata di commandarmi, & priegola a far ciò ſpeſſo, che tanto più le reſterò tenuto, quãto ella più mi ſpenderà in quel poco, che conoſcerà che io vaglio. Et le bacio riuerentemente la mano. Di Coſenza. a 24. d'Aprile. 1600.

A Valerio Alberti. A Siena.

NOn ho riſpoſto alla gentiliſsima lettera di V. S. ne le ho detto il parer mio intorno alle due ſue orationi, perche non l'ho hauuta prima di queſta ſettimana, che gran parte del meſe di Maggio ſono ſtato fuori di Roma. Hora che vuole V. S. che io le ne dica? Elle ſono tanto vaghe, & leggiadre, che poſſono ſecuramente gareggiare con quelle, che hanno ſcritto gli antichi, & più famoſi. Io le ho lette, & rilette con grandiſsima mia ſodisfattione, & vi ho ſegnato alcune poche coſette per fare il ſuo commandamento, & non per altro. La oratione vulgare è perfetta nella locutione, fuor che vſa alquanto ſpeſſo voci antiche,

antiche, le quali, come dicea Saffo, hanno a ſeminarſi ne i noſtri componimenti con la mano, & non col ſacco. Ne il Bocc. che ne ſparſe tante, & così ſpeſſe nelle ſue opere, potè fuggire di non eſſerne biaſimato, & ripreſo da i ſuoi contemporanei. Ma Virgilio non fece così nel ſuo poema, ne Saluſtio nelle ſue hiſtorie. Il verbo ſignificare, appo i Toſcani vſaſi per quel che diceſi auiſare. La voce quando che ſia, cioè per qualche tempo, diceſi ſempre del futuro. Ilche non hanno ſaputo oſſeruare i moderni. La voce acciò, non fu vſata mai dal Bocc. ſenza la particella che. Come che vna ſola volta ſi ritroui appo le rime del Bem. & del Caſa. Nella oratione latina la doue dice, Præſide in Brutijs, io direi Brutiorum. Doue dice, circumſpecti Alexandri, quella voce circumſpecti, mi offende. Io direi prudentiſſimi, ò altro ſimile. Doue dice mortem, & poco più ſotto moritur, io direi occaſum, & occidit. che così diceſi in morte di grandi huomini, quaſi che habbiano corſo gli anni a guiſa del Sole, & che habbiano tramontato all'occaſo. V. S. mi farà fauore di prendere ogni coſa a buon fine, & di tenermi per quello amoreuole amico, & ſeruitore, che io le ſono, perche ella è il maggior ſoſtegno, che io habbia, & in lei ſola ho fondato ogni mia ſperãza,

& ſon ſecuro, che mentre ſi degnerà di preſtarmi il ſuo patrocinio, che non mi ſaranno tolte le mie ragioni. Et le bacio la mano. Di Roma a 3. di Giugno. 1564.

A Valerio Domenichi. A Vinegia.

LE molte lodi, che piace à V.S. di darmi, come che io conoſca il voſtro inganno, & come che io faccia profeſſione di nõ laſciarmi abbattere dall'ambitione, pure mi ſono & cariſſime, & dolciſſime ſtate. Perciò che quelle lodi ſono da ſtimare aſſai, che vengono da perſona lodata, & per tutto che elle ſiano falſe, l'auttorità di chi le dice, le farà riputare vere dal mondo. Ne io credo, che perſona ſia, che ciò ſappia fare meglio di voi, per molte ragioni, che io taccio. Il quale non ſolamente non mi ſete cagione di noia con le voſtre richieſte, ſi come voi dite, ma di ſomma allegrezza, & contentamento. Et perche le lunghe cerimonie non ſtanno bene fra noi, verrò al fatto. La continenza, che deſiderate ſapere di quei due ſonetti del Bem. L'vno de' quali incomincia, Io ardo, diſſi, & la riſpoſta in uano. è queſta. Giocandoſi ad vn giuoco, che è detto del ſecreto, doue l'un dice vna parola all'orecchio all'altro, & poi ſi manifeſtano

ſtano le parole dette, il Bem. che ſedeua preſſo la ſua Donna diſſe, Io ardo. La Donna non potè riſpondere al Bembo, perche la ragione del giuoco nol chiedea, ma parlò all'orecchio a quello, che ſeguia dietro a lei. Indi a molti giorni porſe la mano al Bem. Prende dunque il Poeta queſta coſa per riſpoſta, & dice, che la ſua Donna volle inferire, Se tu ardi, io ſono vn ghiaccio, & ritorce, & accommoda ogni coſa molto leggiadramente. La continenza dell'altro, che incomincia, Del cibo, onde Lucretia, & l'altre han vita, a ſimilitudine di quello del Petr. La guancia, che fu già piangendo ſtanca. è queſta. Scriue à Mad. Liſabetta Gonzaga Ducheſſa d'Vrbino, alla quale, per quel che racconta Bernardo Cappello auére vdito dal Bem. donò vn vaſello di porcellame, & vn boſſolo di roſſo, & vno ſpecchio di criſtallo. Altri vogliono, che il primo duo- ſia ſtato vn libro, che ſi contiene nel primo quaternario. In quell'altro ſonetto, Se ſtata ſte voi nel colle Ideo, il Bem. non toglie il ggetto dall'Arioſto, come ſentono alcuni miotti, ma prendelo da Ouidio, il quale per cca di Paride dice ad Helena nelle ſue pile, Si tu veniſſes pariter certamen in illud dubium Veneris palma futura foret. E il ſa, che ad imitatione di queſto fece quel ſuo,

La bella Greca, onde il paſtor Ideo, vi mutò vn quaternario in queſta foggia, Et ſe il ciel vita col Toſcan, che feo L'opra onde Laura in pregio, & honor crebbe, Vi daua, & egli à voi girato haurebbe Lo ſtil, che quanto ir volle alto, poteo. Intorno poi alla parola indarno, credo, che ſia compoſta da in, & arno, perche quando i Toſcani voleano biaſimare qualche coſa, diceuano, Ella è coſa da buttarſi in Arno, poi per abbreuiare, diceuano in Arno, indi col tempo ci fu aggiunta quella lettera d, & ſi fece indarno. Arroge, dinota aggiungere per traslatione preſa di ſopraporre legne a legne, & viene dalla parola rogus, che in latino dinota legnaio di legne. Nel rimanente attendete à ſtar ſano, & ad amarmi come fate, e raccommandatemi ſenza fine al Sig. Lodouico voſtro zio. Di Roma. a 13. di Aprile. 1562.

A Valerio Domenichi. A Vinegia.

VN dì dopo, che io riſpoſi alla lettera di V.S. de' 13. del preſente, hebbi per mano del noſtro Fulgentio l'altra de' 20. dell'iſteſſo meſe col poema del ſuo compare, à me cara, & dolce all'vſato, & tanto maggiormente, perche mi dà ſperanza di voler eſſere à Roma queſto

queſto Settembre. Ilche ſarà anco cagione, che io non trapaſſi à Napoli, come hauea in animo di fare in quel tempo. Et perciò la priego à sbrigarſi queſta ſtate, & à fornir ogni ſua biſogna, perche poſſiamo goderci, & ritornare a quei primi noſtri ragionamenti. Intorno al componimento del voſtro compare ditegli, che per hauerſi à dedicare à perſonaggio così grande, & così dotto, non corra con tanta fretta, & voglia leggerlo, & raſettarlo più d'vna volta prima, che ſi dia alle ſtampe. Et per diſcorrere alquanto con voi, che dimoſtrate hauer tanto caro, & geloſo l'honor dell'amico, dee il buon Poeta conſiderare, che le migliori virtù non poſte à tempo, & à luogo, diuentano vitij, & difetti, e i vitij poſti à tempo, & à luogo diuentano virtù. Homero nel primo dell'Iliade per imitare il caminar di Vulcano, fa il verſo zoppo con vn piede falſo. Terentio nell'Eunuco mette in bocca di Traſone, huomo ſciocco, vn falſo latino, Omnes riſu morири, in cambio di mori. Et fa dire all'iſteſſo queſte parole, Ego illum Eunucum ſi ſit opus, &c. doue ſono molti errori, perche viene à lodare il dono del riuale, & ſi ſcopre per vbbriaco, & per amator di fanciulli inanzi la Dõna amata. Dee oltre à ciò vſar la traslatione non ſolamẽte nel nome, che per ſe ſtà, ma nell'aggiun-

to, nel verbo, & nell'auerbio. Nel nome, che per ſe ſtà, Voi cui fortuna ha poſto in mano il freno De le belle contrade, &c. Nell'aggiunto, Con ſtil canuto hauria fatto parlando Romper le pietre, &c. Nel verbo, Che veſte il mondo di nouel colore. Nell'auerbio, Canzon quì ſono, hor quì ſon laſſo, & voglio Eſſer altroue. Quì, cioè à queſto termine. Potendo dir coſa con la propria voce, la diceſſe alle volte con giro di parole, Quando il Pianeta, che diſtingue l'hore Ad albergar col Tauro ſi ritorna. Quel che infinita prouidenza, & arte Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero. Deſſe ſenſo alle coſe inſenſate, Pò ben puoi tu portartene la ſcorza Di me con tue poſſenti, & rapide onde. Canzon io ſento già ſtancar la penna Del lungo, & dolce ragionar con lei. Poneſſe ſpeſſo la contrarietà. Mirar sì baſſo con la mente altera. Et breue guerra per eterna pace. La riſpondenza ne i proprij, & ne i contrarij. Ne i proprij, I penſier ſon ſaette, il viſo vn Sole, E il deſir foco, e inſieme con queſte arme Mi punge Amor, mi abbaglia, & mi diſtrugge. Ne i contrarij, Com' perde ageuolmente in vn mattino Quel, ch'in molti anni à gran pena ſi acquiſta. La coſa, che contiene, per la contenuta, Talche ſol de la voce Fa tremar Babilonia, & ſtar penſoſa.

La

La cagione per l'effetto, Et gli occhi onde dì, & notte si rinuersa Il gran desio,&c. L'effetto per la cagione, E il ciel,che del mio pianto hor si fa bello. Senza lor a ben far non mossi vn'orma, Oue vestigio human l'arena stampi. La materia per la forma, Se non come al morir le bisognasse Ferro, & non le bastasse il dolor solo. Vn nome, che per se stà per vno aggiunto, Onde vanno a gran rischio huomini, & arme. Vn'aggiunto con forza di verbo, Humida gli occhi & l'vna, & l'altra gota. Il nome per l'auerbio, Et come dolce parla, & dolce ride. Et quì fo fine per non noiarui con più lunga digressione, & l'amor grande, che io vi porto mi ha fatto trascorrere tanto oltre. State sano, e insieme ricordeuole della venuta il mio caro, & amatissimo Signor Valerio. Di Roma. a' 29.di Aprile. 1562.

A Vincenzo Bilotta. A Beneuento.

L'Amoreuolissima lettera di V.S. & le tante cose di zucchero, che mi ha inuiato, mi hanno tanto addolcito,che nō sarò per sentire amaritudine per molti anni. Sia benedetta quella mano, & quell'ingegno, che ha formato così dolce lettera, & habbia à scriuere sempre opere heroiche,& magnifiche,& siano

benedette quelle belle, & honorate mani, che hanno composto queste cose di zucchero, & ciò che esse tocchino, diuenti zucchero, & ambrosia, perche si hanno portato in maniera, che mi ho a lodare eternamente di loro. Ma la lontananza di V.S. mi apporta tanto dispiacere, che non basta cosa del mondo consolarmi, poiche mi veggio priuo di quella persona, che vuol meglio a me, che a se stessa. Et perciò la priego, che come comincierà l'aria a rinfrescarsi, non lasci di venire a rallegrare queste contrade, se ama di trouarmi viuo. Et per Dio nõ metta in non cale queste nostre preghiere. Il Sig. Pascale senza lei viue come corpo senza anima, & nõ ha altro in bocca, che il suo nome. Il Sig. Rosso smania, & verrebbe volentieri a trouarla, se non fusse rattenuto da vn grande impedimento. Il tradottore delle poetiche si pente di hauerle vulgarizzate, poiche non le può conferire con lei. Adunque affretti il più tosto che può il suo ritorno. Dal sonetto del Casa, Già nel mio duol non potè Amor quetarmi, che a V.S. tanto piace, doue egli dice, che niuna Donna può innamorarlo, ò consolarlo nelle sue afflittioni fuor che la sua, & soura vn concetto vulgare forma vn sonetto diuino, si può comprendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a

crede-

credere alcuni, ma le locutioni, e i modi di dire ſtraordinarij, & ripoſti. Et con ragione moſtra parimẽte piacerle la canzone del Bem. Ben ho da maledir l'empio Signore, doue parla alla ſua Donna, la quale per alcune calunnie dette a lei da alcuni, ſi era moſſa a bandirlo dalla ſua gratia. Et fu fatta ad imitatione di quella del Petr. Mai non vo più cantar come io ſoleua. Ma queſta del Bem. è migliore aſſai, & più poetica, & più graue, & degna di eſſere imitata. Laſcia ſolo l'ottauo verſo d'ogni ſtanza, & accordalo poi con l'ottauo della ſtanza ſeguente. Ilche è fuori d'ogni vſo, ma fatto perche queſta canzone è ſtraordinaria. Il Petr. nella ſua moſtra di hauere ſdegno con Laura, & perche ſtà in affetto, parla laconicamẽte, per non eſſere inteſo da tutti. onde non ſi marauigli ſe le pare vn poco oſcura come ſcriue. Et per ageuolarla alquanto, dice di hauer laſciato di amar Laura, & eſſerſi dato in preda ad vn nuouo amore di vn'altra Donna di minor qualità di Laura, ma più corriſpondente in amare. Et tutto ciò finge per dar a lei martello, & accenna ancora di volerſi riuolgere con la mente alla contemplatione delle coſe diuine, ma come amante è inſtabile, & di ciò parla di aſſaggio, come dal verſo, Quel poco, che mi uanza, infino al verſo, Mi meni a paſco homai

homai de le ſue greggi. Chi non ha l'auro, e il perde. In vn teſto antico ſi legge, Chi non ha l'auro, & ber dè, & parmi migliore. I diè guardia a San Pietro, hor non più nò. Cioè, Io mi fidai di Laura, ma hor non voglio dir più, & paleſare i miei ſecreti. Fetonte odo, ch'in Pò cadde, & morio. Cioè, Io non voglio perire come Fetonte, per aſpirare a più alte impreſe, che è di goder Laura. Et già di là dal rio paſſato è il merlo. Prouerbio, cioè, Già ſon fuor di periglio. Deh venite a vederlo, hor io non voglio. Parla a Laura, che venga a vederlo, poi dice, che non vuole, perche potrebbe innamorarſi di nuouo. Prouerbio, Ama chi ti ama, è fatto antico, cioè annullato, che non ſi oſſerua più. tolto da Leggiſti, Antiquare legem. Et che i ſeguaci ſuoi nel boſco alberga. cioè nel cielo, che è boſco di ſtelle. Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia. Vuol dar geloſia a Laura, moſtrando amar altra Donna a lei inferiore. In queſti panni, cioè in queſta mia età giouenile. Il gran diſdetto, cioè lo ſdegno, che ha vinto l'oſtinata mia voglia di amar Laura. I ſarei vdito. Quì moſtra di hauer paura. Et moſtratone a-dito, & hanne eſtinto. Come ſe diceſſe, Mirate al Petrarca, che ha laſciato Laura belliſſima per vna aſsai men bella. Son pinto, cioè ſpinto. Che i pur dirò, non

foſtu

ostu tanto ardito. Quì risponde a se stesso, Ma io non vorrei, che tu fussi tanto ardito, cioè di scoprir questo nuouo amore. Chi mi ha il fianco ferito,& chi il risalda. Et pur non può far che nol dica, cioè la Donna nuoua, la quale l'vccide,& sana ad vn tempo,per la quale scriue più nel cuore,che in carta,cioè la tiene secreta. Et quì fo fine,& à V.S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a 6. di Agosto. 1598.

A Vincenzo Bilotta. A Beneuento.

NOn ho fatto risposta alle due amoreuolissime lettere di V.S. ne mi ho potuto adoprare in seruigio di quell'amico, come io desidero,perche io sono stato impedito in mille maniere di affanni, & le reliquie dell'infermità mi sono state così noiose,che non mi hanno lasciato mai prender ne carta, ne penna. Hora la Dio mercè comincio a rihauermi, & farò sempre quel capitale della sua amoreuolezza verso me,che ha a farsi delle cose grandi, & di molto pregio, & fra pochi dì porrò fine a tutte quelle cose, che mi ha scritto, & se io ne lascio a far pur vna, diami bando dalla sua gratia, che io non sarò per richiamarmi da questa sentenza. Intorno alla canzone del

Sig.

Sig. Horatio le dico, che egli non ha a prender le cose così criminalmente con Donne, le quali ci fanno gratia, quando degnano di punzecchiarci, & di tenerci desti con la prontezza de'loro motti. Et se il Petrarca disse, Et sò ben, ch'io vò dietro a quel, che m'arde. & Dante, Vien dietro a noi, che trouerai la buca. E il Bembo, Et era me', ch'io le fussi ito auante. Nondimeno non possono fuggire di non esser ripresi. Perciò che, come dice Quintiliano, le parole di doppio sentimento hanno a fuggirsi come scoglio. Intorno poi alle voci portatore, & attutare, che V.S. ha trouato appo il Boccaccio, debbonsi così a punto leggere, & così hanno i testi a penna, & non comportatore, & atturare, come vuole il Ruscelli, il quale spesse volte ragiona di cose, che non intende. La voce portatore, ha più del vago, perche colei volle trattare il Rè da bestia, & da facchino. Et Franco Sachetti disse, Et ci stà molto bene, che corriamo subito a dipingere i Signori, come fussero portatori. La voce attutare, dinota estinguere, & è quel, che i Latini dicono comprimere, & sedare. Gio. Villani, Se non fusse per li saui Capitani, & Consiglieri, che erano di Firenze, che attutarono il furore, &c. Intorno alla voce bagascia, non credo, che si possa vsare, ne si troua appo i buoni, & vna

sola

ola volta l'vsò il Bocc. nella nouella decima
lella ſeconda giornata. Et per certo, che ella
voce aſsai ſconcia, & plebea. Ma M. Ricciar-
o volle più toſto dir bagaſcia, che meretrice,
er dare ſpauento alla moglie col ſuono di
ueſto nome, & per metterle più auanti la ſua
ergogna. Nel rimanente V.S. ſtia ſana, &
iccommandimi ſenza fine al mio Sig. Ferran-
: Vulcano. Di Napoli a 13. di Settembre.
598.

A Don Vincenzo Toraldi. A Napoli.

NOn ho fatto prima di queſto dì, riſpoſta
alla dolciſſima lettera di V.S. perche
no ſtato impedito in mille maniere di affan-
. Hora che ho vn poco di quiete, riſpondo,
le rendo mille gratie de i ſonetti, & de gli
igrammi, che mi ha inuiato, i quali tutti ſo-
belliſſimi, & non hanno meſtiero dell'ope-
di niuno, non che della mia. Pure vi ho ſe-
ato qualche coſetta più toſto per ſodisfat-
n ſua, che per altro. L'epigramma, che in-
incia, Eſt auis in terris. è tutto vago, &
;giadro. Sic viget, io direi, ſic nitet. Candide
ſelli. Caſelli, mi par che habbia la prima
:ue, & cosi è poſta ſe non m'inganno da Ho-
io. Et ſe bene alcuni Grammatici ſono di
parere,

parere,che tutte le prime ſillabe de' nomi proprij poſſano eſſere communi,pure io mi atterrei più all'vſo de' poeti eccellenti, che allegarle di coſtoro. La parola perfidia, per quel che noi diciamo oſtinatione,non penſo,che ſia ben detta. Perche perfidia,appo i Latini non dinota altro, che tradimento, & infedeltà. Quel,che comincia, Hæc inter natos, mi pare il Re di tutti gli Epigrammi,ma ha vn ſolo difetto, che agguaglia la Ducheſſa à tre perſonaggi, & poi riſponde ſolamente à due. Nel ſonetto,ché comincia, Solea negli horti,&c. Diſacerbar cantando Amore ancora. Io mutarei queſto verſo, perche quella rima ancora, pare alquanto sforzata. Et la mia fera auuinſe. I noſtri poeti quando danno il nome di fera alle lor Donne, ſempre l'addolciſcono cõ qualche aggiunto piaceuole,& ſoaue.come appo il Petr. Di vaga fera le veſteggia ſparſe. Et appo il Caſa. Bella fera,& gentil mi punſe il ſeno.La voce circonſcriuere,è di altro ſignificato di quello che V.S.hà quì poſto. Perche il ſuo proprio è reſtringere in poco ſpatio. Il Bem. Poiche ogni ardir mi circonſcriſſe Amore:cioè mi tolſe,mi ſcemò,& mi reſtrinſe in poco ſpatio. Nel ſonetto,che comincia, Laſſo me,&c. già che V.S.mi ſtringe, che io le ne debba ſcriuere il parer mio, le dico che egli

ſarebbe

'arebbe ottimo,& perfettiſſimo,ſe non che nel
›rimo,& ſecondo quaternario ella prende aſ-
ai bene la metafora della naue, & poi ne i ter-
ıarij le dà coſa, che non conuiene a naue. Et
hi prende vna metafora,non può in conto al-
uno partirſene, ſaluo ſe egli non muta ſoſtā-
a, ò non dà alla ſoſtanza mutata quegli acci-
enti,che ſono communi così al proprio, cioè
la ſoſtanza prima,come alla ſoſtāza mutata.
Petr.prende la metafora della colonna, cioè
ıuta la perſona del Cardinal Colonna,& dal-
quel che è proprio della colonna. Glorioſa
›lonna,in cui s'appoggia,&c. Prende la me-
fora dell'Orſa, & non ſi parte mai da quel
ıe conuiene all'Orſa. Orſa rabbioſa con gli
ſacchi tuoi. Ma non haurebbe potuto dare
l'orſa quel che è proprio della colonna, ne
re alla colonna quel che è proprio dell'orſa,
trapaſſare dalla metafora al proprio, cioè
re alla ſoſtanza mutata gli accidenti della
ſtanza prima. La onde non è da lodarſi il
m.che dà alla colonna, quel che non le con-
:ne,& che è proprio della Donna. Alta co-
ına, & ferma a le tempeſte, &c. & altroue
:nde la metafora della rete, & poi le dà co-
:he non conuiene a rete. Hauea per ſua va-
:zza teſo Amore,&c. & ſoggiunge nel fine,
quetaua ogni nembo,ogni tempeſta. Perche
la

la rete non può quetare così fatte cose. Il medesimo nel sonetto, Donna che foste oriental Fenice, chiama la sua Donna Fenice, & poi si dimentica di attribuirle qualche qualità di questo vcello. Non fe così il Petr. in quel sonetto, Questa Fenice de l'aurate piume. & in quell'altro. E questo il nido, in che la mia Fenice. Ne il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non esser ripreso in quei versi. O verdi poggi, ò selue ombrose, & folte, Le vaghe luci de begli occhi rei, &c. Perche le colonne non hanno occhi, i quali sono della Donna, & non della colonna. L'istesso ancora nella risposta che fa al Bem. hauendo trasformato Vinegia in nido, cade nell'istesso fossato, & dà cosa impropria al nido. L'altero nido, oue io sì altero albergo. Et poi, Meco di voi si gloria, &c. Perche il nido non può parlare, ne può vantarsi di hauer prodotto il Bembo. Erra il Petr. quando dice, Fece di dolce se spietato legno. & altroue, Onde io chieggio perdono a queste fronde. Perche l'esser spietato non è de i legni, ma de gli huomini, de i quali si è proprio il chieder perdono, nõ è proprio delle frondi il perdonare. Et l'istesso Petr. nel sonetto, che scriue a Pandolfo Malatesta, trabocca in vna metafora molto strana, ne può crederfi, che sia vscita dalla penna di vn tanto huomo.

mo. Però mi dice il cor, che in carte ſcriua
onde il nome voſtro in preggio ſaglia, Che
ulla parte sì ſaldo s'intaglia, Per far di mar-
vna perſona viua. Dura coſa per certo, che
s'intagli in carta, per far vna perſona viua
armo. Et quel che dicono alcuni valenti
mini, che ogni coſa ſi ſalua col ſenſo allego-
è coſa da ridere. Perche la falſità della let-
, non può ſaluarſi col ſenſo allegorico. Et
ndo altri ſputò così fatta ſentenza, parlò
e fauole, & diſſe, che le fauole incredibili ſi
ſono ſaluare con l'allegorie, & non inteſe
e traslationi. Non voglio trapaſſar più ol-
intorno a ciò, & perauentura ſarò ſtato ſo-
chio, eſſendo queſta materia non di lettera,
di lungo trattato, & mi baſta di hauer fatto
io commandamento. Et è di tanto momen-
he oſo dire, che chi ſa vſare ben le metafo-
a anco eſſer buon poeta, & buon'oratore.
nto a *V.S.* bacio la mano, & coſi anco al
.Gaſpare ſuo padre, mio antico Signore.
Coſenza. a 9. di Ottobre. 1581.

ne del primo Libro delle Lettere di Serto-
rio Quattromani ſcritte à Signori,
& ſuoi famigliari amici.

TAVOLA

di coloro, à i quali ſono ſtate ſcritte le Lettere.

A Berardino Teleſio.
A Celſo Molli.
A Coſimo Morelli.
A Fabio d'Aquino.
A Fabricio di Gaeta.
A Fabricio della Valle.
A Franceſco della Valle.
A Franceſco Antonio d'Amico.
A Franceſco Sãbiaſi.
A Franceſco Paſsalacqua.
A Franceſco Antonio Roſſi.
A Gio. Battiſta Ardoino.
A Gio Berardino Caualcanti.
A Gio. Franceſco Caputi.
A Gio. Maria Bernaudo.
A Gio. Paolo d'Aquino.
A Giulio Caualcanti.
Ad Horatio Pellegrino.
A Mauritio Pittò.
A Mutio della Caua.
A Nereo Morelli.
Ad Ottauio Martirano.
A Scipione Paſcali.
A Tiberio Caputi.
A Tiberio di Tarſia.
A Teſeo Sambiaſi.
A Tomaſo Martirano.
A Vincenzo Bomboni.

DELLE LETTERE DI SERTORIO QVATTROMANI,

critte à ſuoi congiunti, & amici, & altri gentili huomini Coſentini.

LIBRO SECONDO.

❀❀❀❀

A Berardino Teleſio. A Bologna.

Oggi, che ſono i 20. di Settembre, ho hauuto due pieghi di V. S. recatimi dal Sig. Rinaldo Corſo. l'uno de gli otto, & l'altro de gli vndici del medeſimo meſe. Andai ſubito dal Sig. Bernardo Cappello, & gli leſſi le lettere, che ella ſcriue à me, & al Bianchetto. L'aſcoltò aſſai volentieri, & rimaſe tanto contento, che non parea, che capeſſe in ſe ſteſſo. Non poſſo viſitare hoggi il

Padre Bencio, e il Sig. Caro, perche ho a ſcriuere cento lettere, & come non ſcriuo a tutti, mandano i gridi infino alle ſtelle. Ma dimani ſenza fallo vedrò di viſitargli, & gli farò partecipi d'ogni coſa. Io non ſo troppo ſchiamazzo, che l'opera di V.S. ſia riuſcita ſecondo il deſiderio dell'animo ſuo, perche io ſempre hebbi per fermo, che non potea eſſer di meno, & quella coſa, che agli altri è nuoua, a me è vecchia di mille anni, pure me ne rallegro oltre modo, perche queſti Filoſofi Romani ſi imaginauano, che il Maggio non ſarebbe mai concorſo con lei, & l'affermauano ſecuramente, & hora ſono rimaſi tanto arroſſiti, che non ardiſcono di comparere fra gli huomini. Mandò a V.S. quelle compoſitioni, che mi impoſe, che io faceſſi per quello amico. Mi farà fauore di non vederle altro occhio, che il ſuo, poiche da che io mi allontanai da lei, quei ſpiriti, che in me erano generati dalla ſua preſenza, & che mi rendeano pronto, & ardito, ſono tutti ſpenti, & con loro anco annullato, & venuto meno ogni giudicio, & ogni ſapere. Et perciò non ſia marauiglia ſe quel poco, che mi è rimaſo, teme d'apparir fuori. Il noſtro maninconico ha cominciato a ſorridere, & ſpero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo. Del Sig. Guerriero non le sò

dire

ire altro, ſe non che è tutto ſuo, & che non può ſatiare di giocare a ſcacchi, & di tranggiarſi ogni dì mille matti. E il S. Emilio beraliſſimo ſopra ogni altro conoſcẽdo l'huore dell'huomo, gli ne dà quanti ne vuole. i queſto mezzo bacio a V.S. la mano, & nella a buona gratia riuerentemente mi raccomando. Di Roma. a 22. di Settembre. 1563.

A Celſo Molli. A Coſenza.

O potrei fare vna lunga querimonia con V.S. della poca amoreuolezza, che ella mi orta, & della poca memoria, che ſerba di me. la non ho tempo, ne luogo da fare coſi fatte oglianze. Et però mi riſerbo tutte queſte ɔſe a ſtaggione più commoda. Hò ſcritto al g. Girolamo, aſpettarò la venuta di lui, & del itto darò particolar contezza a V.S. Il libro el Mercuriale, che loda tanto il S. Piſano, è de rte Gymnaſtica, & fa più per humaniſti, che er medici. Pure intendo, che dichiara molti oghi di Galeno, & che è molto vtile alla ſpoione del libro de Sanitate tuenda. L'omni ono, che io le inuiai fù preſo da me, perche i fu lodato dal S. Giaſolino, e il Fuſio, perche e trouo honorata teſtimoniãza appreſſo Pieo Bembo. Coſteo ſopra Auicenna non ſi tro-

ua, ne anco Franc. Valesio, de controuersijs medicorum. Et non si marauigli di ciò, perche ne vengono pochi, & subito sono assorbiti da questi medici, qui omnes ad vnum maximi sunt librorum heluones, & corrono a i libri come l'ape a i fiori, & l'vno gl'incanta all'altro, & non vi risparmiano danari. Io non cesso di sollecitare il Sig. Quintio, ma non fò profitto, perche mi pasce di parole, & di promesse, & è tanta l'osseruanza, che io gli porto, che non ardisco di dolermi come io vorrei. Pure non mancarò di essergli ogni giorno a i fianchi, forse si determinasse a rispondere per leuarsi da dosso la continua noia, che io gli dò. Il Sig. Gio. Battista nostro le bacia la mano, & la ringratia delle cose allegre, che gli scriue, perche egli è come il Sig. Telesio di felice memoria, che non volea vdir altro, che buone nouelle. Et a V.S. prego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a 18. di Decembre. 1589.

A Celso Molli. A Cosenza.

HO fatto ciò che V.S. mi scriue, & così farò sempre, che ella degnerà di seruirsi di quel poco, che è in me. Et però ha il torto a non commandarmi spesso, & senza tanti risparmi, perche è più Signore di me, che de i

suoi

oi libri, direi anco del ſuo cauallo, ma non
glio agguagliarmi ad vna beſtia, & darmi
me ſteſſo vna percoſſa così grande. Il Sig.
itino mi giura, che non ha niuno eſſempio
quelle lettioni, che ella vuole, & così ci
iude la bocca con vna ſola parola. Sarò di
ouo da lui, & quando egli non ci vorrà da-
quel, che noi vogliamo, faremo inſieme alle
gna, & sò che egli non mi abbatterà, perche
n è così gagliardo come era prima, perche
voluto fare le forze di Hercole, & gioſtrare
a ſcapeſtrata, & è ſtato gittato molte volte
cauallo, in maniera, che non mi fa più pau-
con quella ſua forza inuincibile. Hieri fui
l Sig. Piſano, & fecimo aſſai lunghi ragiona-
:nti di lei, & diſſemi in preſenza di molti
:dici, che non è medico in queſto regno, che
ſſa appreſſarſeli di molto ſpatio, & che fa
ndiſſimo errore a non eleggerſi Napoli per
tria ſua. Et io mi volſi a lui. Come Sig. Gio.
itonio ci volete togliere il Sig. Celſo, che è
to quel bene, che noi habbiamo? Non vi pa-
che i poueri Coſentini ſiano degni di tanta
icita? Et egli. Sono degniſſimi di ogni coſa,
è tanto grande il deſiderio, che io ho, che il
. Celſo ſia conoſciuto da Signori, & da
incipi, che mi induce a così fatte parole.
or veda quãto obligo ha V.S. al Sig. Piſano.

Il Sig. Giasolino mi ha dato vna lunga lista di libri, ma io non ne trouo pur vno, perche sono tante l'harpie, che come viene vn libro, è subito graffignato, & si vende prima che sia tratto dalle balle. Intendo, che la Signora Lucretia è stata presso al fine. Per gratia preghila a mio nome, che habbia pensiero della sua sanità. Perche se ella muore (ilche cessi Iddio) occide sei figliuoli, & se ella viue, salua vna casa intiera. Dicale anco, che non creda le fauole del Sig. Gio. Battista, perche egli scriue di voler andar a Roma per far dare all'arme a lei. Ma tanto ha egli voglia di essere a Roma, quanto ho io voglia di essere al Perù. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 2. di Gennaro. 1590.

A Celso Molli. A Cosenza.

IO giūsi a Napoli insieme col Sig. Fabricio, & con Teseo il lunedì a sera, che furono i 20. del presente mese, e il martedì seguente andai a far riuerenza al mio Sig. Duca, il quale mi fe tante accoglienze, che mi pose in vna grande confusione, dicendomi spesso, Voi non mi vscirete più dalle mani, hora che io vi ho, sarete mio, & non di altri. Et poi si voltò a certi Signori, che erano seco, & disse, Hor io non ho bisogno ne di medici, ne di medicine, perche

perche costui solo sarà bastante a guarirmi di ogni infermità. Menai poi Teseo a baciargli le mani,& egli l'abbracciò,& disse gli, Attendete a far officio di gentile huomo come sete, & ad essere obbediente a vostro zio, che a me sarete caro come figliuolo. Il Sig. Fabricio è partito hoggi per Roma, & và tanto allegro, & di buona voglia,che io credo, che è per fare ogni cosa honorata. Sono stato dal Sig Pisano, & non sapea trouar luogo doue ripormi. Hammi dimandato più volte di V. S. & portale più affettione, che non porta a proprij figliuoli. Hollo pregato, che dia risposta al discorso, che ella gli inuiò questi mesi a dietro, & hammi proferto,come egli potrà impetrare otio,& commodità da se stesso, non mancherà di darle iu ciò ogni sodisfattione. Fui dal Sig. Latino,& diedigli la lettera latina,& se ne rallegrò molto, & halla inalzata insino al cielo, & non potea satiarsi di leggerla. Delle lettioni,che ella chiede a lui,mi dice,che fara quanto noi vogliamo,ma mal volentieri,perche sono cose giouenili, & non degne de gli orecchi di lei,& si duole di cotesti medici,che vadano publicando per cose sue quelle cose, che non furono mai sue, ma che furono formate da qualche suo discepolo delle lettioni, che egli ha letto. Ma ò Signor Cellomio, V. S. è troppo cru-

crudele co i ſuoi amici,& ſeruitori, ho hauuto quì alcune febbricciuole,& queſti Signori Medici mi hanno dato tant'acqua, che mi hanno annegàto, & ella fa morire le pouere gènti per vna gocciola d'acqua. Per gratia non ſia così per l'auenire, che io me ne richiamerò al mio Sig. Piſano, il quale è liberaliſſimo a tutti i ſuoi infermi, & di acqua, & di frutte. Scriuerei più coſe,ma ho molti impacci,& ho più chiamate,che non ha il ſindico noſtro,quando la città è tutta piena di negotij. Et le bacio la mano. Di Poſilipo. a 29.di Luglio.1592.

A Celſo Molli. A Coſenza.

MI duole fin dentro l'anima, che io non habbia potuto far nulla infino a quì in ſeruigio di V. S. perche mi trouo ancora in Poſilipo come in vna prigione, & non poſſo andare a Napoli, perche vi andai vna volta, & vi infermai, e il Sig. Duca ſi fa forte ſopra ciò, & dice, che non vuole, che io vada ad infermarmi. Ma alla fine di queſto meſe vi andrò, & vedrò di ſeruir lei, e il Sig. Ardoino con ogni affettione, & diligenza. Intanto faccia riuerenza per me al mio Sig. Gio. Maria, aſſecurandolo, che fra non molti dì comincierò a dar fuori qualche foglio della noſtra

ſtra hiſtoria, la quale ho riueduto, & traſcitto di nuouo, & holla abbellita, & raſettata a mio modo, perche l'autore fa molte cadute, & è ſtato meſtiere di rileuarlo a mazzate, perche non ſtia in poca ſtima appreſſo gli huomini ſauij, i quali ſolamente ſono coloro, che giudicano de i libri, & che gli inalzano al cielo, & che gli ſprofondano in abiſſo. Dica al Sig. Paolo Caualcanti, che ſe egli non ſi fuſſe dimenticato di me affatto, io gli manderei più di cento luoghi di Plauto dichiarati, i quali non ſono ſtati inteſi ne dal Lambino, ne da altri. Ma perche egli non fa più conto de' ſuoi amici, & ſeruitori, non voglio dargli così fatta allegrezza. Et le bacio la mano. Di Poſilipo a 17. di Agoſto. 1592.

A Celſo Molli. A Coſenza.

IL mondo và così Sig. Celſo mio. Io ho trouato più corteſia nel Sig. Quintio, che ho poche volte veduto, che col Sig. Latino, che è la miglior parte dell'anima mia. Et V.S. ha anco più ſodisfattione con gli amici nuoui, che non intingerebbono con lei il dito nell'acqua fredda, che con qualche amico vecchio, ne ſpenderebbe mille volte la vita per lei. Ma laſciando hora queſto da parte, io ſarò di nuouo

nuouo dal Sig. Latino, & darogli così forte assalto, che ò egli haurà a piegarsi, ò egli haurà a morire. Non si dia noia di quel che io dico de gli amici nuoui, perche io scriuo così fatte cose per scherzare alquanto con lei. Et sò ben'io quel, che è il mio Sig. Celso, & quanto mi ama, & come non mi cambiarebbe cō persona del mondo, & altretanto può prometterſi di me, & tanto più quanto ella è di maggior pregio, & l'amicitia sua ha a desiderarsi con maggior brama, che non è desiderata la mia. Ho trouato quei due libri, che ella mi scrisse, & mi costano pur troppo, & non ho voluto lasciargli per niun prezzo, misurando l'animo suo dal mio, che quando m'innamoro di qualche libretto, mi cauerei vn'occhio di capo per hauerlo, & gli mandai per mezzo di M. Marcello Pascali, il quale inuiaua vna cassetta in Cosenza, & così mi leuai da dosso l'affanno, che si sente in hauer a far co i procacci, i quali come veggono, che l'huomo ha bisogno di mandar qualche cosa, si mettono in sul grāde, & dimandano prezzi smoderatissimi, & da far perdere la pacienza a i santi Padri. Il Sig. Duca non ha preso l'antimonio, perche non ci è medico, che nō dica, che sel prendesse l'vccciderebbe. E venuto quì vn certo giouane, il quale è stato infestato molti anni di questo male,

, & promette di guarirlo con fare ſuaporare vento per la parte di giù, & vuole che gli ı'tolto il capo, ſe egli nol fa, & ordina, che per cuni dì non mangi ne peſce, ne frutte, & che on beua acqua mai, ſe non inſieme col vino, : che ſi aſtenga affatto di meſchiarſi con Don- e. Il mal ſuo è vn fiato, che gli ſaglie al pet-), & che il fa ſtar morto due, ò tre hore, & che oi il tiene in tormento tutta la notte. Et non li ſono giouate le molte medicine, che ha tol-), ne i molti bagni, che ha preſo, anzi più han- o aggrauato il male. N.S. Iddio gli dia ſalu- :, & conſeruilo a commune beneficio de i ſuoi mici, e ſeruitori, i quali tutti dependono dal io capo. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 9. di Ottobre. 1592.

A Celſo Molli. A Coſenza.

LA contumacia di V.S. appreſſo me è già cancellata, & come io veggio vn uerſo di na ſua lettera, mi appago ſubito, & le rimet-) uolentieri ogni offeſa, che ella per auentura ıi haueſſe fatto. Io sò che l'occupationi ſue ono grandi, & che ha la cura di tutta la città ntiera, & che non ha tempo di poter prende- e un boccone in tauola, non che di ſcriuere ettere; & perciò io le perdono quando laſcia

di

di rispondere alle lettere mie. Amimi pure comeella fa, chè in quanto a queste cerimonie, non più necessarie fra noi, io me nè acqueto. Iasolinus, magnus cessator factus est. Io mi sono doluto grandemente di lui, & egli si è scusato al meglio, che ha potuto, & hammi promesso darmi fra pochi giorni due risposte, che fa a due discorsi di V.S. a i quali è debitore di molti mesi. Se il farà, haurà la mia pace, se metterà le cose in lungo come ha fatto sempre, io gli bandirò guerra, & non sarò per pacificarmi mai con lui. Il Sig. Pisano ha veduto il mio libro, & hallo sommamente lodato. Il Sig. Duca ha preso vn'altra volta l'antimonio, & gli è stato di molta vtilità. Ha fatto una operatione grande, & da tutte le parti, & l'ha tutto rallegrato, & alleggerito. Venne quì un Padre del Giesù, & cel diede di man propria, & disse di hauer guarito cón questo solo antimonio più di cento persone. I medici di Napoli non possono intenderlo, & quante uolte il Sig. Duca l'ha preso, si sono protestati con molto rumore. Et le bacio la mano, & priegola a raccommandarmi senza fine al Padre Fuluio, & a tutti cotesti honoratissimi Padri. Di Napoli. a 7. di Giugno. 1593.

A Cel-

A Celso Molli. A Cosenza.

LA lettera di V.S. mi ha tutto rallegrato, & mi ha tolto dall'animo ogni maninconia. Sia benedetto sempre il mio Sig. Celso, che sempre mi souuiene a i bisogni, & sà così ben medicare gli animi, come i corpi. Io non ho mandato i libri, che ella mi chiede, perche ho hauuto altro caldo, che di fuoco, perche quel giouane, che fu ferito da Diomede seruitor di Teseo, & che si pretende, che fusse ferito per ordine di Teseo è stato molti dì per morirsi, & è stato bisogno di guardarci per non capitar prigioni. Hora colui è guarito, & ha fatto le remissioni, & spero che fra pochi dì acquetaremo ogni cosa, & io haurò agio di poter seruir V.S. che è la maggior consolatione, che io posso hauer in questo mondo. Sia dalla Signora Lucretia, & persuadala a non prendersi molto affanno di queste cose, che produce la fanciullezza. Et che marauiglia, se Teseo è affatturato di una maliarda, se fu fatto il simile ad Aiace, & a Scipione, & a tanti altri Heroi, che gouernarono il mondo? Forse che si rauuederà dell'error suo, & che tornera ad esser come prima. Intanto V.S. faccia le mie raccommandationi col Sig. Giulio, & col Sig.

Vin-

Vincenzo. Ma non si dimentichi di far riuerenza a mio nome al Sig. Horatio di Gennaro, & dicagli, che io ho riceuuto qui molte gratie dal gentilissimo Sig. Felice di Gennaro, & dal cortesissimo Monsig. dell'Isola. Et à V.S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a 22. di Febraro. 1597.

A Celso Molli. A Cosenza.

MOnsignor Rescio Ambasciatore quì del Rè di Polonia, ha composto vn libro contra gli Eretici, doue abbatte tutte le loro heresie con ragioni viue, & vere, & doue scriue come vna vita di tutti i capi de gli Heretici, & fra gli altri vi mette vn certo Valentino Gentile, il quale fu assai peggiore di Lutero, & di Caluino, & dice, che fu di patria Cosentino. Io hauea pensiero di parlargli soura ciò, quando ecco, che mi soprauenne la lettera, che V.S. scriue a lui. Io la lessi volentieri, & la racconciai, & rasettai in alcuni luoghi a mio modo, & la diedi di man propria a Monsignore. La prese, & la lesse con molta allegrezza, & si scusò di hauer scritto, che quel tale fusse Cosentino, & promette come egli ristampa questa sua opera di emendar l'errore, & dice, che egli fu ingannato da quello scelerato di Caluino,

il

il quale fa vn libro, de ſupplicio Valentini Gentilis natione Itali,& patria Coſentini. Io gli ho riſpoſto, che come Caluino ha detto mille bugie, così anco ha detto queſt'altra, & che tanto coſtui appartiene a noi, quanto ci appartiene il Soſi, ò il Gran cane. Et Monſig. Reſcio ſe ne ha fatto le riſa,& habbiamo contratto vna grande amiſta inſieme. Dice, che la lettera di V.S. è tanto bella, che non è inferiore a quella di Cicerone, & che egli ſe la vagheggia come innamorata, & le riſponde con l'inchiuſa,la quale è aſſai dotta, & piena tutta di motti. In queſto mezzo la priego a fare vna grande intronata a gli orecchi al mio Sig.Gio. Maria,perche mi vcella come fanciullo. Scriue di hauermi ſcritto, & non ſognò mai di ſcriuermi. Queſto non ſi farebbe ad vn Turco,ne a quello Turco iſteſſo ſuo ſchiauo, che il laſciò per paſſarſene in Coſtantinopoli. Per Dio nõ ſoſtenga che mi ſian fatti così gran torti, che io ſto pure ſotto la protettione del mio Sig. Celſo, & egli mi ha a difendere da tùtti gli oltraggi, che mi ſi fanno. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 9.di Luglio. 1599.

A Cosimo Morelli. A Cosenza.

DElle lodi, che il Sig. Ambrogio Vitale dà a V.S. nel libro della sua Italia, sentane grado a se stessa, & al suo valore, che si è fatta meriteuole di cosi fatti pregi, & non ad altri. Et se pure per sua modestia vuol conoscerlo da altri, rendane gratie al Sig. Ambrogio, il quale l'ha così altamente celebrato, & lasci star me, che non vi ho parte, & non vò, che mi si attribuisca quel, che non è mio. Duolmi, che alcune persone, delle quali io fò tanta stima, ne facciano tanto rammarico, & che chiamino etiandio i fiumi ad accompagnar con lagrime questi loro lamenti. Io diedi vna gran lista di huomini nostri letterati a questo gentile huomo, ma egli non volle ragionar di altri, che di quei pochi, che ella ha veduto, & rammaricandomi io di ciò con lui, mi rispose, che se egli volea far così in tutte le città d'Italia, non ne sarebbe venuto a capo in mille anni. Torto dunque mi fanno cotesti cigni a dolersi di me, & a volermi addossare così fatto difetto, perche io non vi ho ne colpa, ne peccato. Et la cosa stà così à punto come io le dico. Et perciò scusimi appo loro, & procaccimi la loro beneuolenza, che

non

non potrà farmi più gratia di queſta. Maledetto ſia il Sig. Ambrogio, e il ſuo libro, poi che mi ha poſto in tanti laberinti. Ma io sò che ella me ne trarrà, & farà toccar con mani a tutti, che doue toccherà a me, io non permetterò, che altri poſſa accuſarmi di poca amoreuolezza. Le ſtanze del Sig. Fabricio non ſono punto vulgari, ma non vorrei che egli l'haueſſe inteſſute in cosi fatto ſoggetto, perche ſono ſtanze di allegrezza, & mal volentieri vi poſſono albergare le doglianze. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 28. di Maggio. 1589.

A Pabio d'Aquino, mio cugino.
A Napoli.

LA lettera di V. S. mi ha recato con ſeco ogni dolcezza, & ogni conſolatione. Per gratia non me ne ſia cosi ſcarſa, poiche vede, che non ho altra allegrezza in queſta vita, che le lettere ſue. Ho letto con mio ſommo contento quel, che mi ſcriue del mio Sig. Gio. Vincenzo, & me ne pare toccare il cielo con mano. Ma come poſſo io riſpondere a tante ſue corteſie, ò come poſſo io pagarne pure vna minima particella? Però doue non potranno aggiungere le forze, aggiungerà

l'affettione, la quale è infinita, cosi come sono i meriti di quel Caualiere. Questi miei hanno odorato quelle cose, che mi manda il Sig. Gio. Vincenzo, & me ne fanno fretta grande. Priego V.S. ad inuiarmele quanto prima, che mi farà la maggior gratia, che possa farmisi a questi dì. Et per Dio non se ne dimentichi, se non vuole, che mi sia tolta la vita inanzi tempo da questi ghiottoni, i quali gridano ad alta voce, & non mi vogliono dar tempo di vn giorno. Sono presso a sei mesi, che io lasciai al Sig. Saluiano molti volumi delle mie operette, desidero intendere, che cosa se n'è fatta, & se egli si è adoprato in fauor mio, come per sua cortesia mi proferse. Molti hanno portato quì nuoua, che il Sig. Duca mio è giunto in Calabria, molti dicono, che non è vero. Se V.S. si fusse ricordata di scriuermene vna parolina, io non andrei dietro alle nouelle di queste cantafauole. Ma io le rimetto ogni offesa, pur che mi dia per l'inanzi spesso contezza di ciò, che corre in coteste contrade. Et le bacio la mano, & cosi anco al Sig. Flaminio Monaci. Di Cosenza. a 6. di Nouembre. 1590.

A *Fa-*

A Fabricio di Gaeta. A Roma.

[O mi ſono rallegrato coi pareuti di V.S. & hora mi rallegro con lei, che ella ſia entrata nei ſeruigi dell'Illuſtriſſimo Sauli, perciò che ha trouato vn Signore di molto valore, & che sà molto bene conoſcere i meriti delle perſone, & che sà anco ingrandirle nelle occaſioni. Et perciò viua allegramente, & vſi ogni diligenza in ſeruirlo, che non potrà riportarne altro che vtile, & honore. Rendole ora molte gratie della ſua amoreuole lettera, & della parte, che ha voluto farmi delle cose del mondo, & priegola a ſcriuermi ſpeſſo, acciò che io poſsa rallegrarmi ſpeſso delle ſue felicità. La lettera, che V.S. inalza tanto oltre, fu ſcritta all'hora da me per isfogamento, & non per acquiſtar loda, ne può eſſer così dolce, & così graue, come ella dice, perche non può hauer dolcezza quel che è ſcritto con tanto affanno d'animo, ne può eſſer graue quel, che è ſcritto da vn'huomo coſi leggiero come sono io, che ſtò a galla nell'acqua. Pure ſe coſi è, ne ho a ſaper grado a lei, che mi preſtò oggetto di ſcriuerla, & che mi ha difeſo hora con tanta amoreuolezza. L'opera intitolata Coſenza, difende coſi ardentemente la patria,

& tutti i ſuoi cittadini dalle calunnie, & da i biaſimi, che ſono lor dati da alcuni ſcrittori bugiardi, & ſpiega così viuamente le lodi di tutti coſi in particolare, come in vniuerſale, che tutti doueriamo procurare, che ſi dia alle ſtampe. Ma io in ciò non ho biſogno di ſproni, & darolla fuori ſubito, che io cominciarò a poter reſpirare di alcune anguſtie, che mi premono l'anima. Ilche priego Dio, che ſia toſto, perche io poſſa moſtrare qualche ſegno di gratitudine a tanti miei amici, & ſignori. Et le bacio la mano, & coſi anco al mio Signor Vecchietti. Di Coſenza. a 23. di Gennaro. 1588.

A Fabricio della Valle, mio nepote.
A Roma.

L'Infermità del Sig. Duca mi coſtringe ad eſſer breue. Mi rallegro, che il Signor Don Antonio Carafa ſia vſcito da tante tempeſte, & da tanti perigli, & che ſia in luogo tranquillo, & ſecuro, & più mi piace, che ciò ſia auuenuto per opra di V.S. che ſe io haueſſi guadagnato vn teſoro. Segua come ha incominciato, che i ſuoi fatti l'inalzeranno inſino alle ſtelle. Ho renduto tutti i ſuoi pieghi alla Signora Ducheſſa, & holle ragionato più vol-

te, & con tanta efficacia, che mai Marco Tullio non spiegò le vele della sua eloquenza, contra il suo Antonio, come ho io arringato per questo nuouo Antonio. Ma tutte le Rettoriche sono state vane, perche le cose par che vadano assai fredde, & che in cambio di fatti, mi si diano parole. Pure le ragionerò di nuouo, & se non potrò cauarle di mano qualche quatrino, le cauerò di bocca qualche conchiusione. Io scrissi, che ella haueſſe fatto quella ambasciata a nome di quello amico, & credea, che potesse farla senza suo sconcio. Ma perche a lei pare altrimenti, faccia pure a suo modo, che io non desidero altro, che la sua sodisfattione. Anzi vorrei, che ella non si intromettesse mai in somiglianti affari, perche ha la mala ventura come le femine, & lascia l'orme doue non ha mai calpestato. I libri della mia filosofia non si mandano, perche il nipote del Saluiani partirà fra pochi giorni, & ne porterà tanti, che ne inonderà tutta Roma. Vn Caualiere, al quale io sono debitore della vita, desidera vn Dionisio Longino. Veggia per gratia se si troua, comprilo, & mandilo subito. Ma auerta che la tradottione non sia del Pizzimenti, perche questo Caualiere l'ha, & non gli sarebbe caro. E il Pizzimenti prende in ciò più granchi, che egli non dice

& tutti i ſuoi cittadini dalle calunnie, & da i biaſimi, che ſono lor dati da alcuni ſcrittori bugiardi, & ſpiega così viuamente le lodi di tutti coſi in particolare, come in vniuerſale, che tutti doueriamo procurare, che ſi dia alle ſtampe. Ma io in ciò non ho biſogno di ſproni, & darolla fuori ſubito, che io cominciarò a poter reſpirare di alcune anguſtie, che mi premono l'anima. Ilche priego Dio, che ſia toſto, perche io poſſa moſtrare qualche ſegno di gratitudine a tanti miei amici, & ſignori. Et le bacio la mano, & coſi anco al mio Signor Vecchietti. Di Coſenza. a 23. di Gennaro. 1588.

A Fabricio della Valle, mio nepote.
A Roma.

L'Infermità del Sig. Duca mi coſtringe ad eſſer breue. Mi rallegro, che il Signor Don Antonio Carafa ſia vſcito da tante tempeſte, & da tanti perigli, & che ſia in luogo tranquillo, & ſecuro, & più mi piace, che ciò ſia auuenuto per opra di V.S. che ſe io haueſſi guadagnato vn teſoro. Segua come ha incominciato, che i ſuoi fatti l'inalzeranno infino alle ſtelle. Ho renduto tutti i ſuoi pieghi alla Signora Ducheſſa, & holle ragionato più volte,

te, & con tanta efficacia, che mai Marco Tullio non spiegò le vele della sua eloquenza contra il suo Antonio, come ho io arringato per questo nuouo Antonio. Ma tutte le Rettoriche sono state vane, perche le cose par che vadano assai fredde, & che in cambio di fatti, mi si diano parole. Pure le ragionerò di nuouo, & se non potrò cauarle di mano qualche quatrino, le cauerò di bocca qualche conchiusione. Io scrissi, che ella hauesse fatto quella ambasciata a nome di quello amico, & credea, che potesse farla senza suo sconcio. Ma perche a lei pare altrimenti, faccia pure a suo modo, che io non desidero altro, che la sua sodisfattione. Anzi vorrei, che ella non si intromettesse mai in somiglianti affari, perche ha la mala ventura come le femine, & lascia l'orme doue non ha mai calpestato. I libri della mia filosofia non si mandano, perche il nipote del Saluiani partirà fra pochi giorni, & ne porterà tanti, che ne inonderà tutta Roma. Vn Caualiere, al quale io sono debitore della vita, desidera vn Dionisio Longino. Veggia per gratia se si troua, comprilo, & mandilo subito. Ma auerta che la tradottione non sia del Pizzimenti, perche questo Caualiere l'ha, & non gli sarebbe caro. E il Pizzimenti prende in ciò più granchi, che egli non dice

parole. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli, a 17. di Decembre. 1592.

A Fabricio della Valle. A Roma.

NOn creda V.S. che io non conoscà esser tutto vero ciò ch'ella mi scriue, & che io non veggia con gli occhi, & tocchi con mani quel che ella ode con gli orecchi, & che le cose non siano più terribili di quel che ha apportato a lei la fama. Ma io sono vn certo huomo, che non sò auuiarmi da me medesimo, se io non sono spronato, & sferzato. Però le spronate, & le sferzate bisogna, che siano presenti, & non iontane. Che vo dir per questo? che io non sono per venir mai a Roma. Cessi Iddio così fatto pensiero da me. Io fra pochi dì, mal grado di chi mi ritiene, me ne verrò, & non sono venuto prima, perche sono stato interrotto da molti accidenti, & trattenuto da molti incommodi, i quali alla fine si vincerāno, & vsciremo da questi scogli. Il Sig. Fuluio mi ha detto, che le cose di Roma vanno molto strette, & che ogni cosa si compra con occhio di capo, & mi ha posto in molta confusione. Sono stato per tornarmene in Cosenza, ma non l'ho fatto, perche non sia notato di leggierezza, & di poco amore.

Aspet-

Aſpettimi dunque, ch'io farò tutto con lei, ma le dico, che ſe lo ſtare non mi piace, che io me ne tornerò ſubito. Da queſte parole, che io le ho detto può comprendere come io vò ondeggiando col penſiero, & come non sò appigliarmi a niuno partito, & come io ſpendo tutto il mio tempo in deliberare. Ma la colpa è pur di altri, & non mia, & quando ella vdirà le mie ragioni sò che non haura cuore da condennarmi. Ho letto con mia ſomma contentezza la lettera dell'Illuſtriſſimo Cardinal ſuo alla noſtra città, & è coſa da ſcriuerſi in lettere di oro. Et ſe le lettere ſono imagini di chi le ſcriue, in queſta ſi vede così viuamente eſpreſſa la corteſia, & la nobiltà dell'animo di quel Signore va oroſo ſopra ogni altro, che chi la legge non ha cagione di cercarle altroue. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a 2. di Gennaro. 1593.

A Fabricio della Valle. A Roma.

V.S. ha il torto grande a dolerſi di me, che io faccia poca ſtima delle lettere tue, & del Sig. Eginio, perche io amo lei al pari di me, & ho in tanta oſſeruanza il Sig. Eginio, che io non laſcierei a far coſa per lui. Ma non ho potuto indur l'animo a procurar la roina del

Sig.

Sig. Matthia, si perche mi è stato lungo tempo amico, come anco perche mi giura di esser innocente di quanto gli si oppone. Se essi mi cómandassero altro, sarebbono vbbiditi ad vn cenno. Ma non posso far cosa, che è tutta contraria alla mia natura. Et vo più tosto esser biasimato di troppa tenerezza, che di troppa asprezza di cuore. Ho ragionato lungamente con la Signora Duchessa di ciò che V.S. mi scriue, & subito si cacciò a ridere con la maggior dolcezza del mondo, & poi mi disse. Io non sono per scriuere questa lettera, che tu vuoi se prima non scriui al Sig. Fabricio, che io non gli scriuo, perche hora, che egli è a Roma, & con Signori grandi non fa conto di vna pouera feminella come sono io. Et hauendole io detto, hora perche volete dar questo affanno al Sig. Fabricio? Mi rispose io ho piacere, che egli creda così, & che dia vn poco all'arme, che poi gli scriuerò, & leuerollo da queste ombre, che ha di me, & dirogli, che io ho scherzato con lui. Queste sono le parole, che mi ha detto la Signora Duchessa. Scriuami come ho io a gouernarmi in ciò, che la seruirò con ogni diligenza, & velocità. Ho letto con infinita mia sodisfattione, che il Sig. Fuluio Orsino dottissimo sopra ogni altro, habbia tradotto Dionisio, & questa sarà vna delle maggiori ca-

gioni,

gioni, che mi fara venir a Roma. Intorno a i ragionamenti che ha fatto il mio Sig. Vecchietti col Sig. Cardinal di Como mi ſono ſtati cariſſimi, & veggio, che il Sig. Vecchietti non ſi ſtanca mai di farmi ogni dì nuoue gratie. Faccia Iddio, che io gli poſſa moſtrare vn di qualche ſegno di gratitudine. La buona opinione che ha di noi quel Signore Illuſtriſſimo mi è più cara di qualunque teſoro, & io volentieri ricourerei ſotto l'ombre delle ſue ali, perche è amatore delle virtù, & ha giudicio grande, & comprende ſubito ogni coſa, & è allieuo del Bem. & del Giouio, & reliquia di quegli ingegni, che fiorirono in quel feliciſſimo ſecolo. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 7. di Marzo. 1593.

A Fabricio della Valle. A Roma.

NOn ſi doglia V. S. tanto di me, che io nō ſono tale, quale le ſono ſtato dipinto, & ſe io non mi trouaſſi nel peggiore ſtato, che può ritrouarſi huomo, credami, che le moſtrerei qualche ſegno della mia affettione, & queſto baſti. Aſpetto con gran deſiderio i luochi di Lucilio. Per Dio ſia dal Sig. Fuluio Orſino, & non mi faccia ſoffrire più lungo digiuno di queſte coſe, & non ſi dimentichi di quelle ri-

me

me antiche, che haurà da me tante cose di zucchero, che ne potrà dare a tutti i suoi amici. Mi dirà, come io posso hauere di queste rime, che non se ne troua pur vna? Io sò che il Sig. Gio. Battista Crispo, che m'ama molto, me ne mandò vn libro intiero, il quale mi è più caro degli occhi, & tralcristielo tutto di man sua. E in Vaticano ne sono più di diece libri scritti a penna, & gli ho letto io in tempo, che non hauea questi pensieri. Et se V.S ne facesse motto al Sig. Girolamo Molli, il quale ha cura di quella libraria, le ne darebbe vna soma. Ma ella non mi vuol più quel bene, che mi volea, & ha preso altri amori, & è tanto intenta a secõdargli, che non le auanza tempo di ricordarsi di me. Ma io me ne richiamerò al mio Signor D. Antonio, il quale non soffrirà, che mi sia fatto torto ne da lei, ne da altri. Verranno a Roma più di cento Cosentini per starui tutta questa Quaresima. Io sò che se ella stesse nelle sue prime fortune, che gli alloggiarebbe tutti, si come ha fatto con huomini di assai meno portata. Almeno mostri loro buon viso, & uedagli volentieri, & scriuami come io sono nella memoria del Sig. Patritio, & del Sig. Manutio, perche io possa rallegrarmi di questa felicità in tanta mia calamita. Il Sig. Prencipe di Stigliano starà a Napoli questa Pasca, & mi ha

fatto

fatto intendere, che io mi lasci vedere, perche intende di trattare & di ragionare molte cose con meco, & io vi andrò volentieri, perche è vn Signore molto gentile, & è tanto amico delle belle lettere che se egli fusse pouero compagno, ne potrebbe viuere largamẽte. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 18. di Marzo. 1593.

A Fabritio della Valle. A Roma.

QVesta settimana non ho hauuto lettere di V S. & sono tornati molti nostri Cosentini da Roma, & non mi hanno recato pur vna riga di man sua. Pure mi hanno detto, che sta bene, & che è molto amata dal suo Signore, & che ha fatto mille accoglienze a tutti. Il che mi ha grandemente rallegrato. Ma mi hanno poi auuelenato con darmi nouua, che vn suo seruitore le ha rubbato quanto ha, & che l'ha lasciato come Don Paolino in farsetto, & in camicia. Venga il canchero alle disgratie, poiche sempre hanno a piouere addosso a noi. Ma che habbiamo a fare? Bisogna far buono animo, & mostrare il viso alla fortuna, poiche il darci noia, non ci è di niuno profitto. Chi sà se i cieli qualche giorno ci hanno a ristorare di tutte queste perdite? Il Sig. Matthia è quì, & sparge più lagrime, che

che non ha beuuto acqua. Priego V.S. a quetarsi alquanto, & non perseguiti con tanta rabbia vn'amico così caro, & se egli ha errato, rimettagli ogni offesa. Ma che offesa può hauer egli fatto? Il libro non è di tanto momento, che habbia a farsene tante tragedie. Parmi che ella faccia più rumore di questo libro, che non fece vn tempo il Sig. Lelio nostro di vn chiodo, che hauea perduto, che ne andò il grido infino al Perù. Il Sig. Paolo è tornato con le mani spensolate, senza portarmi pur vna cartuccia, ò vn bollettino, & promisemi di arricchirmi di cose toscane, & latine. Oh Dio haucssimi egli portato vn Morgante, vn'Ancroia, che mi farebbe credere, che egli non si dimenticò di me, ma che non trouò quei libri, che io desideraua. Di quelle rime antiche, & di quelle altre cosuccie, che io scriffi, se ha in ciò qualche malageuolezza, non se ne dia impaccio, perche queste cose non sono tanto necessarie, che io non possa viuere senza loro. Ragioni col Sig. Vincenzo, & veda se può far qualche cosa in seruigio del Telesio, che si porrà vna corona di gloria in capo. Il Sig. Vincenzo ne parlera al Sig. Cardinal di Como, & son certo, che quel Signore accamperà ogni sua forza per aiutare, quel valente huomo che gli fu così caro in vita. Intendo che Monſ.

Ani-

Anibale Ruccellai è fatto Gouernator di Roma, a costui vorrei, che ella facesse intendere ciò che io ho fatto in seruigio del Casa in hauer spostole sue rime, perche è letterato, & giuditioso, & molto affettionato alla memoria del Zio. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a 28. di Aprile. 1593.

A Fabricio della Valle. A Roma.

IO haurei da dire molte cose a V.S.ma le restringo in poche parole. Io non sono venuto a Roma come ho sempre desiderato, & come tante volte ho scritto a lei di voler fare, perche veggio, che le cose vanno in maniera, che non mi danno molta sodisfattione. Mi bisognerà venir a Roma, & spendere qualche quatrino al viaggio, & passar molti perigli di ladri, & di banditi. Come vi sarò giunto è di mestiero, che mi pigioni vna casa, & che spenda almeno vn scudo il dì per me, per Teseo, & per vn seruitore, & che metta in affanno tutti i miei amici, & Signori, perche io troui qualche luogo doue io possa ricourarmi, & penerò i mesi, & gli anni a trouarlo, & come l'haurò trouato, mi sarà assegnata vna camera nuda, & bisogna, che io la fornisca di ogni arnese necessario, & quel che è peggio, intendono, che

io

io non mi ſtia con le mani a cintola, ma che io ſerua come fanno tutti gli altri. Ilche quanto ſia di ceuole a me, il laſcio conſiderare a lei, che è giudicioſiſſima ſopra ogni altro. Io ſono quì in qualche ſtima, conuerſando con tutti i Signori come amico; & quaſi come pari, & nõ vorrei venir a far officio di valletto in vecchiez za, & perderne i miei ſtudij, che ſono tutta quel la conſolatione, che io poſſo hauere in queſta vita. Et ſe mi trattengo col Sig. Duca noſtro, vi ſtò come amico caro, & non come ſeruitore, & ſono ſeruito come la perſona ſua propria. Et pure fò penſiero di non trattenermi molti dì quì, che ho determinato partirmi, & eſſere altroue. Mi dira, che vuoi inferir per queſto, che non vuoi eſſere a Roma? Io vi vò eſſere ſolamente per veder lei, ma non vò ſeruir perſona, che viua, ne ſentir più corte. etiandio ſe io fuſſi certo di farmene Vaiuoda della Tranſiluagna, & vò ridurmi alla mia picciola caſolina, & trattenermi co i miei piccioli libricciuoli, & quel poco, che io ho, mi ſouerchia, perche non poſſo ſoſtener l'affanno, che ſi ſoffre in trouar vn Signore, & la poca ſodisfattione, che ſi ha come ſi è trouato. Et ſe ella non ha ſentito così fatti affanni, lodine la ſua buona fortuna, & la molta diligenza, & amoreuolezza de' ſuoi amici. Scriuo a Monſ. Quattroma-

ni,

ni, & ſpero, che queſta lettera farà qualche effetto, perche prometto di inuiargli vn trattato della famiglia Quattromana, il quale gli è molto caro, & deſidera aſſai di hauerlo. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Nocera. a 20. di Agoſto. 1593.

A Franceſco della Valle, mio nepote.
A Coſenza.

CHe colpa è la mia, che voi ſete fatto Barone? Debbo per queſto perdere il parentado, & l'amicitia voſtra? Adunque i duoni della natura ſaranno poſſenti a ſciorre il nodo, che è fra noi? Io per me nol poſſo credere. Il Sig. Ceſare Serſale mi ſcriue, che voi ſete montato in vna borea inſopportabile, & che date mille mentite a tutti quelli, che preſumono dire, che io vi ſia zio, perche non vi potete imaginare, che vn pouero huomo come ſon io poſſa eſſer zio di vn Barone come ſete voi, & mi dice tante altre coſe, che mi fa credere queſto, & peggio. Mi direte, che io non creda al Sig. Ceſare, perche egli ſcherza, & vi ſcriue queſte coſe per farui adirare contra me. Che tante ſcuſe? Io veggio pure i ſegni, perche dalla compra di Ferolito in quà nō ho hauuto mai lettera voſtra. Per gratia non vi fondate tanto

sù le grandezze del mondo, perche ſono coſe caduche, & di poca fermezza. Dateui tutto allo ſtudio, & fate, che più toſto ſi dica, che voi date ornamento alle ricchezze, che le ricchezze a voi. Hauete vn maeſtro tanto ſauio, & dotto, che ſarebbe poſſente a far letterati i ſaſſi, & l'ingegno voſtro è tanto mirabile, che io me ne prometto ogni gran coſa, onde non vi perſuado in ciò con molte parole. Ben vi priego, che per l'inanzi vi ricordiate di me, & che mi ſcriuiate qualche letterina di man voſtra, che mi darete grandiſſima cõſolatione. State ſano. Riſpondetemi latinamente, perche voglio moſtrar la lettera al Veſcouo Seuerino, il quale ſtà in caſa del Sig. Cardinal d'Aragona, & è molto mio amico, & padrone, & ſi raccõmanda ſenza fine al Signor voſtro padre. M. Lattantio Craſſo vi ſcriue vna lettera, che nõ ha ne capo, ne coda, ne ſenſo, ne propoſito. Riſpondetegli per le conſonanze, & fategli conoſcere, che ſe egli sà ſcriuere allo ſpropoſito per natura, voi il ſapete fare per arte. Di Roma. a 18. di Aprile. 1563.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

IL libro è già traſcritto, & di buona mano, & di quella a punto, che piace à V.S. & manderaſſi

deraſſi a lei come io l'haurò alquanto riueduto. Ma con patto, che ella habbia a reſſettarlo, & a racconciarui tutti quei verſi, che offenderanno le ſue purgatiſſime orecchie. Et le giuro per quãto ho cara la vita de i Cecchi contandoui anco lo Spinello, e il Paſſalacqua, che è venuto hora da Napoli, & è fatto della noſtra compagnia, che io dico da douero, e non ſcherzo, & ſcherzerei quando diceſſi altrimenti. Mi ha inteſo? Veda di rimandarmelo migliorato, & mondo di ogni difetto, ſe non dirò, che ella non mi ama, & che ha caro, che le coſe mie ſi veggano male in arneſe. Io conoſco, che la partita ſua fu neceſſaria, & che ella fa ogni coſa con prudenza, & con giudicio, & perciò io la ſoffro al meglio, che io poſſo, & non ſono io tale, che io proponga il mio vtile all'vtile de' miei amici, & padroni, come forſe ſi fanno a credere alcuni. Ma io ſono in vn grande affanno, perche frà pochi giorni partirà l'vn Cecco, & l'altro, & l'vn paſſerà a Cereſano, & l'altro alle Cellara, & può penſare come reſterò io in queſti giorni di ſtate, & con la canicola a i fianchi. O voleſſe Iddio, che i tre Cecchi nõ fuſſero coſi pieni di virtù, & di corteſia, & che non mi portaſſero quella affettione, che mi portano, che nõ ſentirei hora tanta angoſcia, & non mi trouarei coſi ſolo, &

ſpogliato d'ogni mio bene. Ma ho ſperanza che non mi daranno bando dalla lor gratia, & che qualche volta alcun di loro verrà a conſolarmi inſino a Coſenza. Ilche faccia Iddio, perche io habbia qualche luce in queſte mie tenebre. Io ragiono ſpeſſo col Sig. Fabricio Celſi de i meriti, & del valore di V. S. & con queſti ragionamenti dò qualche ripoſo all'affanno, che io ſento per cagione della ſua lontananza. Ho pregato il Sig. Franceſco Sambiaſi, che come ſarà a vederla, le dia a mio nome più baci, che non furono quegli, che cercaua Catullo dalla ſua Lesbia. Et ſpero che il farà volentieri. Et le priego dal cielo ogni felicità, & bacio le mani al Sig. Claudio. Di Coſenza. a 21. di Luglio. 1601.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

INuio à V. S. ſei epigrammi del Faſcitello, due del Molza, vno del Caſa, vno del Parraſio, & vno antico, & quello che dice Suetonio de' Poeti. Non le inuio più egrammi, perche non sò quegli, che ella habbia, & potrei affaticarmi indarno. Se ella mi ſcriuerà, che coſa habbia del Faſcitello, & che degli altri io le ne inuiarò tanti, che ne potrà empire tutti i libri, che ha però apparecchiati. Se V. S. per ſuo

dipor-

diporto prende qualche ſonetto del Petrarca, & eſamina fra ſe ſteſſa queſto come ſi direbbe da vn'oratore, & come da vn'hiſtorico, troverà coſe, che le ſaranno di molta ſodisfattione, & ſcoprirà molti ſegreti di poeſia. Per eſſempio prenderò quel ſonetto, Il ſucceſſor di Carlo, &c. l'hiſtorico direbbe così, Il Re di Francia fa l'impreſa contra il Soldano di Babilonia, e'l Papa torna a Roma, &c: Il Petrarca prende il concetto di queſti verſi, Di qual pietra più rigida s'intaglia, Penſoſo nella viſta hoggi ſarei, inſino al fine del ſonetto, che comincia, Poco era ad appreſſarſi a gli occhi miei, da queſti verſi di Tibullo, O ego ne poſſem tales ſentire dolores, Quam mallem in gelidis montibus eſſe lapis. Ma il noſtro Petr. il laſcia a dietro. Vorrei che V.S. conſideraſſe bene ogni coſa, & che mi ſcriueſſe perche il laſcia a dietro, & ciò fo per tenerla in eſercitio, & perche ella non habbia a marcirſi nell'otio, & perche io mi poſſa preualere delle ſue ſottigliezze, che ſono tutte ſode, & reali, & non punto vane. Io non ho inteſo ſe non vna predica del Frate di San Franceſco, che il Padre Benedetto non vuole, che io vada altroue, & mi parue aſſai buona. Ho vdito il Padre Benedetto, & parmi vn'huomo diuino, & predica in maniera, che è inteſo da tutti, & non è punto triuiale, ò plebeo,

beo, pure ne può hauer parere da più ſani giuditij, che non è il mio. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Coſenza. a 4. di Ottobre. 1601.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

IL Signor Franceſco Paſſalacqua è tornato da Catanzaro, & ſono mille anni. Il Sig. Franceſco Barone minaccia di voler nauigare oltre le Molucche, & voi non vi mouete, ne ci fate motto? Per gratia fateci intendere ſe ſete in queſta, o nell'altra vita, & ſe ſete poſto in aſtratto a contemplare le diuine eccellenze di chi ſapete. Leuateci da queſte tenebre, & fateci lume con qualche letterina. Quì ſi viue allegramente. Il Sig. Fabricio Celſi ci riceue ogni dì con apparecchi reali. Il Sig. Iacopo di Gaeta ha vna caſa sbrigata, & ci fa ogni dì mille accoglienze, & nō ſolamente paſce i noſtri intelletti con ragionamenti diuini, ma paſce anco i noſtri corpi con merenduole tutte condite di miele, & di zucchero, & ſono tanti i confetti, che triſto voi che non ci ſete. In caſa del Sig. Mario di Ponzo cōcorre il fiore di Italia. Baſtiui dire, che vi è ſempre il Sig. Giulio, e il Sig. Vincenzo. O infelice voi, che ſete priuo di così dolce conuerſatione. Il Sig. Compar

Coſimo

Cosimo ha fatto nuoue compositioni in lode della Signora Donnà Dianora. O sventurato voi, che non vdite così soaue harmonia. Potrei dire altre cose, ma non vo, che habbiate a morir d'inuidia, & che poi la Sig. Fuluia s'habbia a doler di me. Berino ha differito la sua andata insino a mezzo Febraio. Ma voi forbici non vi partireste da Casole se il Soldano vi prometteſſe il Cairo. State pure a bell'agio doue più vi aggrada, che io farò lega col Sig. Sambiasi, & col Sig. Barone, & vi bandiremo affatto dalla nostra memoria, & faremo conto, che sete andato alla China col Padre Ruggiero, & che non siate per tornare insino al dì del giudicio. Fermate, che io mi ho dimenticato il meglio. Il Padre Fra Pietro ha cominciato a predicare, & co i suoi alti concetti ci inalza al cielo, & voi vi giacete a terra come stanno gli altri Cecchi pari vostri. Ma non voglio passare più oltre, per non dirsi, che io mi sia posto a fare vna inuettiua contra di voi. Haurei mille cose da mandarui, ma la crudeltà vostra non merita, che vi sia data pur acqua di mare. Extra iocum. Se voi non sete per venir quì così di corto, verremo noi ad assalirui insino a mezzo Casole, ne sò se potrete campare dalle nostre mani. Faremo empito in voi, nella vostra dispensa, & nelle vostre scritture, & faremo tal

guazzabuglio d'ogni voſtro arneſe,che vi parrà di vedere la confuſione de gli elementi. State ſano. Di Coſenza. a 16.di Nouembre. 1601.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

SE V.S. ſapeſſe la milleſima parte di quegli affanni,che mi premeno il cuore, & ſenza mia colpa non ſolo mi ſcuſerebbe con ſe ſteſſa della poca cura,che io ho hauuto di farle motto,& di adempire quelle tante promeſſe,che io le feci quì i giorni a dietro, ma mi haurebbe compaſsione,& piangerebbe con meco le mie diſauenture. Ma io non voglio contriſtare le ſue allegrezze con le mie infelicità. Io ſono ogni dì con queſti Signori Bernaudi, & ragioniamo ogni dì del molto valore,& delle honorate qualità,che ſono in lei,& le portano tanta affettione, che in queſto meſtiere non cedono punto a perſona del mondo. Vorrei che ella celebraſſe con qualche ſonetto la Signora Cornelia,che cõ la vaghezza del ſuo ſtile metterebbe in marauiglia tutti queſti Signori, & tutti inſieme le ne ſentirebbono obligo grãde. Ma non vo che ella ſi metta in ciò ſe non ſi ſente forte,& gagliarda,che il ſouerchio ſtudio la potrebbe offendere nella ſanità. Berino ſcuo-

pre

pre ogni dì nuoui raggi di virtù,& è tanto deuoto,& affettionato di V.S. che non vuole, ne sà penſar mai d'altro che di lei. Siamo ſpeſſo inſieme,e i ſuoi ragionamenti ſono così dolci, che mi fanno dimenticare di tutte le noie. Il Sig.Franceſco Sambiaſi vn dì è tutto mio,& l'altro non mi conoſce,& mi fugge come ſi fuggono le fantaſme. Il Sig.Barone è ſempre col ſuo caualiere Tropiano, & vedeſi aſſai di rado, & metteſi tuttauia in ordine per tornarſi alla ſua Tropea. Il Sig.Fabricio Celſi ha aperto il ſuo cortile, & riceue allegramente tutte quelle perſone, che ſono degne della ſua compagnia. Et le bacio la mano. Di Coſenza.a 14.di Giugno. 1602.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

LA maggior conſolatione,che io poſſo hauere in queſta vita è il poter ragionare con V.S.e il poterle ſcriuere qualche letterina. Può dunque credere,che quando io ceſſo di far queſto officio con lei, che io ſono combattuto da diuerſe tempeſte,& da tempeſte tali,che mi tolgono in tutto il poter fare quel che io vorrei. Et quel che più mi affligge è che io mi veggio ſenza la ſua dolciſſima compagnia, la quale ſola può raddolcire ogni mia acerbità.

Ma

Ma non vo, che queſte mie ſciagure mi habbiano a torre in tutto da V.S. & ſe non le potrò ſcriuere le lunghe lettere, le farò motto ogni dì, perche non creda che io mi ſia dimenticato di lei. Le molte gratie, che io riceuo ſpeſſo da queſti Signori Bernaudi, mi mantengono in vita. Ma queſta mia tanta dolcezza mi è interrotta dalla fortuna, perche fra otto dì paſſeranno ad illuminare le contrade di Celico, & ella andrà ſpeſſo a godere vna tanta felicità, & io ſarò fuori d'ogni mio bene. Io ho poſto in ordine molte delle mie coſe, & ſpero queſto Settembre d'eſſere in via, & di darle fuori. Ma vorrei prima conferire ogni coſa con lei, perche io habbia dal ſuo giudicio quel che non potrei hauere dal mio. S'ella non ſarà quì queſta ſtate, io verrò a trouarla ouunque ſarà, & ſe le ſarò graue, perdonimi, perche tutta queſta mia improntezza naſce dalla ſua molta corteſia, & dal deſiderio grande, che io ho d'abbellire le coſe mie. Quì ſi fanno ogni dì nuoue compoſitioni in lode delle Signore Bernaude, & della Sig. Griſona, & queſta mattina mi ſono ſtati portati queſti tre ſonetti in lode della Signora Cornelia. Veggagli, che non haurà a pentirſi d'hauergli veduti. Nel ſonetto del Sig. Gaeta vi è la voce punga, in vece di pugna, vſata da Dante, & dal Villani. Il ſonetto di Berino par

più

più tosto compositione di huomo maturo, che di giouanetto di prima barba. Io non vi ho mutato pur vna sillaba, perche mi pare, che nō ne habbia mestiere, pure vorrei, che ella vedesse di rassettare il quarto verso, perche non dice nulla, & par che sia posto in quel luogo più per empire il quaternario, che per altro. La lettera che ella mi scriue in risposta della mia, è così nobilmente dettata, che se ne porta il pregio di quante lettere sono mai state scritte da che nacquero i primi huomini. Scriua pure felicemente, & non inuidij al mondo così fatti tesori, che torrà la palma di mano a Latini, & a Greci. Non le scriuo le nouelle, che corrono in questi paesi, perche come poi sarà quì, io nō haurei cosa da raccontarle. Il Sig. Cosimo, il Sig. Celsi, i Signori Sersali, & Berino si raccommandano senza fine a V. S. & io fo riuerenza alla Sig. Fuluia. Di Cosenza. a 25. di Giugno. 1602.

A Francesco Antonio d'Amico. A Casole.

IN somma, Signor Francesco Antonio mio, V. S. è troppo amoreuole, & troppo cortese verso me, & non contenta di hauermi fatto mille gratie ogni dì, mi ha anco voluto assaltare con nuoue amoreuolezze. Duolmi, che mi

fa

fa parere vn'ingrato, perche io nõ posso risponde alla millesima parte delle tante sue cortesie. Ma chi può contender di grandezza d'animo con lei? Bisognarebbe che fusse vn nuouo Alessandro, ne pure le s'auuicinarebbe di molto spacio. Pure spero vn dì mostrarle tal segno della mia affettione, che ella mi haurà per quello amoreuole seruitore, che io le sono. La lettera sua mi ha colto in tempo, che io mi trouo impacciatissimo, come pulcino nel capecchio. Non ho potuto trouare le molte cose, che io le ho serbate, perche sono smarrite fra queste carte, & nõ le trouarebbe Malagigi. Troueransi, & manderansi quanto prima. Le sue annotationi mi paiono diuine cosi come sono tutte le cose sue. Le vedrò a bell'agio, & me ne aualerò se ella il sosterrà, & si rimanderanno a lei. Le inuio hora vna lettera di Monsig. Martirano scritta al nostro Ponterio. Leggala, che giudicherà, che non è inferiore a niuna di quelle di Horatio. Direi più oltre, ma non vo che si dica, che la molta affettione, che io porto a i nostri, mi fa parlare con molta passione. Et N. S. Dio le dia ogni felicità. Alla Signora Fuluia fo riuerenza. Di Cosenza. a 3. di Settembre. 1602.

A Fran-

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

SCriuo per dar ſodisfattione al Sig. D. Lucretio, perche non vuol partire ſenza lettera mia. Le coſe, che V.S. mi inuiò, ſono tali, che hanno ad ammirarſi da tutte quelle perſone, che hanno giuditio, & io le conſeruo per auualermene nei miei biſogni, & per mãdarle poi a lei. Viua ſecura, ch'io non dico ciò per luſingarla, ma per dirle quello, che io ſento da ſincero amico, & da buon ſeruitore. Monſig. è ſtato alquanti dì a letto con dolor di ſtomaco, hora ſtà bene. Sarò hoggi da lui, & farogli riuerenza a nome di lei. Si ſcriue da Napoli, che il Conte di Benauenta è giunto a Genoua. E morto il Cardinale Geſualdo. La città ha eletto il Sig. Fuluio per ſuo protettore, & farà alcuna dimoſtratione così a lui, come a Mõſig. Il Sig. Franceſco Barone non volea credere, che ella il nominaſſe nella lettera ſua, & che ſerbaſſe memoria di lui, & ha voluto vedere ogni coſa con gli occhi proprij. Ho marauiglia, che huomo che è dato allo ſpirito, ſia di così picciola fede, & che preſti tanta poca credenza alle parole de gli huomini da bene. Ma chi è cagione di tanta incredulità, è cagione anco di peggio. Siamo ſtati molti dì in vn grande ſcom-

ſcompiglio, alla fine ci ſiamo rappatumati, ma non sò quanto durerà queſta pace. Et le prego dal cielo ogni felicità. Di Coſenza. a 26. di Febraro. 1603.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

LA tradottione del Caſteluetro è molto oſcura, coſi come V.S. ſcriue, & perciò io mi ſono ingegnato di tradurre in altra forma quel capo, che ragiona della diffinitione della tragedia. Spero che non le ſarà diſcaro. Et perche Ariſtotele in queſta ſua diffinitione mette alcune coſe, che ſono più toſto ornamento, che parti eſſentiali della tragedia, & ne laſcia dell'altre, che ſono ſoſtantiali, & neceſſarie, ho formato io vn'altra diffinitione alquanto diuerſa da quella d'Ariſtotele. Sò che io trapaſſo troppo oltre, ma ſcuſi queſto mio grande ardimento il deſiderio grande, che io ho di farle ſeruigio. Il quale è infinito coſi come ſono i ſuoi meriti. Le ragioni, che ella allega in difeſa di Virgilio, ſono tutte vere, & reali. Mi rallegro, che quella coſuccia di Dante le ſia tanto piaciuta, quanto ella ſcriue. Mi ingegnerò da quì inanzi di inuiarle coſe di maggior momento, & più lunghe. Le coſe, che ſono occorſe fra me, & l'amico, ſono baie, & da non farſene ſtima,

ma,ma io non le ſcriuo,perche la lettera ſua mi fu renduta aperta,& non vorrei che fuſſe fatta qualche altra apritura alla mia. La Sig.Clarice l'altr'hieri ſi dolſe meco della lontananza di V.S. & della Sig.Fuluia. Et le priego dal cielo otio, & tranquillità d'animo. Di Coſenza. a gli 8.di Marzo. 1603.

A Franceſco Antonio d'Amico. A Caſole.

LA lettera di V.S.mi ha tutto rallegrato,& tolto da ogni noia, & da ogni ſoſpetto, perche io credea ò che ella fuſſe inferma a letto,o che ſi fuſſe dimenticata & di me,& di tutti i ſuoi. Ma lodato ſia il cielo,che io mi ho pure certificato, che ella ſtà bene, & che non ci ha bandito affatto dalla ſua memoria, & dalla ſua gratia. Ho riceuuto la ſeſtina del Signor Moccia, ma coſi come io ce la diedi. Vorrei che ella ci haueſſe raſettato qualche coſetta, ſi come ci proferſe di voler fare. Quì ſi aſpetta il Sig.D.Lelio Orſino,& viene con molta poteſtà, & con molto deſiderio di fare vn veſpro Siciliano di tutti i cattiui. Venga felicemente. Hieri nel parlamento generale ſi cõchiuſe, che ſi viueſſe per gabelle,& non per taglione,& ſono ſtati eletti diece, i quali inſieme col reggimento habbiano ad inueſtigare ſopra che coſe hab-

habbiano a porsi queste gabelle. Credo che habbia inteso gli infelici successi de i Rhai, & perciò non gli scriuo. Sono molti dì, che io sono stato in cruccio, & in iscretio con Pacuuio, & non sono stati bastanti i prieghi del Sig. Fra Mauritio, ne di molti altri Heroi á rappacificarci. Finalmente per chiamata, & commandamento della madre, la quale veramente è vna Reina delle donne, hiermattina ci rappacificammo, & spero che non saranno più risse fra noi, & che da quì innanzi viueremo in eterna pace. La nemicitia era durata dal dì che partì V.S. insino ad hieri mattina, & fu con gran torto di lui, si come è auuenuto sempre. Quì è giunto il Sig. Gio. Maria con la Sig. Cornelia, e il Sig. Mutio Sersale, i quali si raccommandano senza fine a V.S. & ragioniamo spesso di lei, & delle sue honorate qualità, & tutti si dogliono, che habbia voluto abbandonare la patria, & tanti suoi amici, & parenti per starsi hora in vn casale, & hora in vn'altro. Ma perche ella vuol così, è di mestiere, che ce ne diamo pace. Il Sig. Guido le fa riuerenza, & poiche ella non degna di honorare la sua picciola villetta con la presenza di lei, le farà parte delle frutte di quella. Il Sig. Cosimo fa ogni dì nuoui sonetti in lode della Signora Cornelia, & è in molto pregio appo tutte queste Signore. L'altro dì

stando

ſtando a tauola il Sig.Gio.Maria,gli volle mãdare vn paſtone con certe altre coſe, & la Sig. Cornelia non volle,& diſſe, Io non vò in conto alcuno ſubornare i Poeti,ſe pare a loro,che in me ſia qualche merito, ſcriuano di me quel che a lor piace, che io non vo comprar queſte lode. oltre a ciò le lode,che ci dà il Sig.Coſimo non hanno a pagarſi con vna coſuccia così baſſa, che a pena baſtano i regni a pagarle. Et riſpondendo il Sig.Gio.Maria,che ciò ſi facea per ſegno d'amoreuolezza, la Sig.Cornelia ſoggiunſe, & per ſegno d'amoreuolezza io vo fare qualche coſa di zucchero, & mandarcela.Et hora tutti ſono addoſſo al Sig.Coſimo, e il pregano, che faccia lor parte d'vn tanto duono. Ma egli ſi beffa di tutti,& gode di queſta ſua felicità. Et le bacio la mano,& fo riuerenza alla Sig. Fuluia. Di Coſenza. a 28. di Maggio. 1603.

A Franceſco Paſſalacqua. A Napoli.

LE molte ſcuſe,che V.S. ſi fa,perche non mi habbia più ſpeſſo arricchito con le ſue lettere,& che riuolga la colpa in altri, non ſono punto neceſſarie, perche io non intendo, che ella habbia ad incommodarſi per cagion mia, & baſtami, che mi ami, & che non ſi di-

mentic hi affatto di me. Ma credami, che non è minore l'affettione, che io porto alle ſue gentiliſſime qualità. Combattaremo dunque in amarci, & ſpero che io in ciò non ſarò perditore, & che otterrò la vittoria. Et perdonimi s'io l'offendo ſul viuo. Non ha V.S. voluto dir liberamente il parer ſuo intorno al ſonetto fatto a concorrenza del ſonetto fatto dal Caſa in riſpoſta del ſuo compare, perche crede forſe, che ſia di qualche mio amico, & non vuole offendere in ciò pur vn poco l'animo mio. Ma io l'aſſecuro sù la parola mia, che non è opra di poeta Coſentino, ne di perſona, con la quale io habbia qualche appicco di paréntado, o di amicitia. Et perciò potrà dirne quel che ella vorrà. Le pere mi giungeranno come coſe ſceſe dal cielo, & più per venirmi dalle ſue mani, che perche ſiano incannellate, & le monacchie potranno prouederſi di altro cibo, che di queſte non ne aſſaggieranno mai. Et le bacio la mano. Diami qualche nouella di tutti gli amici, ma ſe ama di farmi fauore, ſia dal mio Sig. Gio. Vincenzo, & facciagli riuerenza a mio nome, & coſi anco al Sig. Aſcanio Caraſa. Di Coſenza. a 29. di Nouembre. 1601.

A Fran-

A Francesco Sambiasi. Alle Cellara.

HIersera mi fu renduto il libro, che io prestai a V.S. & non solamente sano,& saluo,& intiero,come si dice,ma più bello,che non era prima, & ne ringratio la sua molta diligenza. Mi duole delle molte scuse, ch'ella si fa di hauerlo tenuto non sò che dì più delle promesse,che mi fece,perche mostra di non fidarsi di me,& può disporre più delle cose mie, che non fa delle cose sue. Non le inuio nulla delle cose,che mi chiede, perche tutti questi dì sono stato in negotij(perche non creda che io non sia huomo da trafico) & non ho hauuto tempo di veder libro, o di toccar penna. Ma non dubiti punto, che io le ne darò tante, che non haurà luogo da potere riporle. Et cosi potessi io darle perle,& gemme,& oro,& altre cose, che sono tenute care dal vulgo, come io posso darle di queste cosaccie a douitia. Intanto le inuio vna oratione del Petrarca, veggala, & leggala volentieri, & come cosa rara, & che non si troua per tutto, & come scritta da quel grande huomo,che nacque per ornamento dell'Italia, & a cui tutte le muse Toscane sono tenute di rendere eterne gratie. Nō posso hauer nouella del S.Francesco Antonio d'Ami

co,non credo,che il comporre delle ſeſtine gli tenga coſi impacciate le mani, che nõ le poſſa adoprare in ſcriuere due,o tre righe a gli amici. Hoggi s'aſpetta il Sig.Scipione, & ſe non mi reca qualche ſua letterina,ne farò andare i gridi inſino alle ſtelle. Mi par mille anni, che ſiamo ad Ottobre, perche poſſiamo riuederci, & perche torniamo a i primi noſtri ragionamenti. Hora sì che io vorrei prender l'oppio, perche haueſſi a dormire inſino al buon tempo, ſi come volea vn noſtro cittadino, che haueſſero a fare le genti de i caſali ne i tempi della careſtia, perche non haueſſero a ſuegliarſi inſino alla ricolta, & ne i tempi di abbondãza. Ma troppo homai habbiamo ſcherzato. Bacio a V.S. ſenza fine la mano. Di Coſenza. a 4.di Agoſto. 1601.

A Franceſco Sambiaſi. Alle Cellara.

HO letto con infinita mia ſodisfattione, l'epitafio, che V. S. mi ha inuiato, & è molto vago,& parmi,che può ſtare di tu per tu con l'epitafio, che fece il buon Cauaiuolo alla morte della Caua. Sia benedetto chi il fece, poiche con poco inchioſtro ha immortalato il ſuo amico. Oh ſe fuſſe viua la memoria di Carafulla,ne farebbe le marauiglie grandi, & forſe,

ſe, che ci afficcherebbe qualche commento. Cancaro alla morte, poiche ſempre ci toglie i migliori. Intorno alla tradottione del quarto dell'Eneide, ſappia che non mi ſodisfo di molti verſi, perche non ſono di eſſere ammeſſi in poema honorato, & ho penſiero di mutargli, ſe haurò tempo, & però mi farà gratia di non vederla altro occhio, che il ſuo, che altrimenti ſarei per dolermi eternamente di lei. Intanto non manchi a conſolarmi ſpeſſo con le ſue lettere, & occida vn paio di coteſti huomini, ſe ricuſano di portare le lettere noſtre, & à darmi ſperanza, che habbiamo a vederci ben toſto, ſe non vuole trouarmi chiuſo dentro vn'auello, & quel che è peggio, ſenza epitafio. Dimani per lo Sig. Scipione le inuiarò parte di quelle coſe, che io le ho promeſſo, perche ella habbia qualche trattenimento da potere ingannare l'hore noioſe de' giorni. Et le bacio la mano. Il Sig. Mutio noſtro ſi è trasferito a Celico inſieme col padre, e il Sig. Iacopo ha dato albergo all'vno, & all'altro. Di Coſenza. a 9. di Agoſto. 1601.

A Franceſco Antonio Roſſi. A Napoli.

IO mi ſono doluto di alcuni miei amici, & particolarmente di V.S. perche ſanno quan

to io sia nemico di dar fuori le cose mie, & pure hanno voluto darmi queste punture. Ma non ho fatto quei rumori, che scriue il Signor Mauritio, ne ella ha a sentirne vn dolore così grande. Perche quantunque la percossa sia stata grande, nondimeno l'affettione, che io porto a lei, & l'obligo che io ho alle sue molte verso me cortesie, sono tanto maggiori, che io ho a rimetterle ogni offesa; etiandio se mi haueſſe tolto l'anima. Ma in ogni maniera i miei amici non haueano a farmi cosi fatti torti. Ne mi dica che il libro le fu inuolato da quello amico, perche il Sig. Marino l'hebbe prima, che colui haueſſe fatto pensiero di essere a Napoli. Però tutto questo male mi è venuto dalla mano del Sig. Tiberio, & io ho a dolermi di lui solo, & non di altri. Perche io gli prestai il libro, perche egli haueſſe a darci vna occhiata, & egli non contento di hauersélo trascritto a bell'agio, & di hauerlo publicato per tutta Calabria, il mandò anco a Napoli, perche haueſſe a diuulgarsi per ogni pontone, & io haueſſi a scoppiarne di noia, & di dispiacere. Ma troppo homai mi sono diffuso in queste ciancie. Dica almeno hora a tutti come cosi fatta tradottione, della quale come cosa giouenile, non posso punto sodisfarmi, non è mia, & persuadalo volentieri a tutti, che mi cancellarà

rà dall'animo ogni affanno, che per queſta cagione vi fuſſe nato, & le ne ſentirò obligo eterno. Se il Sig.Barone ſapeſſe quanta ſtima ſi fa delle ſue minaccie ſe ne ſtarebbe,& procacciarebbe altra via di aiutare le coſe ſue.Scriuami qualche coſa del Sig.Fabricio mio nipote,perche quì chi ragiona ad vn modo,& chi ad vn'altro, & io non sò che mi credere. Et faccia riuerenza per me al mio Sig. Gio. Vincenzo. Di Coſenza. a 18.di Luglio. 1595.

A Franceſco Antonio Roſſi. A Napoli.

PEr tutto che la lettera di V. S. mi habbia rinouato le piaghe,pure mi è ſtata cariſſima, perche mi ha tolto ogni dubbio, & mi ha ſpiegato liberamente ogni coſa,& mi ha fatto cosi gran fauore,che io non ſarò per dimenticarmene mai. Io, poiche è piaciuto al cielo di priuarmi così toſto di ogni mio bene,mi acquetarò al meglio, che io potrò, & mi ingegnerò di fare eterna la memoria di mio nepote, per quanto le mie forze ſi eſtenderanno. Ben vorrei,che il Sig.D.Antonio Carafa mi ageuolaſſe in ciò la fatica, & che mi aiutaſſe a trouare i ſuoi ſcritti. La ſtanza di Coſenza mi occide, perche nõ veggio,ne odo coſa,che mi piaccia. Ho perduto quaſi tutti gli amici, & quei po-

chi, che mi ſono rimaſi, non ſi veggono mai. Il Sig. Peleo Ferrai combatte ogni dì con le ſue infermità. Il Sig. Giulio Caualcanti è infeſtato dalle podagre. Il Sig. Vincenzo Bombini mi è tolto hor dalle fabriche, hor dalle liti, in maniera che io nõ sò doue ricourare in tanti miei affanni. Penſerei di trapaſſare a Napoli, che ſon certo, che con la viſta de' miei amici, & Signori ſarei per acquetare in gran parte i dolori, che mi tormentano. Ma non ſono per muouermi, ſe non ho ſoura ciò lettera ſua. Scriuami, che mi porrò ſubito in via. Intorno alle proferte, che ella mi fa, non mi ſono punto neceſſarie, perche io ſono coſi chiaro d'eſſere amato da lei, che non ho meſtiero di fedi, o di teſtimonij. Segua pure come ha incominciato, che io mi ingegnerò di non laſciarmi vincere dalla ſua diligenza. La Signora Lucretia ha riceuuto tutte quelle coſe, che ſcriue mandarle, & ne ringratia lei, e il Sig. Matthia, & io bacio le mani all'vno, & all'altro. Di Coſenza. a 20. di Settembre. 1595.

A Franceſco Antonio Roſſi. A Coſenza.

MI rallegro, che V.S. ſia giunta in Coſenza, & che habbia rallegrato in vn tempo la caſa, i parenti, & gli amici, i quali l'aſpettauano

tauano con molto desiderio. Sia ringratiato il Signore, dal quale procede ogni bene. Io stò qui come vn cane, poiche il Sig. Principe partì per Sabioneta, & mi ha lasciato come corpo senza anima, & la partita di Teseo mi dà molto affanno, & non ho cosa, che mi consuoli in questa mia solitudine. Il Sig. Matthia combatte col castrone, & per paura di peggio si è serrato in casa. Il Sig. Mauro non si parte mai dal lato del suo Vescouo. Il Sig. Gio. Vincenzo và ogni dì a Posilipo con Monsig. dell'Isola. Il Sig. Horatio piange la lontananza del nostro Principe, & gli altri Signori sono dispersi come i figliuoli di Isdraelle. Mauricio mio seruitore intende a i suoi giuochi, & non se ne può hauere vn seruigio, & dice, Se non giuoco hora, quando giocarò, quando son vecchio? Et pargli di hauer ragione, & che altri habbia il torto. In maniera, che io mi stò solo, & non sò come trapassare le hore noiose del caldo, che sempre non si può studiare. Le mando vn sonetto del Sig. Principe, fatto a concorrenza di quello del Bembo, Son questi quei begli occhi, in cui mirando. A proua del quale il Casa fece anco quel suo, Son queste Amor le vaghe treccie bionde, che se non mancasse ne i suoi ternarij, l'haurebbe auanzato di gran lunga. Vegga hora questo per suo diporto, & mostrilo a i nostri Academici,

mici, & raccommandimi ſenza fine a tutti coteſti Signori. & ſtia ſana. Di Napoli. a 22. di Agoſto. 1597.

A Franceſco Antonio Roſſi. A Napoli.

LA ſettimana paſſata io rimaſi di riſpondere all'amoreuoliſſima lettera di V.S. perche il Sig. Franceſco Antonio d'Amico indugiò molti giorni a darmela, & ſe non fuſſe ſtata la diligenza del Sig. Angelo, io non l'haurei hauuta giamai. Hora, che io vorrei ſgorgare vn diluuio di coſe, che mi occorrono, & che mi ſi parano inanzi, ſono sforzato ad eſſer breue. Perche queſta ſera ho cenato col Sig. Peleo, & me ne ſono tornato a caſa aſſai tardi, & non ho capo da poter ſcriuere pur vn verſo di lettera. Ma per l'auuenire ſarò così lungo, che non mi potrà leggere ſenza noia. Io mi fermerò quì tutto queſto meſe di Agoſto, & tutto il meſe di Settembre, che ſegue, & queſto Ottobre me ne paſſerò a Roma, & vo che ella ſia meco, & che corriamo inſieme vna iſteſſa fortuna, & che ella ſia guardiana, & giudice di ogni mia compoſitione. Et oltre le tante coſe, che sa, le farò vedere vna Gramatichina Toſcana, che vale tanti fiorini quante ha parole. La Gramatica del Bembo è molto intricata, & lunga, & inſegna molte

molte cose, che non stanno a martello, & non contiene pur la metà de gli ammaestramenti pertinenti a quest'arte. Ma questa del nostro amico è breue,& chiara,& vera, & bene ordinata, & distesa, & non lascia a dietro pur cosa, che sia necessaria a questo mestiere. Et le priego dal cielo ogni felicità. Mi spiace fin dentro l'anima,che quel di Pistoia habbia dato con vn pistolese in capo al Sig. Matthia,& che il colpo sia tale,che non vi vagliano i medicamenti del Sig. Giasolino. Ma egli è di tanto valore, che si guarrà da se stesso, & senza aiuto di altri. Et però mi consuolo. Di Cosenza. a 4. di Agosto. 1600.

A Francesco Antonio Rossi. A Napoli.

IO sono rimaso tanto afflitto, & soprafatto per la morte del Sig. Principe della Scalea di felice memoria, che io non sono più in me. Et perciò non haurà V.S. a marauigliarsi,se io non rispondo a tutti i capi della sua amoreuolissima lettera. Questo Signore gentilissimo sopra ogni altro hauea tolto ad inalzare le cose mie,& non si vedea satio di farmi ogni dì mille gratie, & era tanto affettionato di quel poco lume, che è in me, che haurebbe speso per me le facultà, & la vita. Et hora la mia peruersa

fortu-

fortuna mi ha ſpogliato in vn momento di tanto bene, perche io habbia a viuere eternamente infelice,& ſconſolato, & perche non habbia niuno ſoſtegno da poterui appoggiare le mie ſperanze. Io mi vò ingegnando di alleggierire il dolore, che io ſento per queſta perdita, ma non trouo via da poterlo ſcemare,& ſe la pietà di Dio nõ mi ſoccorre,io ſarò per diſperarmi, perche è coſa pur ſtrana, che come vn Signore comincia ad amarmi, egli habbia ad eſſere preda della morte. Il Sig. Duca di Nocera facea tãta ſtima di me,che mi facea inuidiare da tutti. Il Sig. Marco Antonio Carafa ſi moſſe a comprare il Marcheſato di Rende per ſtarmi vicino,& la mia ſorte maluaggia mi priuò in pochi giorni coſi dell'vno,come dell'altro. Hora mi hauea eletto per refuggio di tutte le mie angoſcie queſto honorato Signore, il quale mi haurebbe riſtorato di ogni mio affanno, & mi è ſtato tolto in vn punto. Dica V.S. al Sig.Gio. Vincenzo,& al Sig.Giulio,che ſi ritraggano di amarmi,& di farmi delle gratie, poiche veggono, che chi ſi mette ad amarmi, ſi mette anco alla morte. Ma io ſono paſſato troppo oltre. Per Dio habbiami compaſſione, & prieghi il Cielo, che mi tolga da queſta vita, poiche io vi nacqui per eſſer vn ſegno di tutte le ſuenture, che poſſono cadere in perſona humana.

Et

Et N.S. Iddio le dia ogni felicità. Di Cosenza. à 12. di Ottobre. 1600.

A Francesco Antonio Rossi. A Napoli.

L'Infermità mia di tutti questi mesi d'Autunno è stata così graue, che più volte sono stato vicino alla morte. Et perciò uon ho potuto scriuere a V.S. Hora, mercè al Signore, stò bene, & sono guarito in tutto, & non mi dimenticherò di far ciò che ella mi consiglia, perche queste contrade mi sono venute così a noia, che non posso più dimorarui. La memoria, che serba di me, mi è cara sopra ogni cosa, & me ne sono rallegrato grandemente, & le ne rendo quelle gratie, che io posso maggiori. Il Signor Angelo suo mi ha fatto intendere, che verrà a Napoli, & che da Napoli trapasserà a Roma, & da Roma à Firenze, & da Firenze a Vinegia. Io credo, che egli scherzi, & che ci dia a credere tutte queste fanfalucche per farsi beffe di noi, perche nõ è possibile, che egli possa far vn viaggio così lungo, & così malageuole in questi tẽpi d'inuerno, saluo se egli non volasse come Angiolo. Ma hora, che non ha più ale, & che le piume sono passate alle guancie, non potrà volare, come si crede. La bellissima lettera del Sig. Matthia al nostro S.N. & la testimonianza,

che

che egli fa del giudicio del Sig. Horatio intorno alle ſue rime, l'ha poſto in tanta alteration d'animo, che dubita, che ſi morrà di allegrezza, e il Sig. Matthia, o il Sig. Horatio, o ambidue inſieme ſaranno tenuti a render conto della morte di vn poeta, & forſe non la paſſeranno impunita. Il Sig. Teſeo bacia à V.S. la mano, & non le ſcriue, perche ſi slocò vn braccio ſeguendo vna lepre, & è ſtato per morire, & ancora non è in tutto rihauuto. Et N. S. Iddio le dia ogni felicità. Io ſono in tanta contumacia col Sig. Gio. Vincenzo, & col Sig. Giulio, che non ardiſco di far motto. La priego a difender le parti mie, & a mātenermi viuo nella lor gratia. Di Coſenza. a 14. di Nouembre. 1600.

A Franceſco Antonio Roſsi. A Napoli.

IO ho intermeſſo di inuiare à V.S. ogni ſettimana vn piego di lettere, ſi come io facea prima, perche mi fu fatto intendere, che ella facea vn raccolto delle mie lettere, & che diſegnaua di darle fuori. Ilche mi poſe in tanto horrore, che io fuggia la penna come ſi fuggono i ſerpi. Perche non vorrei, che quelle coſe, che io ſcriuo a gli amici per cianciare, & con poca, o nulla conſideratione, fuſſero vedute da perſona, che viue. Et quando altramente auue-

niſſe,

niſſe, io ſarei per diſperarmi. Hora le ſcriuo, perche ſono ſtato aſſecurato da alcuni, che ella ha in molta riuerenza, che non è per farmi vn diſpiacere così grande, & così notabile, & le prometto, che da quì inanzi haurà ſpeſſo lettere mie. Per gratia non faccia, che così gran promettitori ci rieſcano bugiardi, che tutti ci doleriamo eternamente di lei. Io mi ho perduto la gratia del Sig. Mutio della Caua, & per colpa mia, veggia di racquiſtarmela cõ la ſua eloquenza, ſe non vuole, che io habbia a morirmi di doglia, & V. S. perderà vn'amico il più dolce, e il più affettionato, che habbia, direi anco il più meriteuole, ma non vo millantarmi per difetto di vicini, & perciò proueda, che non ſi faccia vna perdita così grande. Ma dicami il Sig. Paolo Caualcanti ha beuuto forſe l'onde di Lethe, che non ſi ricorda più di me, come io non fuſſi più al mondo, ò come mi haueſſero manicato i ſorci. Diaci vita Iddio, che io ſaprò rendere il cambio à tutti. Sanità, & fraſca, diſſe la capra, non ſono io così caduto, che non poſsa vn dì rileuarmi. Non dica nulla al Sig. Franceſco Paſſalacqua, perche non vo più la ſua amiſtà, & ſo penſiero di tenergli fauella mentre haurò vita. Et ſe io ho il torto, il sà egli, il mondo, & io. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Coſenza. a 6. di Giugno. 1601.

A *Gio.*

A Gio.Battiſta Ardoino. A Coſenza.

IO per cominciare da me, & V.S. rida pure quanto le piace, mercè al Signore, che non abbandona mai chi ſi volge a lui cõ dritto cuore, ſtò con l'animo aſſai quieto,& mi viuo vna vita aſſai ripoſata,& tranquilla,& così intendo di viuere per alcuni anni. Il Sig. Franceſco è guarito in tutto, & è più in ſe hoggi che mai. Scriue, legge, & fa ogni coſa come prima, & quante volte gli ſouuiene di quel che ha fatto, non ſe ne può dar pace. Ogni dì ſollecita il venir in Coſenza,& non ha altro in bocca, che il nome voſtro,& di Peleo, & ſi ſtrugge tutto in vederſene lontano. Fabricio ſi ſtà con vn moſcardo, & và tutto dì ſeguendo i beccafichi, ma io credo,che più toſto prenderà qualche fico Indiano,ò qualche paniere di mele,che beccafico. Il Sig.Gio.Domenico viſita ſpeſſo il ſuo poderetto, & ſtudia le guerre Romane in Dione. Delle Donne noſtre chi legge, & chi cucie. Datemi hora contezza di voi altri. Che ſi fa in coteſto mondo di Coſenza? Faſſi nuouo preparamento da i cieli in roina della noſtra Academia? Che fate voi? Che penſieri ſono i voſtri? Come la fate con le Muſe, & con Apolline? Come trapaſſate i giorni di Agoſto? Sono ſpẽti, ò raf-

ò raffreddati i voſtri ardori, & le voſtre fiãme, ò incalzate dalla canicola, ſi ſono fatte intolerabili, & vi hanno già conuertito in cenere? Per gratia ſcriueteci ogni coſa minutamente, & con verità, & non ci meſchiate delle bugie, perche ne ſono nemico capitale, & nõ le ſaprei ſoffrire in perſona, che io amo. Io ſtò tuttauia intorno al Petrarca, & ho ſpiegato l'arte in parecchi ſonetti. Sono arriuato a quel che comincia, Giunto mi ha Amor fra belle, e crude braccia: il quale per giudicio del Caſa è il migliore di quanti ne habbia mai fatto il Petrarca, & ho hauuto il maggior affanno del mondo a ſcoprire i ſegreti, che il rendono alto, & illuſtre ſopra gli altri. Et ſpero col tempo di por fine a tutti. In queſto mezzo voi amatemi, & ſtate ſano. Di Cereſano. a 5. di Agoſto. 1571.

A Gio. Franceſco Caputi. A Coſenza.

CHe il Sig. Mario habbia ſcritto a V.S. che io quì mi ſia inuaghito delle bellezze della Palina, & che non vegga più oltre di lei, non mi dà punto di marauiglia. Perciò che mi è ſtato ſempre contrario, & ha procacciato cõ diuerſi inganni di ſpogliarmi affatto d'ogni mio bene. Et come che io viua all'antica, non ſono però di così groſſo legname, che io non mi auuegga de

gli andamenti de gli huomini. Marauigliomi bene, & parmi cosa nuoua, che il mio Sig. Gio. Francesco, il quale sà così bene i miei pensieri, & la schiettezza del mio animo, si habbia così facilmente lasciato indurre a credere vna fauola così vana, & così falsa, & che ne habbia fatto tanto schiamazzo, che sia penetrato ogni cosa insino a gli orecchi della mia Reina. Et se l'huomo potesse dolersi delle offese, che gli fanno i padroni, io mi dorrei molto di questa ingiuria, che voi mi hauete fatto, & della fede, che più tosto hauete voluto portare alle doppie menzogne altrui, che alla mia semplice verità. Hora io non entrarò a far le lunghe scuse, & a dire, che io non hebbi pur vn minimo pensieruzzo di amare, & di mirare altre che la mia Donna, & che io tutta la luce che io veggo, mi par ombra, & fumo a comparatione della sua. Ma ben dirò, che vedendo io il Signor Curtio Gonzaga, & altri miei Signori, che io mi staua in eterna malinconia, & nascosto, & inuolto fra gli abissi delle mie tenebre, per ritrarmi da quella afflittione, & miseria, mi menarono più volte a veder le bellezze grandi, & infinite, che sono in queste Donne Romane, dimandandomi hor di questa, & hor di quella. Io per non parer rustico, & villano, dicea il poco parer mio, & spesso mi lasciai vscir di bocca, che co-

me

me che tutte quelle, delle quali si facea rumore, fussero assai vaghe, & leggiadre, niuna però potea aggiungere alle bellezze della Palina. Perciò che ella hauea in se ogni parte, & hauea così somigliante il viso alla mia Donna, che potea veramente dirsi vn raggio della sua luce. Et ella hauendo hauuto sentore di questa mia buona opinione, & delle mie qualità, mostrò di rallegrarsene molto, & cominciò a mirarmi con occhio amoreuole, & a farmi tutti quei fauori, che può far vna gentil Donna honorata a persona di qualche merito. Questi sono, Signor Gio. Francesco mio, i gran mali, che io ho fatto, questi sono i gran tradimenti, che ho ordito contra la mia Donna, per le quali ella mi habbia a squarciare il viso, & a cauarmi gli occhi. Ma voi, che siete quasi vn'Angiolo di Paradiso, & che sete congiunto meco in tante sorti di legami, perche non mi aiutate? Perche non mi difendete? Deh per gratia saldatemi le ferite, che mi hauete impresso nell'animo, & fate che non vi resti niun segno di margine, o di cicatrice, che si dirà poi, che voi guarite le percosse, che fate, cõ tanta soauità, & cõ tanto guadagno, che tutti hanno a desiderare di essere spesso feriti da voi. Nõ mi distẽdo più oltre, perche io sò che mi renderete ogni cosa con vsura, & con vãtaggio. State sano. Di Roma. a 20. di Gennaro. 1569.

A Gio. Maria Bernaudo. A Cosenza.

IO sò che V.S. aspetta con desiderio di intendere, chi sia questo gentile huomo, che scriue l'historie d'Italia, & delle sue città, & che ha tanto celebrato i nostri Academici. Chiamasi il Sig. Ambrogio Vitale, & è da Milano, & è molto dotto, & gentile, & è venuto quì non per altro, si come egli dice, che per conferir meco i suoi scritti. E' gran Cosmografo, & è molto esperto nelle cose del mondo. Ma è tanto cruccioso, che ad ogni picciola cosa si sdegna. Recitandosi alcune sue stanze in vn drappello di Caualieri, & di Dõne, & leggẽdosi vn verso, E il monaco minor, &c. disse vna Gentildonna di estrema bellezza, & di ingegno assai viuace, Questo monaco minor, dee esser Frate de' zoccoli. & egli entrò in tanta rabbia, che hebbe a smaniare, & ancora non è in tutto acquetato. Mi ha dato a riuedere il suo libro, & io il riuedo con molta diligenza, & vi ho notato di molte cose, le quali non empiono di sodisfarmi, & fra l'altre, che molti nomi, & cognomi di tanti huomini, & di tante Donne fanno bassezza, come ancora gli imperfetti, & infiniti della prima maniera posti al fine della rima, & quando non si fa l'accento nella quarta, ò nella sesta

sillaba,

ſillaba,& nella decima, doue neceſſariamente ha da ſtare. Mi ha riſpoſto, che è vero, però egli non ne può altro. Gli ho detto,che la voce Staggirita, non mi piace, & che non ſtà bene quel verſo, Alta humiltate,et alterezza humile. Perche ſono vna iſteſſa coſa, & vna coſa iſteſſa non può contendere,& far gioſtra con ſe medeſima. Et che il Petrarca in quei verſi, Et gli atti ſuoi ſoauemente alteri, E i dolci ſdegni alteramente humili, dice due coſe, & non vna. Però alcuni ſi concieranno, & alcuni altri ſarāno degni di ſcuſa appreſſo i giudicioſi lettori. Perche non è poſſibile,che ſi inteſſano le ſtanze intiere di molti nomi,& cognomi, & che non ſi cada in baſſezza. Perche la poeſia nobile, è molto ſchifa di così fatte coſe,& fuggele a tutto ſuo potere. Et Virgilio hauendo cominciato a cantare in vn poema i glorioſi fatti de i Re d'Alba, offeſo dalla concorrenza di tanti nomi, & veggendo, che gli erano cagione di aſprezza, & di baſſezza inſieme,& che rendeano poco vaga quella ſua poeſia, diede di penna a tutto quel poema,& voltoſſi a cantare le glorie di Enea. Ilche gli ſucceſſe felicemente,come ogn'un sà. Et a V.S. bacio la mano. Di Napoli. a 7. di Nouembre. 1588.

A Gio. Maria Bernaudo. A Cosenza.

SE V.S. sapesse in quanti affanni d'animo mi ha lasciato cõ la sua partenza così frettolosa, & fuori d'ogni aspettatione, & di ogni vsanza humana, procacciarebbe hora di darmi qualche consolatione con qualche lettera sua, perche io soffrissi con pacienza questa sua lontananza. Ma ella è altretanto crudele quanto diuina, & non ha altra allegrezza, che vedere consumare chi l'ama, & ammira. Et perciò io non aspetto così tosto lettera sua, ò sua consolatione. Ma se io non mi pago de gli stratij, che mi son fatti, & se non saprò rendere pan per focaccia ad ogni vno, mio danno. Ma per lasciar da parte gli scherzi, io mi trouo à Nocera col Sig. Duca, & fra tanti rumori, che io nõ ho tempo da poter spendere pur vna mezza hora à mio modo. Sarò à Napoli fra pochi dì, & di là le scriuerò lungamente, & le darò conto di ciò, che ho fatto in seruigio di lei, & del Sig. Ardoino. Il dispiacere, che ho sentito per la sua horribilissima tempesta, è stato tale, che mi ha scemato vna buona parte di vita. Et perciò Iddio perdoni à chi fu cagione di così fatto errore. Il Sig. Duca le porta tanta affettione, che non cede punto à niuno de i Signori

Ber-

Bernaudi,& quando inteſe,che ella era campata all'Iſola di Stromboli, ſi moſtrò più lieto di queſto acquiſto, che ſe egli haueſſe acquiſtato vn'Imperio. Et prima ſi dolſe molto di V.S. & del Sig. D. Diego, che non vollero honorare queſta caſa con dimorar quì due, ò tre giorni, ò almeno vna ſera. La Signora Ducheſſa ha partorito vn bambino,che pare vn gigante,e il Nuntio del Papa l'ha tenuto à batteſimo in nome di ſua Santità. Se io voleſſi raccontare à V.S.le feſte grandi,& reali, che il Sig. Duca ha fatto in queſto ſuo naſcimento, io non ne verrei à capo in mille anni. Et perciò taccio ogni coſa,acciò che comprenda dal ſilentio,che tutte queſte coſe ſono da non poterſi eſprimere cõ parole. Et le bacio la mano. Di Nocera. à 15. di Marzo. 1589.

A Gio. Maria Bernaudo. A Coſenza.

SE non fuſſe ſtato il mio Sig. Ardoino che ha ſgridato V.S.della poca amoreuolezza, che ella mi porta, & minacciato di bandirla dalla compagnia delle muſe,ella non ſi ſarebbe ricordata mai di me in tante ſue felicità. Pure io riceuo volentieri le ſue ſcuſe, & farò ciò che ella vuole, & non che io ardiſca di torle il primo luogo che ha dentro il mio cuore, ſi come

moſtra di dubitare, ma non haurò pure ardire di richiamarmene ad altri, etiandio ſe ella mi occideſſe, ò ſe mi ſpogliaſſe affatto della ſua gratia, che è il maggior diſpiacere, che poſſa farmi in tutto il tempo della mia vita. Et perciò viua ſecura, che io non ſarò per allentare vna minima parte dell'affettione, che io le porto. I tanti perdoni, che V.S. mi chiede, ſono, in tutto ſouerchi, perche ella ha intiero dominio ſopra di me, & può far di me ciò che le piace, ſenza hauerne à render conto ne à me, ne ad altri. Et come ſtia mille anni à non ricordarſi di me, come ſe ne ricorda vna ſola volta, mi appago di tutti gli oltraggi, che mi haueſſe mai fatto in tutti i ſuoi dì così in parole, come in fatti. Le rime, che mi ha mandato, mi ſono ſtate cariſsime. Le riuederò di nuouo più toſto per addolcirmi l'animo con la ſoauità di così dolce lettura, che perche habbiano meſtiere della mia pouera correttione. La hiſtoria del Cantalicio è preſſo, che tradotta, & io l'ho arricchita di tutta quella leggiadria, che è atta à poter riceuere, & daraſsi fuori quanto prima. La venuta del Sig. Duca ſara all'vſcita di Ottobre, & fermeraſsi vna ſera a Santo Lucito per rallegrarſi con lei, & con tutti gli altri ſuoi amici. Vengaſene allegramente, che ſaranno tante l'accoglienze, & gli abbracciamenti, che non le da-

daranno tempo da fauellare. Quì è nuoua certa che il Rè di Francia sia stato occiso presso à Parigi, ma i mercatanti Fiorentini, che sono in Napoli nol vogliono credere. Et à V.S. bacio la mano. Di Napoli. à 5. di Agosto. 1589.

A Gio. Maria Bernaudo. A Cosenza.

CHi ha detto à V.S. che questo mio trattatello sia stato tradotto dal Latino del Telesio, mostra d'intendersi assai poco della qualita de gli stili, perche se fusse tradotto dal Latino del Telesio, non sarebbe riuscito tale quale si vede, & mostra anco di conoscere assai poco le qualità mie. Perche non sarei stato di animo sì maluaggio, che non hauessi anco ornato questo libro di questo pregio, & che io non hauessi scritto al titolo tradotto dal Latino del Telesio. Perche io amo più gli amici morti, che altri non ama i viui, & non ho cercato quì altro, che di far seruigio alla sua memoria. Ilche se haurò fatto, non cercherò più oltre. Adunque dica à costui, che non senta così mal di me, che io non sono tale, quale egli mi dipinge, & la cosa stà molto altramẽte di quello, che egli si imagina. Io non cerco loda niuna di questo libro, & vedasi che non ci ho posto il mio nome, & procacciarò di hauerne per altra via,

via, se io potrò. Ma non vorrei, che altri me ne biasimasse à torto, & per congettura, perche nō è giusto, ne ragioneuole, & sarebbe renduto assai mal cambio alle tante mie fatiche, & amoreuolezze. Ma doue è questo libro latino? Chi l'ha letto? chi l'ha veduto? chi l'ha pur vdito nominare? Trouasi persona, che ne habbia nouella, ò sentore? Come il Telesio non l'ha mai conferito con niuno ò parente, ò amico, ò conoscente, ò famigliare? E possibile, che vn libro tale, & di tanto pregio, si come dicono alcuni che è questo, sia stato in poca stima appresso vn'huomo di tanto giudicio? Chi l'ha trascritto, chi l'ha posto in volume, & chi l'ha registrato? Scese forse dal cielo, come lo scudo di Numa Pompilio? Perche non si troua egli con gli altri libri del Telesio? Il Sig. Duca nostro ha tutti i suoi trattati, & non vi è pur carta di questo libro. Il Sig. Mario Galioto hebbe tutti i suoi scritti, & nō vi è pur riga di questo libro. Il Sig. Latino Tancredi ha quanti componimenti gli sono vsciti di mano, & non vi è sillaba di questo libro. Il Sig. Vincenzo Bombini ha veduto tutti i repostigli del Telesio, & non può dire di hauer veduto iota di questo volume. Il Sig. Giulio Caualcanti era ogni dì col Telesio, & ha cerco, & ricerco più volte le nascosaglie delle sue scritture, & non ha veduto

ombra,

ombra, ò ſegno di queſto libro. Il Sig. Peleo Ferrai è ſtato al parto di queſto trattato, & l'ha veduto mutato in molte forme, & ne ha ragionato più volte con l'iſteſſo Teleſio, il quale ſi marauiglia come io haueſſi potuto formare vn libro così fatto. Potrei addurre molte altre proue di ciò, ma vo che queſte mi baſtino. Tacciano dunque queſti huomini, & non mi appongano quelle coſe, che ſono tanto lontane dalla mia natura, & dalle mie vſanze, & da miei coſtumi. Et poiche veggono la modeſtia grande che io vſo in queſto libro, & la molta humiltà, & la molta carità, che io porto alle ceneri dell'amico, non mi diano occaſione, che io habbia à pentirmi dell'hore, & del tempo, che io ho conſumato in diſtendere queſto trattato, & in darlo fuori con tanta mia ſpeſa, & fatica, & ſenza eſſerci io nominato. Marco Tullio formò il ſuo oratore à Quinto ſuo fratello dalla Rettorica di Ariſtotele, & l'oratore à Bruto da Demetrio Falateo, & la ſua Filoſofia da Ariſtotele, & da Platone, & pure intitola i ſuoi libri dal ſuo nome, & non dal nome di Ariſtotele, ò di Platone, ò di Demetrio. Horatio forma tutta la ſua poetica dalla poetica di Ariſtotele, & ce la vende come ſua, & non fa motto niuno di Ariſtotele. Et perche io non ho fatto così, ſono lacerato, & trafitto. Pure io vo prendere

dere le parole in buon ſentimento, & vo credere, che colui ha voluto dire, che l'opera è così buona, che par che ſia tratta dal Latino del Teleſio. Se così è, io il ringratio, & nelle occaſioni farò altretanto per lui. Ma troppo homai mi ſono diſteſo in coſa, che mi preme aſſai poco, & della quale io fo aſſai poca ſtima. A V.S. bacio la mano, & le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. à 15. di Febraro. 1590.

A Gio. Maria Bernaudo. A Coſenza.

IO non hauea vdito coſa niuna dell'infermità di V.S. & perciò mi dolſi con lei, che ella non mi haueſſe rallegrato cõ le ſue lettere, ma non volea già, che ella haueſſe à ſcriuermi di man ſua, & con tanto diſagio, & incommodo come ha fatto. Perche io ho più cara la ſalute di lei, che tutte le lettere, che poteſſero venirmi da tutti gli huomini inſieme. Pregola, che da quì inanzi non mi faccia più di queſte gratie, che io le haurò in luogo di offeſe grandiſſime. Et per Dio conſeruiſi nella ſua ſanità, ſe vuole, che i ſuoi ſeruitori habbiano à viuere allegramente. Io hebbi, che V.S. hauea fatto vnione con molti de' noſtri, & che ſi era fatta capo di fattione, & che procacciaua di fare i magiſtrati della città à ſuo modo, & con

poca

poca ſodisfattione di molti ſuoi amici, & perciò io le ſcriſſi con tanta libertà. Ma poiche ella mi ſcriue, che è molto lõtana da così fatte cõſpirationi, & che è ſtata molti dì à letto, & con infermità graue, & che à pena ha hauuto agio di penſare alle ſue iſteſſe coſe, non che à quelle del commune, io vo credere che mi ſiano ſtate date parole, perche io haueſſi à farle così fatto rumore ſul capo, & da quì inanzi io ſarò più accorto à non credere così volentieri à queſti bugiardi. Che ella procacci di far venire i Padri Geſuiti in Coſenza è opra ſanta, & buona, & non può ſe non grandemente lodarſi. Ma vorrei, che procacciaſſe anco che vi veniſſe tutto vn Colleggio, & non due, ò tre Padri, & che le coſe ſi faceſſero dolcemente, & piacevolmente, & non con forza, & cõ diſſentioni. Et perche sò che ella è ſauia, & che farà ogni coſa cõ giudicio, & con prudenza, non le diro altro. Vna Signora di molta bellezza, & valore, & di belle lettere ſi duole del Petrarca, che proponga l'arme alle lettere nei trionfi della fama, perche mette l'arme à man deſtra, & le lettere à man ſiniſtra, & loda grandemente Dante, che faccia più ſtima delle lettere, che dell'arme, & io per ſodisfattione di queſta Signora ho diſteſo vn trattatello, doue moſtro con ragioni aſſai chiare, che il Petrarca propone anco le lettere

all'ar-

all'arme,& che in ciò non è contrario à Dante, ma è di vno istesso parere. Hora il mando à V.S.che il legga per suo diporto. Intanto stia sana, & felicissima. Di Nàpoli. à 10.di Maggio.1589.

A Gio.Maria Bernaudo. A Cosenza.

LA morte del Sig. D. Diego di felice memoria mi ha apportato vn dolore così grande,che io non basto à poterlo esprimere cõ questa penna, si per cagion di V.S. che io amo al pari di me stesso,che sò che l'haurà sentita infin all'anima,come per cagion mia,che ho perduto in lui vno de' più cari amici, & Signori che io habbia mai hauuto, & dal quale io era amato, & stimato oltre ogni mio merito. Et vorrei volentieri consolar lei, & me stesso se le forze del mio ingegno si estẽdessero tant'oltre. Ma perche egli era in maniera vinto,& abbattuto dalle sue solite infermità, che non hauea membro,che non fusse marcio, & corrotto, & viuea in continui martiri,& tormenti,habbiamo à rallegrarci, che sia vscito da tante, & così lunghe miserie,& che habbia trasmutato vna vita così afflitta in vna perpetua felicità. Priegola a darsene pace,& a mostrársi così inuitta in questa percossa, come si è mostra sempre in

tutti

tutti gli altri assalti, che ha riceuuto dalla fortuna, che farà cosa degna del valor suo, & conserueraſſi a beneficio de' suoi amici, & seruitori, i quali tutti dipendono dalla sua vita. Che altri habbia di nuouo scritto, che ella si era fatta capo di fattione, & che intendea di fare i magistrati a suo modo, non se ne dia impaccio, perche le cose, che non sono vere, muoiono subito, & tutte quelle calunnie, che sono state addossate a lei, senza sua colpa, cadranno sul capo di chi l'ha inuestigate. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 7. di Giugno. 1589.

A Gio. Maria Bernaudo. A Cosenza.

HO ragionato col nostro Sig. Ambrogio, & gli ho detto, che egli hauea defraudato alcuni letterati della nostra Academia a non porgli fra gli altri nelle sue ottaue. Et così egli gli ha intessuti in vna sua canzone, doue sono di molti versi, & fra gli altri vi è questo, E il Sergio, ch'à Galeno il pregio inuola. Io gli ho detto, che la voce Galeno, fa bassezza, & che il Petr. per non imbrattare i suoi versi di così fatto nome, il descrisse dalla sua patria, & hauendo ragionato di Hippocrate, soggiunge, Vn di Pergamo il segue, &c. Ne mi si alleghi in ciò Dante, in cui si legge, Hippocrate, Auicenna,

cenna,& Galeno, perche non hebbe orecchio per così fatti numeri. La onde il Sig. Ambrogio diede questa forma al suo verso, E il Sergio,ch'ad Apollo il pregio inuola. Diffigli,che non stà bene, perche quantunque Apolline sia inuentore della medicina,è nondimeno inuentore della poesia, & quando non si esprime in che egli sia auanzato da gli altri, intendesi sempre dell'arte più nobile, cioè della poesia, & perdoninmi in ciò i Signori Medici. Et egli mutò di nuouo, & disse, E il Sergio, ch'ad Asclepio il pregio inuola, & credesi di hauer fatto vn buon colpo. Hora io non sò come ciò possa sostenersi. Perche Homero non capendo Esculapio ne' suoi versi,abbreuiò quel nome, & fecene Asclepio. Ma non è lecito a noi Toscani, perche i versi nostri sono capaci di questo nome, & non hanno mestiero di impiccolirlo per riceuerlo ne i loro numeri. Et l'asprezza,che fanno la s,la c,& la l, meschiate insieme, è tanto grande, che è fuggita da noi come cosa odiosa. Ma non ardisco di farne più motto al Sig. Ambrogio, perche non vo vdir più il rimbombo di tanti pinchi,che come ben dice V.S. nella sua lettera, sono da rallegrar le donne, & non gli huomini. I concieri, che ella ha fatto al sonetto del Sig.N. sono tali,che l'hāno arricchito di ogni bellezza, & se prima era vago,

hora

hora è vaghiſſimo ſopra ogni altro, & può ſtare a paragone co i migliori del Petrarca. Veggia di fare così con alcun altro, che tutti gli altri poeti reſteranno a dietro di molto ſpatio. Non sò come V.S. può dire, che io ho vaghezza di far ſtratio di quelle perſone, che mi amano, & che ella intende di aſſomigliarſi in ciò a me, perche io l'ho in tanta riuerenza, che potrei eſſere accuſato per idolatra. Ma sò che ella ſcherza, & che dice ciò per mettermi ſu i ſalti, & per ſcuſarſi della poca memoria, che ſerba di me. Pure io prendo ogni coſa a buon fine, & non vo altro da miei padroni, che quello che eſſi ſteſſi vogliono. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 2. di Luglio. 1589.

A Gio. Maria Bernaudo. A Coſenza.

IO giunſi a Napoli il giouedì a ſera a 2. di Luglio, e il ſeguente di venni a Poſilipo a trouare il Sig. Duca, il quale mi fe tante accoglienze, che fe marauigliare tutte quelle perſone, che erano intorno a queſto ſpettacolo. Leſſe la lettera di V.S. con molto ſuo piacere, & diletto, & poi diſſe, Il Sig. Gio. Maria ha a commandarmi in ogni coſa, ma in amare il Sig. Sertorio non ho biſogno di ſproni, pure io mi auualerò del ſuo conſiglio, & porterommi in maniera,

che voi non habbiate più a fuggirmi. Mi dimãdò poi della Sila,& de i piaceri, che vi ſono,& ſe vi è commodità di ſtanze da poterci alcuna volta dimorar egli, & la Signora Ducheſſa otto,ò dieci giorni. Et così trapaſsammo tutto quel giorno in dolcezza,& in allegrezza. Ma con tutte queſte accoglienze, & amoreuolezze io ſtò di maliſſima voglia,perche mi trouo rinchiuſo a Poſilipo come in vn carcere, & parmi di ſtare in eſilio, & di eſſer relegato, perche quì tutti gli altri giocano, & io ſolo mi ſtò con le mani a cintola,& non fo altro che sbadagliare, ò far la volta del Leone,& dubito,che mi biſogna far queſta vita inſino a Settembre. Ho chieſto licenza al Sig. Duca di poter ſtare a Napoli qualche dì,& riſpoſemi. Oh come ſete crudele, non ſete ancora venuto,& volete così toſto abbandonarmi. In ſomma io mi trouo in vn gran laberinto,ne sò che fare per vſcirne. Ma io ho determinato di fuggirmene, & di finire tutte quelle coſe, che io ho a fare, & trouerò tutte quelle hiſtorie, & abbellirò in modo la noſtra, che ella non haurà roſſore di comparire in publico, & di farſi vedere fra gli huomini. Io sò che il Sig. Duca darà all'arme,ma io non ne poſſo altro. Intãto a V.S. bacio la mano,& le priego dal cielo ogni felicità. Di Poſilipo. a 29. di Luglio. 1592.

A Gio.

A Gio. Maria Bernaudo. A Cosenza.

MAndo a V.S. tre sonetti del Tasso. Il primo è intessuto de i versi del Petr. & è di versi assai bassi. Gli altri due sono fatti in lode di vn calamaio, & sono anco assai triuiali. Haurà anco cõ questi due sonetti del Sig. Ascanio Pignatelli, l'vn fatto in lode della Signora Duchessa nostra, & l'altro in lode della Signora Donna Maria d'Auolos. Nel primo scherza sul nome di Clarice, ma quelli due o o, de' quali l'vn si pone in luogo di esclamatione, & l'altro in luogo di ò uero, mi danno assai noia. E il cõcetto dell'vltimo ternario mi pare assai isquisito, & tratto dalle viscere di Aristotele, & perciò non troppo simile a i cõcetti poetici, i quali hanno ad esser piani, & communi. Nel sonetto della Signora Donna Maria ci sono alcune cosette improprie. Haurà anco vn sonetto del Sig. Angelo di Costanzo, il quale è vago, ma alquanto bassetto, & vn sonetto, che risponde a quel sonetto, che il Cappello scriue al Casa che comincia, Casa gentil in così alte rime, che vogliono alcuni, che sia dell'istesso Casa, & è più lontano dallo stile, & dalle maniere del Casa, che non è il Gennaio dalle more. Et vn sonetto di Iacopo Sanazzaro in stile hu-

miliſſimo, del quale ſi è fatto quì rumor grãde, perche non ſi intende. Et perche V.S non habbia a trauagliare ad intenderlo, le dirò il ſoggetto. Iacopo Sanazzaro mandò tre pernici viue alla Signora Caſſandra ſua Signora per vn ſuo ſchiauo nero, & colui ne portò ſolamente due, & occiſe la terza, & mangioſſela cõ vn'altro ſchiauo ſuo compagno, & le due furono poſte in gabbia da quella Signora. Induce dunque a parlar la pernice, la quale parla al Sanazzaro, & poi all'vltimo ternario parla allo ſchiauo. Le mando parimente vn ſonetto di Buffalmacco pittore Fiorentino, & tanto celebrato dal Bocaccio, che fiorì ne i tempi di Dante. Sò che ſarà caro al Sig. Giulio, & al Sig. Iacopò, perche vi ſi vede vna pura antichità. Legga tutte queſte coſe per ſuo diporto, & trattenimento in così caldi, & noioſi tempi. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 4. di Agoſto. 1593.

A *Gio. Maria Bernaudo*. A *Paterno*.

SE V.S. penſa, che io poſſa viuere ſenza l'aura del ſuo fauore, fa vn groſſo errore, & ingannaſi di gran lunga. Io ſento tanto affanno per cagione della ſua lontananza, che io non ſarò poſſente a ſoſtenerlo più oltre. Non trouo coſa, che mi conſuoli. Cerco le campagne,

& ſubito mi vengono a noia. Torno alle ſolitudini, & le ſolitudini mi occidono. Tento di comporre qualche coſetta, & non sò trouar concetti da poterli veſtire. Leggo i libri, & la mente mi fugge, & va via. La lingua legge, e il ceruello fa caſtelli in aria. Molte volte mi credo, che ella ſia quì, & mi metto in camino, & trapaſſo il ponte, & come ſono preſſo il ſuo palagio, mi aueggio di hauer fatto errore, & mi arreſto, & me ne torno con le trõbe nel ſacco. Non trouo in ciò altro conforto ſe non quãdo ragiono di lei col Sig. Michele, & quantũque il viſo di coſtui non ſia di quelli, che fanno inuidia a Narciſi, & a Ganimedi, pure a me par bello oltre modo, perche mi fauella di V.S. & della Signora Lucretia, la quale veramente nacque per ornamento di queſto regno. Mi dirà, vientene a ſtar meco due, ò tre dì, che haurai accoglienze aſsai. Non vi vengo perche ella mi accenderebbe più con le ſue corteſie, & io me ne tornerei più diſperato. Et però vorrei che paſsaſsero toſto queſti meſi di ſtate, & che noi ordinaſſimo le coſe in maniera, che haueſſimo a ſtar sẽpre inſieme sẽza ſepararci mai l'vn dall'altro, che queſto ſarebbe tutto il mio cõtẽto, & credo anco, che non ſpiacerebbe a lei, alla quale bacio sẽza fine la mano, et priego dal cielo ogni felicità. Di Coſenza. a 29. di Luglio. 1601.

A Gio. Paolo d'Aquino, mio cugino.
A Cosenza.

HO riceuuto tutte quelle lettere, che V.S. scriue di hauermi inuiato, & le ho risposto assai lungamente per via del Sig Mario nostro. Hieri, & hoggi sono stato più volte per trouar M. Leonardo, & per ragionargli alquãto delle cose nostre, & per la licenza di poter stampare cose nuoue, & non ho hauuto ventura di trouarlo. Vi sarò di nuouo, & parlaremo al Sig. Reggente Moles, & col mezzo del Sig. D. Mauritio procacciaremo di venir a capo di questo nostro desiderio. Sia certa, che io non mancherò à nulla, & che farò ogni sforzo perche ci sia concessa questa benedetta licenza. Et se ci sarà necessario, che il Sig. Duca ne dica vna parola a S.E. farò, che la dica quanto prima, & con ogni caldezza. Il nome, che V.S. ha posto a i nostri Academici è così proprio, & così honorato, che non potrebbe desiderarsi migliore. Pure quando piacesse a lei, & a gli altri parrebbe a me, che i nostri Academici non hauessero a chiamarsi altramente, che Academici Cosentini. Perche questo nome così semplice, & così puro hà più del grande, che tutti gli altri nomi ricercati, & inuestigati con ogni

stu-

ſtudio, & con ogni induſtria, & moſtrerebbeci più modeſti,& meno ambitioſi. Il Sig.Coſimo mio compare mi ha ſcritto vna lettera così dotta, & così piena di ogni maniera di dottrina, che non può eſſere auanzata. Et perciò rallegriſi con lui a mio nome de gli auanzi grandi,che ha fatto ne gli ſtudij. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 13.di Marzo. 1589.

A *Gio.Paolo d'Aquino.* A *Coſenza.*

LA lettera di V.S.quantunque breue, mi è ſtata cariſſima. Mi rallegro,che ella habbia preſo la cura de' ſuoi cittadini,& che ſia entrata nel gouerno in tempo, che la noſtra città ne ha più meſtiero, che non ne ha hauuto giamai. Et come che ella ſia per ſoſtenere in ciò fatiche intolerabili ſono certo, che ſe le faranno tutte dolci, & ſoaui quando penſerà che da queſte ſue fatiche ne naſcerà il ripoſo della ſua patria. Segua valoroſamente come ha cominciato, che non potrà far altro che coſe grandi, & honorate. Et non oda il canto delle Sirene, perche intendono di ingannarla, & di fornire i loro diſegni col mezzo di lei. Intorno a quel che mi ſcriue della Signora Lucretia, che habbia determinato di trasferir ſe, & tutta la ſua famiglia nella torre di Florio, io non ne poſſo

altro. Animo determinato non vuol consiglio. L'ho pregata, che mi faccia intendere quando ella è per partirsi, perche io possa prouedere a qualche mia bisogna. Credo, che non haura a negarmi questa gratia. La Signora Lisabetta è stata tutti questi di per rendere l'anima a Dio, & par che questa aria le sia molto contraria. Pure con la viuacità del suo spirito si solleua, & vince la maluagità del suo male, & ha cominciato ad vscir fuori, & spero, che scaccierà via ogni noia, & che ben tosto acquisterà la sua primiera sanità. Sono tante le sue belle parti, che ha affatturato quante Donne la veggono, & la Signora Principessa di Stigliano le ha fatto tante accoglienze, che ha mosso inuidia a molte gran Donne. Et la Signora Marchesa di Foscaldo l'ha visitata più volte, & le ha fatto di molti presenti, & così anco molte altre Signore, che sarebbe lungo a raccontarle. Et N.S. Iddio dia a V.S. ogni felicità. Di Napoli. a 12. di Gennaro. 1599.

A *Gio. Berardino Caualcanti.* A *Napoli.*

MI rallegro, che V.S. e il Sig. Paolo, e il Sig. Guido siano vsciti da tante tempeste, che l'hanno assediata tanti giorni, & non senza molto periglio delle loro persone. Ne siamo

siamo stati in grande affanno con tutti di sua casa,& quante volte si conturbaua il tempo, ci si conturbaua il cuore. Ma lodato sia il cielo, che ha esaudito le nostre preghiere,& che ci ha liberato di ogni temẽza. Il Sig. Francesco Antonio nostro è quì, & è vnito con tanta domestichezza con Pacuuio, ch'è vna marauiglia. Io ho dato bando all'vno, & sto anco di darlo all'altro. Et per gratia non mi interrumpa,che io sono mosso da giuste cagioni. Ho fatto vn raccolto di molte cose,& le inuiarò a lei quanto prima. Vedrò anco i suoi componimenti,& con quella diligenza, che io debbo. Io sono ogni dì col mio Sig. Giulio, & è tanta l'allegrezza, che io prendo in ragionare con questo huomo diuino, che mi doglio della notte che mi toglie a tanta felicità. La Signora Lucretia scriue al Sig. Paolo per vna certa sua scrittura, siale procuratore appresso il Sig. Paolo, che l'habbia,& le bacio la mano. Di Cosenza. a 29. di Aprile. 1601.

A *Giulio Caualcanti.* A *Cosenza.*

LE lettere di V. S. mi furono inuiate a Vico quel dì istesso, che io venni a Napoli, & ho penato buona pezza a rihauerle, & mi son giunte hora, che sono a punto 20. hore, & che

che il procaccio è per partirsi, & perciò non posso risponderle come io vorrei. La canzona sua è cosa veramente diuina, & sarà di molta marauiglia a chiunque intende i mestieri della poesia. Parmi che habbia molta somiglianza con le canzoni di Giouāni della Casa. Ma in questo è ella più ammirabile d'ogn'altra, perche tratta soggetto assai malageuole, & che a pena può distendersi in prosa, & ciò fa con tāta felicità, che par che ragioni di bellezza, & di amore, & perche anco è costretta a dire quelle istesse cose, che dice il Latino, & esprime ogni cosa nobilmente, che par che sia compositione di chi la scriue, & non portata in nostro linguaggio da altra fauella. Ma si vedrà con più diligenza, & mostrerassi a chi ella ordina, & scriuerassi minutamente a lei ogni cosa. & perche il procaccio mi fa fretta, non posso distendermi più oltre, & le bacio le mani, & così anco al mio Sig. Paolo, & fo riuerenza a tutte coteste Signore, & la priego a baciar per me l'vno, & l'altro bamboccio. Di Napoli. a 9. di Aprile. 1585.

Ad Horatio Pellegrino. A Roma.

LA lettera di V.S. de gli 8. di Nouembre mi fu renduta a 22. di Decembre, & però non

non haurà a marauigliarsi se io risponda tardi. Le rendo molte gratie della memoria, che serba di me, & delle medaglie, che m'ha mandato, & per certo, che Don Rocco me ne ha fatto assai buona parte, & così anco de gli Agnus Dei. Le imprese, che ella mi chiede sarebbono già fatte, ma mi è sopra giunta la morte del Sig. Giulio Torelli, & del Sig. Peleo Ferrai, che mi ha in maniera atterrito, & afflitto, che ho perduto tutto quel poco di ingegno, & di vigore, che era in me. Pure farò forza a me stesso per darle ogni sodisfattione, & son certo, che l'altezza del soggetto, e il desiderio, che ho di seruirla rischiareranno tutte quelle tenebre, che per cagione di questa morte mi hanno ingõbrato l'anima. Ho fatto le sue raccõmandationi col Sig. Giulio, & col Sig. Iacopo, & ambedue si raccomandano senza fine a V.S. alla quale priego dal cielo ogni felicità. Di Cosenza. a 17. di Decembre. 1600.

A *Marcello Ferrai*. A *Cosenza*.

QVesti giorni di state per non perdere il tempo ho cominciato a fare vn lungo discorso delle bellezze del Petrarca, perche sono infiniti, che il lodano, & non sanno per qual cagione egli merita di esser proposto

posto a tutti gli altri poeti Toscani. & ci ho aggiunto vn'altro discorso di tutti quei luoghi, che egli toglie da i Scrittori Latini, & da i cōpositori antichi Toscani. Et perche mi mancauano i poeti Prouenzali, de' quali il Petr. si è auualuto assai, feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale desideroso di compiacermi sapēdo che erano nella libraria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò, che mi fussero aperte tutte le librarie quante volte io volea. ò Sig. Marcello mio, & quāti thesori ho dissotterrato? Ho trouato primieramente tutto quello, che io andaua cercando, cioè vn diluuio di Poeti Prouenzali, & fra gli altri Arnaldo Daniello cotanto comendato dal Petrarca, & da Dante, & giuro a V.S. per la vita dell'Orsa, che io intendo la lingua Prouenzale poco men che l'Italiana. Ho trouato ancora vn fascio di poeti Siciliani antichissimi, & sono quelli à punto, che racconta il Petr. ne i trionfi. Io non gli ho veduti se non vna mezza volta, & sonmi accorto, che quel sonetto, che comincia, Cesare poi che il traditor di Egitto, fu tradotto quasi di parola in parola da vn sonettaccio di vn Poeta Siciliano. Ho procacciato parimente le rime di Bruno Accurso Monte magno da Pistoia, il quale dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti gli altri

altri antichi, & alcune compoſitioni di M. Cino. Ho traſcitto oltreciò molte coſette di P. Iacopo Alghieri figliuolo di Dante aſſai belle, & poetiche, & mi marauiglio del Bembo, che ſcriſſe nelle ſue proſe, che coſtui fu molto minore, & men chiaro non ſolamente del Padre, ma di Dino Fieſobaldi, che non fu troppo vago, ne culto poeta. Percioche per quelle poche rime, che io hò potuto vedere delle ſue mi par che habbia auanzato ambedue ſe non in altro almeno in leggiadria, & dolcezza. Il Sig. Torquato Bēbo ha proferto preſtarmi il Canzoniero del Petrarca traſcritto di mano del proprio auttore, doue ſpero trouar molte belle coſe, & mi certificarò affatto del modo, che egli tenea in comporre. Et come che io tenga per fermo, che non ſia queſta la prima forma delle ſue rime, pure non ſarà che io non ci troui mille coſette mutate, & annullate, & aggiūte per migliorarle. Intanto a V.S. bacio la mano, & priegola a raccommandarmi a tutti i noſtri communi amici. Di Roma a 24. di Luglio. 1563.

A *Mutio della Caua.* A *Napoli.*

BEn poco, & ſcarſamente hanno i noſtri amici lodato a V.S. la mia Donna. Ne ſe ne

ne dee tanto marauigliare, & ſtupire quanto fa con la ſua gentiliſſima lettera, non hauendone a pena inteſo la milleſima parte delle ſue belle qualità, delle quali ſe ella ne haueſſe qual che notitia, l'aſſecuro, che non le potrebbe dare loda così grande, che non fuſſe molto minore de' meriti ſuoi. Et per certo che ſe noi vogliamo eſaminare gli amori etiandio de gli Heroi, & de' gran maeſtri, non che de gli huomini communali trouaremo niuno eſſere ſtato inalzato all'honore, che ſono ſtato inalzato io. Et per raccontarne alcuni, Achille, & Agamenone caſcarono nell'amore di Donnicciuole, & di ſerue. Scipione Africano il maggiore ſi inuaghì d'vna fante di caſa. Agoſto Ceſare, che hebbe la monarchia del mondo fu guaſto da vna moglie d'vn ſoldato, & di poco honorato nome. Aleſſandro il Magno da vna donnicciuola di picciolo affare. Anibale fu legato di vna vil feminella di Puglia. Giulio Ceſare di donne ò di vil conditione, ò di coſtumi poco lodeuoli. Ma laſciamo così fatti huomini, perche V.S. potrebbe dirmi, che niuno al mondo conoſce tanto i meriti delle Donne quanto i poeti. Et qual Donna amata da loro può pareggiarſi alla mia? La Donna di Horatio nacque d'vna ſerua di caſa, ne fu mai contenta d'vn ſolo ſi come egli medeſimo afferma. La

Lidia

Lidia di Virgilio fu vna rozza contadinaccia. La Lesbia di Catullo fu vna infame, & di ciò ne rende testimonianza egli stesso. Delia, & Nemesi ambedue amate da Tibullo non furono punto migliori di costei. La Cintia di Propertio fu di piccola leuatura, & poco honesta. Corinna di Ouidio fu poco auueduta, & poco amica della sua honestà. Laura come che il Petrarca nostro ne faccia tanto schiamazzo, & propongala a tutte l'altre, non fu così ammirabile, & così riguardeuole si come si raccoglie da vn sonetto del suo Colonnese. La Bice di Dante nō posso imaginarmi, che sia stata mai cosa buona, & credo che si come egli hebbe peruerso giuditio ne i maneggi della poesia, & si come in far la scelta delle voci si appigliò sempre al peggio, così anco habbia fatto in eleggersi le bellezze. L'amica del Bembo fu vna bamboccia Venetiana vana, & altiera, & che presumea di se ogni cosa, & dauasi spesso a credere di poter dar leggi al mondo, & a pena sapea annouerare le dita della sua mano. La Donna amata dal Casa fu temeraria, & arrogante, & piena di vanità, & fu così liberale del suo honore, che ne facea douitia a chi ne volea. Helena, & Cleopatra hebbero bellezza, & leggiadria, ma non furono punto honeste, o guardigne, & prendeansi vaghezza di far ogni

giorno

giorno nuoui maritaggi,& con diuerſe ſorti di genti. Et è pur noto che doue non è honeſtà, non vi è coſa ne buona,ne bella. Lucretia hebbe già cara la ſua honeſtà, & amolla più che la patria, ma non fu coraggioſa, & ardita, & di animo grande,& magnanimo. La mia Reina è ben piaceuole come vna colomba,ma quando altri ardiſſe di voler coſa da lei men che cõueneuole, ſi accenderebbe in tanta ira, che lo ſuenarebbe co i denti. Et ſe fuſſe auuenuto a lei,quel che auuenne a Lucretia,haurebbe tolto le arme come vna fiera,& haurebbe morto Tarquinio,& tutta la ſua natione. Et ſi come ella hora vola ſopra tutte l'altre come belliſſima,volarebbe ancora come guerriera. Gli occhi ſuoi per cominciare dalla più illuſtre parte,ſono & neri,& viuaci,& allegri, & hanno in ſe tutte quelle qualità,che ci dipinge il Petrarca nelle tre canzoni de gli occhi. La ſua fronte tranquilla,& raſſerena il cielo. Il ſuo ciglio è tutto grauità. I denti paiono altre tante perle orientali.Le labbra due rubinetti. Il riſo,& la voce ci aprono, & raſſembrano vn pretioſo teſoro, & vna dolce harmonia. Hor che dirò poi delle bellezze dell'animo. La ſua honeſtà è tale, che più toſto ſoffrirebbe abbandonar tutte le coſe del mondo,che ſcemare, o contaminare pur vna minima particella di queſta

ſola.

ſola. La ſua modeſtia è tanta, che la fa amare, & riuerire etiandio da quelle perſone, che nõ la conoſcono ſe non per fama. I ſuoi penſieri ſono tutti honorati, & prudenti. Le ſue parole ſono tutte peſate, & ſauie, & non ne diſſe mai niuna, che ſi pentiſſe di hauerla detta. Il ſuo veſtire più toſto ſi può dir polito, & leggiadro, che pompoſo. Non ſi imbelletta ò con biacca, ò con roſſo, & non ſi impiaſtra il viſo con diuerſe compoſitioni. Non ſi increſpa i capelli co i ferri, & non ſi ingegna di fargli biondi cõ diuerſe ſorti di ranni, ma ſi appaga di quei colori, & di quelle bellezze, che l'ha dato la natura. Et per tutto, che ella ſia ornata, & illuſtrata di tanti lumi, non ſi gonfia de' ſuoi meriti, ma li ricuopre con la piaceuole ombra della ſua humiltà. Ma non più di ciò, & ho voluto ſcriuerne queſto poco per ſodisfare al commandamento di V.S. la quale intanto ſtia ſana, & animi come ſuole, & ricordiſi hoggimai di ritornare a noi, ſe non per altro almeno per cagione di così rara Donna. Di Coſenza. a 16. di Maggio. 1601.

A *Nereo Morelli*. A *Coſenza*.

IO non ho fatto motto a V.S. perche ſono ſtato a Poſilipo, & con poca mia ſodisfat-

tione. Ma fra pochi dì sarò a Napoli, & scriuerolle tante lettere, & manderolle tante di quelle cose, che ella desidera, che non haurà forzieri, che le capiscano. Ho letto ciò che ella mi dice di Giletta, & parmi vna gran marauiglia, che vn'animo così sauio, & così giuditioso, & così lontano dal'vulgo dell'altre, non gradisca persona, che l'ama con tanta honestà, & che la può inalzare a tal luogo, che farà inuidia a tutte le gran maestre del mondo. Ma forse che ella vuol far pruoua della sua costanza, & della sua pacienza, & che vuole affinare le sue virtù con tormentarla, come si affina l'oro col fuoco. Et perciò prenda ogni cosa a buon fine, & soffra, & taccia, che dopo le tempeste viene la serenità. Il sonetto dell'amico è bello, & vago assai, ma quella voce diuisa nel terzo verso del seco ndo quaternario non mi piace, massimamente senza alcuna necessità, & in picciolo cõponimento. Et se il Bembo disse, Perche crudeli Parche ancora vnita Mente a trar me del mio non foste accorte. Fu leggiadro arteficio per mostrare, che egli, & la sua Donna erano vna istessa cosa, & che furono diuisi per morte, diuide anco la dittione, & fanne due parti. Intorno alle voci gagliarde, & costa sù, io non le mutarei, perche l'vna, & l'altra si troua appo il Petr. tutto che il Bembo in vna sua lettera,

ra,& nelle proſe le biaſimaſſe. Ma poi dimenticatoſi di ſe ſteſſo, non rifiuta di uſarle nelle ſue rime. Non ho più tempo. A V.S. bacio la mano, & così anco al mio Sig.Compar Coſimo. Di Poſilipo. a 2.di Agoſto. 1598.

Ad Ottauio Martirano. A Roma.

IO ho fatto vn raccolto delle orationi, & delle piſtole di Monſ.Coriolano,& di molte ſue elegie, & epigrammi, & di molti ſuoi poemi, che erano diſperſi per diuerſe parti del mondo, & ho fatto traſcriuere in buona forma i ſette libri della ſua Iliade,& ſo penſiero di dargli fuori ſi per gloria della ſua honorata famiglia,& della noſtra commune patria, anzi di tutto queſto regno,come anco per vtile de gli ſtudioſi. Perche da Marco Tullio in quà(ſe io non mi inganno) non è ſtato ſcrittore, che habbia ſcritto così latinamente come ha fatto egli, ne che l'habbia agguagliato in purità di lingua, & in grandezza di ſtile gli ſia appreſſato di molto ſpacio.Ma perche non ſaprei far nulla ſenza l'aiuto, & conſiglio di V.S. ho determinato fra non molti di eſſere a Roma,& di guidarmi in ciò con la ſcorta del ſuo giudicio.Sò che non le ſarà graue di ageuolarmi la ſtrada, perche io poſſa venire a capo di

queſto mio deſiderio, perche sò quanto è grande l'affettione, che porta alla memoria di quel grande huomo, & quanto ella è amica delle coſe magnanime, & che riſguardano l'eternità. Et perciò non le ne dirò altro. Il Sig. Filippo Domanico mio amico, & di belle lettere, & figliuolo di quella patria, che è ſtata tãto inalzata da gli anteceſſori di lei, viene a Roma per dimorarui qualche anno, la priego a vederlo volentieri, che non haurà a pentirſi di hauerlo riceuuto nel numero de ſuoi ſeruitori, & le ne haurò obligo eterno. Et le bacio la mano. Di Napoli. a 25. di Ottobre. 1598.

A Peleo Ferrai. A Napoli.

IL Sig. Anibale Rocca ſcriue, che V.S. fa pẽſiero di andare in queſta impreſa in compagnia di non sò che Signori Napolitani. Noi non ci poſſiamo imaginare queſto di lei. Perche quantunque il ſeguire vna impreſa così ſanta, & così honoreuole, & così neceſſaria a tutto il Chriſtianeſimo ſia coſa degna, & da caualiere, a lei non iſtà bene. Perciò che ella ha molte cagioni, che l'hanno a diſtornare da così fatto penſiero. Non sà V.S. per cominciare da queſta parte, che ſe bene ha l'animo inuitto, che ha la perſona debole, & delicata, &

che

che malamente potrebbe reggere, & ſoſtenere gli affanni, e i diſaggi, che ſi ſoffrono nelle guerre, & maſſimamente nelle nauali? Non sà che ogni poco di freddo, ò di caldo, ò di aere la ſtempra, & offende? Non sà come laſcia la ſua caſa, non vi eſſendo altro che Scipionello, & la madre, la quale come diſperata, & afflitta per queſta nouella è ricaduta in così peſſima infermità, che è più tra morti, che tra viui? Deh Sig. Peleo è poſſibile che le ſia entrato così folle penſiero in teſta? Deh per Dio ſgombrilo, & attenda a sbrigarſi, & a venirſene a noi quãto prima, che è aſpettata con molto deſiderio da tutti. Noi ſappiamo, che ella è ſauia, & che non ſarà mai per far vna coſa, che è per apportarle aſſai più danno, che vtile. Et perciò non ci eſtendiamo più oltre, & preghiamo Dio, che a lei dia così buona mente in queſta come l'ha già data in ogni altra coſa. Di Coſenza. a 20. di Maggio. 1572.

A Perſeo Martirano. A Napoli.

A Queſta foggia Sig. Perſeo? Così toſto venite meno delle voſtre promeſſe? Così toſto vi dimenticate del voſtro pouero ſeruitore, che non ſaprebbe viuere ſe non vi portaſſe impreſſo nella più cara parte del cuore?

Baſta, ſe io nõ mi pago d'ogni coſa, habbiatemi per vn Calandrino. Se voi non mi ſcriuete per ogni procaccio, ſe non mi date cõtezza di tutte le coſe mie, ſe non mi mandate la ſpica d'oro, & qualche fiore di ſeta, y algo demas, come a dire qualche ſuſumiello Napolitano, triſto voi, perche vi farò il più dolente huomo di Europa, & vi toccherò ſul viuo, & doue più vi duole. Il vedrete. Dimani a ſera ſi farà vn conuito, doue ſarà il Sig. Caſſarello, & vna Signora tanto leggiadra, & gentile, che farebbe impazzare il Sig. Perſeo, che non ſi diletta di queſte ciancie. Il Sig. Mario ne ha tanta inuidia, che arrabbia, & và ordendo mille trame per impedire ogni coſa, ma non può far nulla, che ad ogni caua troua la contramina. Quì ſono di belle metamorfoſi, il Nano è tutto trasformato in ranocchia. Seluago ha preſo forma di gallina Indiana. Il Bucchia ha tanto tranguggiato, che ſcoppia, & è fatto più groſſo del Coliſeo, & più rotõdo del Panteon. Bacioui la mano, & nella buona voſtra gratia riuerentemente mi raccommando. Di Roma. a 10. di Gennaro. 1563.

A Scipione Paſcali. A Napoli.

IO ho ſcritto lungamente al Sig. Matthia, & ho vn mal d'occhi cosi terribile, che nõ mi

mi lascia hauer pace,ò quiete. Et perciò sarò breue in rispondere alla non men cortese, che amoreuole lettera di V.S. La partita mia fu così subita, perche trouai per strada il Signor Conte nostro,& mi prese prigione,& mi menò con seco ad imbarcare,& non mi concesse che io hauessi potuto dire pur vna parola al Sig. Ottauio. onde sarà opra di lei,& della sua cortesia a prender le parti mie, & a scusarmi con tutti i miei amici,& signori. Io vò tuttauia ponẽdo in ordine ogni mio scritto,& me ne verrò volando a Napoli, se nõ per altro,almeno per goder la sua dolcissima compagnia, la quale mi è tanto cara,che nulla più. Ma vo che ce ne passiamo a Roma, perche le Ninfe del Teuere sono più piaceuoli, che non sono le Sirene di cotesto mare, & hauremo' più felice fortuna fra i Prelati,che non habbiamo hauuto in Napoli fra i Titolati. Il Rosso è diuenuto tanto fiero, che non minaccia altro,che straggi, & occisioni. Per Dio sgridilo,che rimetta alquãto di questa sua ferocità, ò che almeno se vuole occidere gli altri,habbia qualche risguardo a i suoi amici. Intanto viua V.S.felice,& ricordisi di me suo tanto affettionato, & faccia riuerenza a mio nome al Sig. Marchese di Corigliano, & al mio Sig.Gio.Vincenzo, al quale scriuerò quanto prima, perche il male de gli

occhi comincia a rallentarsi, & a darmi qualche poco di tregua. Di Cosenza. a 25. di Settembre. 1599.

A Teseo Sambiasi, mio nepote. A Cosenza.

NOn ho lettera vostra, ne della Signora Lucretia, & Mauritio mi dice, che ha cerco, & ricerco tutti i ripostigli del procaccio, & della posta. Credo, che si saranno trouati in compagnia della Signora Lisabetta, o di qualche altra à loro cara, & che con la dolcezza de i ragionamenti si sono dimenticati di scriuere. Io soffro volentieri ogni torto, che mi fanno, pur che tutti di vostra casa stiano bene. La mia venuta sarà fra pochi dì, & non mi trattiene altro, che il negotio del mio Sig. Peleo, al quale piacendo al Signore darò ben tosto fine. Il Rosso perche io il riprendo, & lo sgrido mi fugge, & non si lascia mai vedere. Pure questa mattina l'ho colto, & gli ho tanto intronato gli orecchi, che ci ho fatto correre tutto il vicinato. Egli mi disse mille fauole, & si andaua aggirando fra mille scuse, ma io non ne ho voluto ammetter niuna, & gli ho detto apertamente che se egli non se ne viene, che io gli sarò nemico capitale, & cosi mi ha promesso di venirsene. Ben vorrei, che come giunge fusse dal Sig. Ruggiero raccolto amoreuolmente,

mente, perche in ogni modo gli è figlio, & tale, che il padre non ha a pentirsi di hauerlo ingenerato. Intanto siate sauio, & chiudete gli orecchi alle rapportarie, & non vi intricate in nuoui rumori, perche sareste l'vltima roina di casa vostra. Ricordateui quanti affanni hauete sostenuto per la briga di Diomede, & nõ correte senza ritegno, che potreste cadere in luogo, dal quale non ne potreste vscire in mille anni. Et N.S. Iddio vi dia ogni felicità. Di Napoli. a 12. di Ottobre. 1597.

A Tiberio di Tarsia. A Cosenza.

NOn ho fatto prima di questa hora risposta alle amoreuolissime lettere di V.S. percioche hauendomi ella imposto molti dì sono a calculare le figure della sua natiuità, & a scriuerne anco il giudicio per via di Tolomeo, & de gli Arabi, & non hauendo potuto sodisfarla per diuersi miei impedimenti, nõ ho voluto mai farle motto, se prima io nõ metteua in ordine qualche cosa da potercela inuiare. Ma per molto, che io mi habbia affaticato, non ne sono mai potuto venire a capo. Però non si dia noia di ciò, che io spero fra nõ molto tempo di seruirla, che so pensiero di calculare per le tauole prosthenice, poiche come V.S. sà gli Almanacchi antichi sono tutti tratti

ti dalle tauole del Rè Alfonſo,& tutti ſono falſi, & hanno i moti de i pianeti, & ſopra tutto quel di Mercurio aſſai differenti da i veri. Intanto mando a V.S. vna Oda, che ho tradotto da Horatio per vbbidire ad alcuni miei Signori, che m'impoſero queſto carico, & ho voluto dire quello iſteſſo, che dice Horatio, ma con quei modi, che vſa la lingua noſtra, & ſon certo che non ho potuto arriuare alla milleſima parte di quel gran poeta. Et tutto che il Caro, il Cappello, e il Piccolomini mi dicano, che io l'ho auanzato, pure non ſono io sì ſciocco, che io mi dia ad intendere queſte baie. Aſſai mi parrà, ſe io haurò ſodisfatto a chi debbo. Mi farà fauore di darci ella vna occhiata, & di abbellirla come meglio le piacerà, che io mi rimetto in tutto al ſuo giudicio. Et le bacio riuerentemente la mano. Di Roma. a 9. di Agoſto. 1564.

Oda tradotta dal 2. libro di Horatio a Licinio, la qual comincia,

Rectius viues Licini, neque altum, &c.

SI cerchi di menar ſicura, & lieta
Vita, Licinio mio, non ſolcar l'onde
Sempre del vaſto mar, ne mentre accorto
L'orgoglioſe procelle abhorri, & fuggi

Ir

Ir sempre intorno al periglioso lido.
Chiunque brama di schiuar gli estremi,
Et di seguire il celebrato MEZZO,
Fugge di ricourarsi in basso tetto,
Roso da tarli, consumato, & vieto,
Ne cura d'habitar gli alti palaggi,
L'aurate traui, e le superbe loggie,
Onde d'inuidia il cieco vulgo auampi.
Più spesso vn'alto pin da venti è scosso,
Et le torri sublimi à cader vanno
Con maggior forza, e i monti eccelsi sono
De le ardenti saette obietto, & segno.
Huom saggio, & forte, quando dolce spira
Aura seconda si ritragge, & teme
D'atra tempesta, & quando freme, & frende
Onda d'horribil verno ardito, e franco
Spera sereno il ciel, tranquillo il mare.
Gioue d'oscuri nembi il mondo inuolue,
Et egli ancora il ciel apre, & rischiara.
S'hor le stelle ti son scarse, & nemiche,
Tosto si muteranno, il sacro Apollo
Tal'hor al suon de la sua dolce lira
Desta le muse, & tal'hor tende l'arco.
Ne i duri assalti, & ne i maggior perigli
Sforzati d'apparer d'alto coraggio,
Et tu medesmo ancor quando fortuna
Tutta benigna a tuoi desir si mostra,
Raccogli alquanto le gonfiate vele.

A Ti-

A Tiberio Caputi. A Cosenza.

LA risposta che io diedi all'amoreuolissima lettera di V.S. ò si smarri per strada, ò più tosto ci fu presa da qualche galante huomo, che si diletta di questa bella professione, si come mi viene anco accennato da Napoli. Et perche ella non mi habbia per poco amoreuole, o per negligente sono costretto a scriuerle quelle cose, che io le scrissi all'hora, & di commettere la lettera a persona, che nõ ci faccia patire di queste beffe, & questa sarà il Sig. Berardino Telesio, il quale son certo, che ne haurà quel medesimo pensiero, che ne haurei io stesso, perche quando intese che V.S. nõ haueа ancora riceuuto la lettera mia, mi volle vccidere, & a pena si rattenne di non dirmi vn diluuio di villanie. Et se non che io promisi di rescriuer subito, mi haurebbe bandito affatto dalla sua gratia. Hora Sig. Tiberio mio, che volete, che io dica? Possa io morire da disperato, se con le lettere vostre nõ mi hauete tratto da mille sepolture, & da mille abissi. Volesse il cielo, che voi mi faceste spesso di questi fauori, che non temerei di fortuna, o di morte, & farei poco conto di quanto mai mi potessero fare la maluaggità delle stelle, & la crudeltà delle genti. Taccio il resto per non entrare in sospetto di adulatore. Ho veduto gli affanni,

e i tormenti, che hauete ſofferto per venire a capo della voſtra magnanima impreſa. Ma che ſe ne può far altro? Non dice egli il prouerbio, che le coſe belle, ſono difficili? Non ſcriuono i noſtri poeti, che Idio ha voluto, che la virtù ſi acquiſti con ſudore? Però hora rallegrateui con voi iſteſſo, & ringratiate il cielo, che vi è ſtato fauoreuole in farui acquiſtare così ricco, & honorato teſoro, & viuano inſieme mille anni felici, & fra tãte loro allegrezze ricordinſi qualche volta di me, che voſtro ſono, ne potrei mai eſſer d'altri, & baciate la mano per me al mio Sig. Gio. Frãceſco, & ditegli che hauẽdo io hauuto notitia d'vna ſua impreſa, che è il monte d'Etna cõ fuochi, & neui, & pioggie, & nebbie, col motto, MAS DESTE PATESCO YO, ho preſo ardire per la molta affettione, & oſſeruanza, che io gli porto, di porui in vece del ſuo, queſto motto, MAIORA LATENT. Perche il primo la viene a fare troppo chiara, & di vn ſenſo troppo cõmune, & aperto, & con queſto ſecondo viene a farſi più recondito, & bello, & vuol dire, quel che ſi moſtra fuori, è nulla a comparatione di quel che ſi ſerra dentro. Perche altre fiamme, altre neui, altre pioggie, & altre nebbie racchiudo dentro il mio cuore. Et quì ſo fine, pregandoui da N.S. Dio lunga proſperità. Di Roma. a 6. di Ottobre. 1568.

A To-

A Tomaſo Martirano. A Napoli.

IL mio Sig. Perſeo, & come troppo gentile, & come troppo amoreuole, & maſſimamente verſo quelle perſone, alle quali egli porta affettione, & come huomo, che sà fare ogni coſa con la ſua eloquenza, haurà per auẽtura veſtito di cosi ricche lodi le mie pouere qualità, che haurà anco indutto V.S. a credere che io ſia di qualche pregio, & che quelle ciancie, che io ſcriuo più toſto per sfogare alcuni miei capricci, che per acquiſtarne nome, meritino di eſſer veduti da gli huomini di giudicio. Veramente egli ha fatto quel che ſuol fare vn buon padrone, & vn vero amico, & io non poſſo ſe non commendarlo di cosi corteſe officio. Ma dubito, che come V.S. verrà a ſcoprire il mio poco merito, & la baſſezza del mio debole ingegno, che ſi dorrà dell'inganno del Sig. Perſeo, & terrà lui per bugiardo, & per troppo grande ſcialacquatore, quando entra a ragionare de gli amici, & me per vn certo huomicciuolo cosi fatto, che a pena merita peruenire a notitia delle genti. Pure non poſſo ſe non ringratiare ſommamente la corteſia delle SS. VV. & pregarle, che ſe qualche giorno ſi troueranno ingannate dell'opinione grande, che hanno concetta di me, non per tanto debbano ſcemar punto dell'amoreuolezza, che mi por-

portano. Perciò che se ben io son pouero di valore, & di ogni virtù, son tanto ricco di affettione, & di osseruanza verso i miei Signori Martirani, che per questo solo debbo essere amato, & tenuto caro da loro. Hor volesse Iddio, che io fussi tale quale ella mi ha designato col pensiero, & ritratto con la penna, che vorrei porre in abbandono tutti gli altri pensieri, & scriuere solamẽte delle bellezze dell'animo suo. Ma perche le stelle mi sono state auare di cotanto bene, & mi hanno tolto la speranza di poter arriuare a tanta altezza, mi appagarò almeno di riuerirla col silentio, & di celebrarla col cuore. Quanto alle proferte, che ella mi fa, io me ne aualerò volentieri, & in ogni mia occorrenza, & farò quel capitale di lei, che io farei di me stesso, & le bacio riuerentemente la mano. Di Roma. a 20. di Febraro. 1563.

A Vincenzo Bombini. A Trento.

IO per cominciare da quello, che V.S. desidera sapere in questi pochi mesi, che io sono stato a Roma, taccio l'altre cose buone che ho fatto, ho letto, & riletto più di cento volte il Petrarca, ho veduto cõ molta diligenza tutta l'Iliade, & tutta l'Odissea di Homero, & tutte le tragedie di Sofocle, Euripide, Senofonte, la poetica di Horatio, & di Aristotele, Macrobio, & Quintiliano, da quali ho raccolto tanto

to frutto,che io mi confido quasi saper rendere conto di quanto sarò dimandato. Ho trascorso ancora molte altre operette,& tuttauia non cesso di lambiccarmi il ceruello, & di impennarmi l'ale,se io posso. Quanto al resto io ho composto molte cosuccie,le quali sono state assai commendate da tutti questi letterati di Roma. Ma io vorrei communicare il tutto con V.S. per imparar da lei quel che io non posso, ne potrei sapere in mille anni. Et per Dio,che io non posso soffrire più lungo digiuno della vista del mio Sig. Vincenzo. Intanto mi farà fauore di darmi spesso contezza di ogni minutia, & come le piace la stanza di Trento,come vanno gli studij, & quando sarà per finire cotesto benedetto Concilio, che io ancora farò il simile di Roma. Le cose mie vanno male, perche non è persona in Cosenza,che vi spenda vna buona parola, anzi tutti si ingegnano di farmi il peggio, che possono. Ma chi sà, forse vn giorno mi vendicarò di ogni oltraggio. Bacio a V.S. la mano, & nella sua buona gratia senza fine alcuno mi raccommando. Di Roma, a 14. di Nouembre. 1561.

Il fine del secondo Libro delle Lettere di Sertorio Quattromani, scritte a' suoi congiunti,& amici,& altri gentili huomini Cosentini.

IL

IL QVARTO LIBRO DELL'ENEIDE DI VIRGILIO

Tradotto da Sertorio Quattromani.

A Peleo Ferrao, Franceſco della Valle.

VOpinione di alcuni letterati, & di non picciola auttorità, che i concetti, & le bellezze de i Scrittori Latini, & maſſimamente de i poeti non poteſſero recarſi ne pur comporteuolmente in lingua Toſcana. Et perciò molti de i noſtri ſi ſono ingegnati di porre in ciò ogni loro induſtria, & ogni lor diligenza, ſicome fu (per laſciar hora da parte i mediocri, & gli oſcuri) Carlo Piccolomini perſona di molte lettere, & molto verſato nel meſtiere della poeſia, il quale ſi diede a tradurre il quarto dell'Eneide, & non ſenza ſua lode, & fu creduto in quei tempi, che non ſi fuſſe molto allontanato da Virgilio. Segui dietro a coſtui Lodouico Martelli, giouane di alta ſperanza, & di ingegno pronto, & viuace, & molto ſtimato dal Caſteluetro. Il quale ſenza fallo ſi approſſimò

assai più alla perfettione, & espresse più viuamente le bellezze latine, & con più felicità, che non hauea fatto il Piccolomini. Succesſe a costoro Anibal Caro, huomo di molto grido, & di più eleuato giudicio, & di ingegno più poetico, il quale si ha lasciato a dietro l'vno, & l'altro di questi due. Et per certo, che si come egli fu molto proprio nel suo dire, & molto efficace in esprimere i suoi affetti, & come ci reca in mezzo le cose, che egli racconta, fusse anco stato più grande nel dire, & più scelto ne i numeri, & più artificioso nella disposition delle voci, & non haueſſe ricercato quasi a pruoua i vocaboli, & le locutioni basse de i nostri tempi, & quelle voci, & quelle maniere latine, che non possono in modo alcuno prender mai forma toscana, forse non sarebbe molto inferiore a così alto maestro. Ma mentre egli ha procacciato in alcune sue parti di secondare più gli orecchi di molti, che di pochi, è caduto in qualche dispregio appresso quei valenti huomini, che hanno piena cognitione di così fatti mestieri. E' sorto dopo costoro vn nostro amico, il quale spinto da vn suo stretto parente, ne gli anni giouenili ha voluto far pruoua delle sue forze, & nello spatio di pochi giorni ha compito di tradurlo assai felicemente, per quanto si estende il mio giudicio. Costui

non

non laſciando a dietro niuna di quelle coſe, che poſſa deſiderarſi da Poema honorato, oſſeruando tutti i precetti, che danno i maeſtri dell'arte a i poeti, & a i tradottori, inteſſe tutto queſto ſuo componimento di quelle ſole voci, & di quei ſoli modi di dire, che furono in vſanza appo i buoni ſcrittori ne i ſecoli dell'oro, quando la noſtra fauella non era ancora contaminata, & guaſta dalla feccia de i barbari. Hor ecco, che coloro, che ſono in opinione, che le bellezze, e i lumi de i poeti Latini non poſſono recarſi bene in lingua volgare, ſono di gran lunga ingãnati, & che quãdo ciò auuiene, auuiene per colpa de i cattiui tradottori, & nõ per mancanza della noſtra fauella, la quale come è in ſe grãde, & magnifica, & tutta piena di vaghezza, & di leggiadria, così anco ha forza di eſprimere ogni cõcetto, & cõ tãta nobiltà, che niuna dell'altre lingue le ſi può appreſſare di molto ſpatio. Et perche V.S. è molto auanti nella intelligẽza della poeſia, & delle lingue, le mãdo queſta tradottione, che a pena finita, ſi è tratta di mano all'auttore, perche ella poſſa far giudicio quale di q̃ſti due cigni canti più dolcemente dell'altro. Veggiala volẽtieri, & aſpetti fra nõ molto tẽpo vna buona parte delle cõpoſitioni di queſto valẽte huomo. Et amimi come io l'oſſeruo. Di Coſenza. a 10. di Aprile. 1570.

MA la Reina già trafitta il core
Di graue angoscia, entro le vene pasce
La mortal piaga, & di inuisibil foco
Arde, & si sface, & col pensier rincorre
La virtute, il valor, l'alto legnaggio
Del grã Troiano, e in mezzo a l'alma impresso
Porta il vago di lui sembiante amato,
Le soaui parole, e i dolci accenti:
Onde lo spirto affaticato, & stanco
Dal cocente pensier non ha mai posa.
Sorgea l'Aurora, & coi suoi chiari lampi
Porgea lume a la terra, & l'humida ombra
Dal ciel scotea, quando ella inferma, & egra
A la sua cara, & d'vn voler conforme
Sorella amata così a dir si mosse.
Anna sorella, & che notturne larue,
Che dubbiosi pensier, che sogni horrendi
Son questi miei, che trauagliate notti?
Che nuouo pellegrin giunto è fra noi?
Di che leggiadro portamento altero?
Et qual ne l'arme valoroso, & franco?
Io credo, e il creder mio certo non erra,
Ch'egli è sceso dal ciel, ch'egli è del sangue
Del souran Gioue, & de' piu eccelsi numi.
Però ch'vn vil timor gli animi humili,
E i cor bassi discopre: ohime da quanti
Fù percosso infortunij, & quante, & quali
Ha condotto al suo fin battaglie horrende.

S'io

S'io non haueſſi impreſſo entro al mio petto
Di non legarmi a marital più nodo,
Poſcia che il viuo mio ſoaue ardore
Sparendo anzi il ſuo dì laſciò queſti occhi
Di lume ignudi & non haueſſi à noia
Le gioie di Himeneo, la face, e il dardo,
Forſe ch'a queſto error potrei ſoppormi.
Anna mia dirò il ver, da che queſt'alma
Morte del mio Sicheo fè priua, & caſſa,
E il mio crudo fratel di ſangue aſperſe
I miei alberghi graditi: queſt'vn ſolo
Mi ha tolto i ſenſi, e il mio già fermo, & ſaldo
Animo a terra ha ſpinto, hor ben conoſco
I dolci ſegni de la fiamma antica.
Ma prima io bramo, che dal centro interno
S'apra la terra, & ch'il mio corpo aſſorba,
O che vibri dal ciel folgori ardenti
Il padre eterno, & mi diſcacci a l'ombre,
A l'ombre oſcure, a i tenebroſi abiſſi
D'Herebo in mezzo a la profonda notte,
Ch'io gli alti nodi tuoi pùdico, & ſanto
Amor diſcioglia, ò le tue leggi offenda.
Quel che prima mi ſtrinſe, & ſeco inſieme
Portò ſeco morendo ogni mia gioia,
La mia vita, e'l mio ſpirto, hor ſeco l'habbia,
Et ſeco inſieme entro il ſepolcro il ſerbi.
Così diſſe ella, e i ſuoi leggiadri lumi
Toſto ingombrò di rugiadoſo pianto.

Anna risponde. O più che la mia vita
A me cara sorella, hor dunque vuoi
Vedoua, & sola, & fra tormenti, & pene
Viuer senza sostegno, & senza aita
Tutta la tua fiorita, & verde etate,
Senza punto sentir de i cari figli
I dolci amori, & l'accoglienze amate?
Et senza il duon de l'honorata Dea?
Credi tu, che nuda ombra, & polue oscura
Di ciò prendan pensiero? Hor via sorella
Sgombra dal petto tuo sì folle errore.
Sia pur che per l'adietro ancor non t'habbia
Nouello amante a le sue voglie indutto,
Non quel, che prima in Tiro, e poscia in Libia
Spreggiato Iarba, & non tanti altri, & tanti
Huomini eccelsi, & di possanza inuitta,
Ch'Africa adorna di trionfi, & di arme
Produce, & nutre. Hor vorrai forse ancora
Opporti a forza a sì gradito amore?
Ne ti souien in che diserti strani
Hai posto il seggio? Quinci di Getulia
Gente le squadre al guerreggiar inuitte,
E i sfrenati Numidi a noi fan cerchio:
Quinci le Sirti horrende, & la deserta
Regione assetata, e i fier Barcei,
Ch'in ogni parte depredando vanno.
Et che dirò de gli apparati horrendi,
Che si fan contra a noi di guerra in Tiro?

Et

Et del fiero fratel l'empie minaccie?
Fermamente credo io, che per consiglio
Del ciel quì sia, & per voler di Giuno
Il nauilio Troian fra noi trascorso.
Qual città sarà questa, & di che pregio,
Sorella, a quanta gloria questi regni
S'inalzeranno, a che sublimi honori
Per queste nozze, essendo aggiunte insieme
L'arme Africane a le Troiane insegne?
Hor via, sorella mia, sgombra il timore,
Volgi prieghi a gli Dei, fa larghe offerte
A lor di nuoui sacrificij, & lacci,
Et modi ordisci, ond'ei fra noi s'arresti,
Mentre inonda il rio inuerno atre tempeste,
E il mar s'inaspra, & Orione armato
Spezza a tristi nocchier gouerni, & sarte.
Con tai parole il cor già solso, & esca
Tutto infiammolle d'amoroso ardore,
E il dubbio petto ad alta speme accese,
Et sciolse in tutto a l'honestate il freno.
Vannosi in prima a visitare i tempij,
Et cercan d'impetrar pace, & perdono,
Con far d'eletti sacrificii offerte
A Cerere inuentrice de le leggi,
Al padre Bacco, al giouanetto Apollo,
E inanzi a gli altri a la superba Giuno,
Cui sono i nodi maritali a core.
La bellissima Elisa in man tenendo

Vn vaso d'oro infra le corna il versa
D'vna candida vacca, e i sacri altari
Aggira intorno, & negli aperti fianchi
De le vittime occise i viui moti,
Le palpitanti fibre, & le spiranti
Viscere mira, & di ritrar consiglio
Follemente da lor s'ingegna, & sforza.
Ahi cieche d indouin fallaci menti,
Qual ponno i prieghi, & quali voti ponno
A questa forsennata homai dar scampo?
Tacita fiamma le medolle, & l'ossa
Le rode intanto, & nel sinistro fianco
Spira l'immedicabil fiamma occulta.
Arde Dido infelice, & suampa, & bolle
D'immenso foco, & di se stessa in bando,
Per tutta la città trascorre, & erra.
Come colpita d'auentato strale
Incauta cerua, che il pastor di Creti
Ha ne' boschi fedita, e al fianco impresso
L'acuto ferro, ella trapassa, & vola
Per campagne, & per selue, e ouunque fugge
La saetta mortal seco sen porta.
Hor seco Enea per l'ampie strade adduce,
Hor l'alte mura, & le sue ricche pompe,
Hor de la gran città la pianta addita.
Comincia a ragionarli, e in mezzo il corso
La sua voce interrompe, e il dire affrena.
Et partendosi il Sol, nuoui conuiti,

Nuoue

Nuoue mense apparecchia, & pur di nuouo
Stolta cerca di vdir di Troia i lutti,
Et nouamente dal soaue volto
Pende del vago, & valoroso amante.
Quindi partiti, & che la fosca luna
Spiega in vece di Febo i freddi raggi,
Soletta in sua magion pensosa, & trista
Soura le fredde abbandonate piume
Languendo stassi, e in su la man si posa.
Et quantunque sia lunge il caro oggetto,
Gode de la sua dolce amata vista,
Et l'ascolta, & vagheggia, & hor in grembo
Del sembiante paterno accesa, & ebra
S'arreca, & stringe il pargoletto Iulo,
Sol per temprar del suo cocente foco
L'immenso ardore, & più l'accresce, e accende.
Non sorgon più l incominciate torri,
Non più la giouentù l'arme, e i destrieri
Adopra in corso, ò veste piastra, & maglia.
Non più cerca munirsi i porti, ò farsi
Sicure al guerreggiar difese intorno.
Stansi l'opre interrotte, e i sommi tetti
De l'alte mura, & la superba mole,
Che di giungere insino al cielo accenna.
Hor ecco intanto, che dal ciel risguarda
Del souran Gioue la gradita moglie,
Che la sua bella Dido arde, & ondeggia,
Et che zelo d'honor più non l'affrena.

Onde

Onde volta a la Dea, che Cipri honora,
Contai voci l'assaglie, O che gran nome,
O che gran loda, ò che honorate spoglie,
Che tu col tuo figliuol teco ne apporti,
Se vna femina sola è vinta, & doma
Da due gran numi, & per inganni, & froda.
Io sò ben c'hai temenza, & che in sospetto
Hai de la mia Cartago i nuoui alberghi.
Ma qual fin hauran mai queste contese,
Queste vane temenze? A che più tosto
Non si stringon da noi con ferma pace
Con saldi nodi, & con pudico amore
Queste tanto dal ciel alme gradite?
Ecco hai quel che più brami, ecco arde Dido,
Et sente il foco a le più interne fibre.
Reggiam dunque concordi, & con eguale
Pensier queste da noi cotanto amate
Genti inuitte, & famose, & vn sol laccio
Leghi Dido infelice, e il Troian Duce.
Ne ti sia graue homai, che cotal Donna
Viua in preda al tuo figlio, & ch'egli in dote
Habbia il chiaro di Libia impero eccelso,
E i superbi Africani affreni, & regga.
A l'hora, & ben conobbe, che con finta
Mente parlaua per distorle il regno
D'Italia in Libia, così a dir si mosse
La nobil Dea. Chi fia sì folle, ch'osi,
Ch'osi questo negarti? ò che contese

Teco

Teco mai prenda? pur ch'il cielo, e il fato
Questi nostri desir secondi, & fermi.
Ma come esser ciò può? Se Gioue, e il fato
Vuol ch'un sol muro, & vn sol tetto alberghi
Quei che venner di Tiro, & vn sol tetto
Chiuda in disparte i cittadin di Troia?
Et se pur vieta, che così diuerso
Popolo habbia a meschiarsi, ò che risorga
Fra queste genti mai tregua, ne pace,
Tu sei sposa, & sirocchia, a te conuiensi
Chieder questo da Gioue, hor tu l'impetra.
Comincia, io sarò teco. Questo incarco
Meco fia, disse Giuno, hor perche tosto
Quel che tanto si brama a formar s'habbia,
Et senza induggio, il dirò in breue, attendi.
Già si preparan d'ir fra selue, & boschi
Dido infelice, e il tuo diletto Enea
Tosto, che Febo i suoi nouelli albori
Dispieghi, & vesta di suoi raggi il mondo.
Io tosto in loro vna tempesta horribile,
Et di nembi, & di grandini, & di pioggie,
Mentre ch'ondeggian le lor squadre, et mẽtre
Cingon boscaglie, & cercan cespi, & macchie,
Verserò addosso, & tutto il ciel d'intorno
Con tuoni. & lampi manderò sossopra.
Disperse intanto le lor schiere andranno,
Et rimarransi in atra nube inuolte
Elisa, e il Troian Duce in vna istessa

Spe-

Spelonca andranno a ricourarsi, & io
Vi sarò ancora, & se di te mi affidi,
Accoppierolli in maritaggio eterno.
Et fia meco Himeneo. Consentì a questo
Senza contrasto, & de gli orditi inganni
La bella Citerea seco sorrise.
Sorgendo intanto lasciò il mar l'aurora,
L'ardita giouentù salta in campagna
A l'apparir del maggior lume, & fuori
Ecco armi, & reti, & di odorato acuto
Seguſi, & veltri, e i cacciator Massili
Tutti sossopra galoppando scorrono.
Stansi i primi di Tiro, & di Cartago
Intorno a l'vscio in aspettando intenti
La Reina, che pur tarda, & induggia.
Stauui il vago destrier di gemme, & d'ostro,
Et d'oro ornato, & col piè sparge il suolo, (de
Et freme, et sbuffa, et ringhia, et scuote, et mor-
Il fren sparso di spume: Esce ella al fine
Da la gran turba accompagnata, & cinta.
Purpurea veste, & d'vn ceruleo lembo
Sparso di rose il suo bel corpo adorna.
Vaga faretra dal bel fianco pende,
E il crespo crine oro forbito annoda.
Et vn bel nastro con dorati groppi
Lega, & raccoglie la leggiadra gonna.
Vanui i Troiani, e il pargoletto Iulo
Tutto gioliuo, & sopra ogn'altro Enea

Di

Di beltà rara, & di ſembianza inuitta,
Et la ſua ſchiera a le ſue ſchiere aggiunge.
Qual partendo da Licia, & dai ruſcelli
Del Xanto, oue ricoura il freddo inuerno
Il biondo Apollo a riueder ritorna
I verdi campi de l'amata Delo:
Et ch'i Driopi, i Creteſi, & gli Agatirſi
Dipinti in viſo a i ſacri altari intorno
Menano in giro i lor ſoaui balli.
Vaſſene egli fra i colti ameni colli
Di Cintho, & l'odorato, & biondo crine
Di verde lauro, & di auro terſo inuolue.
Riſuonan l'arco, & la faretra al fianco.
Non men vago di lui, non men leggiadro
Si moſtra Enea, ne di men lieto aſpetto,
Tal nel bel viſo a marauiglia adorno
Par che Amore, & dolcezza, & gratia pioua.
Poiche fur giunti fra montagne alpeſtri,
Et fra inhoſpiti boſchi, ecco ſmarrite
Correr cacciate da quegli erti giogbi
Silueſtre Dame, & gir per balzi, & rupi.
Da l'altra parte per aperti campi,
Laſciando i monti, con veloce corſo
Schiere di cerui attrauerſando vanno
Tutti in vn groppo, & fan nebbia di polue.
Ma il giouanetto Aſcanio infra l'ombroſe
Valli nel ſuo penſier ſi allegra, & gode,
E il veloce deſtrier rallenta, & ſtringe.

Et

Et brama d'incontrar fra quelle greggie
Timide, & vili, vn'aſpro, & fier cinghiale,
O che fremendo, & folgorando intorno
Orgoglioſo leon ſcenda da monti.
Intanto il ciel turboſſi, & lampi, & tuoni
Fan per l'aria vn rimbombo, & toſto ſcende
Oſcuro nembo di tempeſta horrenda.
Fuggon tutti i Troian, fuggono i Mauri,
E il nepote di Venere, e in diuerſe
Capanne, & tetti a ricourar ſen vanno.
Vna ſteſſa ſpeloncainſieme accoglie
Il Troian Duce, & l'infelice Dido.
Dienne ſegno la terrain prima, & Giuno,
Cui ſono i nodi maritali a core.
Lampeggiar rotte nubi, & fochi ardenti
Fur le chiare facelle, e i dolci canti
De le lor nozze, & da più alti gioghi
Muggir le ſelue, & vlular le ninfe.
Ben fu quel dì cagion d'ogni ſuo ma e,
Et cagion di ſua morte, hor non l'arreſta
Timor d'infamia, ò pur ragion l'affrena,
Non più cerca tener naſcoſo il foco
Dido infelice, & maritaggio il chiama,
Et con tal'ombra il ſuo fallir ricopre.
Toſto la fama trapaſſando ſcorre
Per le terre di Libia. & è la fama
Vn mal, di cui null'altro è più veloce,
Creſce ſempre col moto, e in caminando

Più

Più forte lena, & maggior forza acquista.
Picciola in prima, & di scourirsi ha tema,
Poscia di man'in man si leua al volo,
Et hor sorge per terra, hor fra le nubi
Il capo asconde, & hor si inalza al cielo.
Dicesi, che la prima antica madre
Di rabbia accesa, e incontro a Gioue irata
Dopo il parto di Encelado, & di Anteo
La diede al mondo, & la produsse in vita
Di piè veloci, & di più presti vanni,
Mostro horribile immẽso, & quãte ha piume,
Tanti ha sotto occhi vigilanti, & desti,
Marauiglia à ridirsi, & tante ha lingue,
Et bocche pronte à fauellare, & tante
Orecchie estende ad ascoltare intente.
Vola per mezzo il ciel di notte, & spiega
L'ale per l'ombra de l'oscura terra.
Et non s'arresta, & non abbassa i lumi
Al dolce sonno, ne riposo attende.
Stassi il giorno spiando hor ne le cime
De gli alti tetti, hor ne le torri eccelse,
Et di tema, & di horrore il mondo ingombra,
Così del ver come del falso ancora
Messaggia impronta, questa a l'hor spargẽdo
Voci molte, & diuerse empia di horrore
Genti varie, & paesi, & monti, & piani,
Et de i nouelli infortunati amanti
Quel che fatto fu già, quel che ne fatto,

Ne

Ne pensato fu mai sparge, & diffonde.
Com'era giunto vn'huom nato dal sangue
Di Troia antica, à cui di darsi in braccio
La bella Elisa era degnata, & come
In festa, e in giochi trapassando andauano
Le lunghe notti del gelato inuerno,
Posti i regni in oblio d'indegno foco
Accesi, & arsi. Queste cose insieme
Di passo in passo, & fra diuerse genti
Và diuulgando la difforme Diua.
Et tosto il corso attrauersando scorre
In Getulia ad Iarba, & sì l'accende,
Ch'arse tutto in furore. Era costui
Nato di Amone, & di vna vaga ninfa
Di Garamanto, & cento altari, & cento
Superbi tempii entro i suoi ricchi alberghi
Hauea già eretto, & mille lumi, & mille
Ardeua inanzi al suo celeste Padre,
Et di vittime ogn'hor bagnaua il suolo,
Et tenea sempre verdeggianti, e adorne
Di ghirlande, & di fior le sacre porte.
Questi fuor di se stesso, e il cor trafitto
Di horribil grido ardendo, imperuersando
Queste in misero suon voci dolenti,
Et questi à Gioue alti lamenti espose.
Padre del ciel, à cui di ricche mense,
Et del dolce di Bacco almo liquore
Il popolo African fa larghe offerte

Miri

Miri tu queſti oltraggi? ò mentre auuenti
I folgori dal ciel, ſaetti, & vibri,
E i lampi ardenti fra le nubi aſcoſi
Vano terrore a le noſtre alme danno?
Vna vil feminella errante, & ſola,
Che picciola città ne i noſtri campi
Ha poſto a prezzo, & a cui dato habbiamo
Sabbia ad arar, a cui preſcritto leggi
Fatto ha di me rifiuto, e il grande Enea,
Che fuggendo da Troia a noi ſen venne
Hane i ſuoi regni, & nel ſuo grembo accolto.
Et hor coteſto Paride nouello
Con la ſua vile effeminata greggia
Cinto il capo di rete, e il crine aſperſo
Di molle vnguento inanellato, & irto,
Di ſua preda trionfa, & io pur porgo
Vittime, e incenſi al tuo ſacrato tempio?
Hor facciam queſto a voto? hor ſon indarno
Tuo figlio, ò Padre? Queſti a Gioue il meſto
Prieghi Iarba porgea, ne da l'altare
S'era ancor moſſo; V dillo il padre eterno,
Et volſe gli occhi a le ſuperbe mura
De la nuoua cittade, & vide, & ſcorſe
I folli amanti fra piaceri inuolti,
Poco, ò nulla curar la fama, e i regni.
Chiama toſto Mercurio, e in cotal guiſa
Gli parla. Via figliuol chiamati i venti,
Spiega i vanni per l'aria, & vanne al Duce

Troian, che fra le piume neghittoso
In Cartagine staſſi, & più non cura
I chiari honori, e i deſtinati imperi,
A lui da i fati, e i miei detti rapporta
Et per venti, & per nubi; Non già tale
Lo mi diè la ſua madre, ne da l'arme
Due volte il traſſi, & dal furor di Greci.
Ma perche ei fuſſe a ſoſtener il freno
D'Italia inuitta e il nobil ſangue illuſtre
Di Teucro alzaſſe, e il ſuo famoſo nome
Oltre il Tago eſtendeſſe, & oltre il Gange.
Hor ſe di tanta lode ei non s'accende,
Ne cura di acquiſtar sì ricchi pregi,
A che non mira i fortunati regni
Et di Roma, & d'Italia? A che più bada,
A che più tarda, a che più induggio attende?
Che coſa ordiſce, ò qual conſiglio il moue,
Et con qual ſpeme fra nemiche ſchiere,
Et fra gente odioſe ei fa dimora?
A che non mira i ſucceſſori illuſtri
D'Auſonia, & di Lauino i ricchi campi?
Scioglia toſto i ſuoi legni; Queſto in ſomma
E il mio voler, queſti a lui detti apporta.
Cosi diſſe egli, & quei leggiero, & pronto
S'accinge ad eſeguir ciò ch'egli impone.
Prima a i piedi ſi allaccia i vanni d'oro,
Ch'il ſolleuano a volo ouunque ei vada,
O ſopra il mare, o sù la terra, onde ei

L'aria

L'aria trapassa con veloce corso.
Indi prende la verga, & con queste arme
Chiama l'alme dal centro, & con l'istesse
Altri ne caccia a l'esacrato abisso.
Mette sogni ne i desti, e i sonnacchiosi
Spirti risueglia, & porge hor morte, hor vita.
Et già volando, ecco ch'il capo, e il petto
Del duro Atlante, & gli alti fianchi scorge
Di Atlante, che sostien con le sue spalle
Le stelle, c'han di pini irta la fronte,
Et sempre inuolta in fosca nube, & sempre
Combattuto da venti, & da tempeste
Gli homeri, e il dorso sparsa neue ammanta,
Et dal mento del vecchio i fiumi caggiono
Precipitosamente, & ghiaccio, & grandine
L'horrida barba ogn'hor rigida rendono.
Quì di Maia il figliuol prima raccolse
Le sue forti ale, & quì fermossi, & quindi
Sul pelago si scaglia, e i vanni strinse
Come marino augel d'intorno a i lidi,
O pur d'intorno a i pescarecci scogli
Quasi radendo il mar ratto sen vola.
Non altrimenti fra la terra, e il cielo
Scendendo giù da l'auolo materno
Radea di Libia l'arenoso lido
Il veloce guerrier di Gioue, e i venti.
Come prima toccò co i piedi alati
Il terren di Cartago, ecco rimira

Enea fondar nuoue fortezze, & nuoui
Tetti inalzare, & penderli dal fianco
Spada conteſta di diaſpro, & d'oro.
Pendea dal tergo vn bel purpureo manto
Di gemme ornato, ricco arneſe, & dono
De la ſua Dido, ch'ella iſteſſa hauea
Di fregi adorno, & di ſua mano inteſto.
Toſto l'aſſaglie, & li vien ſopra, & dice.
Dunque tu folle, & neghittoſo intendi
Fatto preda d'Amor, ſeruo di Donna
A fundar gli altrui alberghi, & di Cartago
Ergi le mura, e i tuoi famoſi regni
Tutti hai poſto in ob io, ne di te curi?
Quel gran Re, che la terra, e il cielo affrena
Mi manda da ſuoi chiari eterni chioſtri,
Perche queſto in ſuo nome hor ti rapporti.
Che cerchi, ò penſi, ò con che ſpeme in Libia
Trauaſſi i tempi? Hors'il tuo proprio honore,
Et la tua gloria non ti accende, & ſprona,
Ne per nuoui acquiſtar pregi t'inuogli,
A che non miri il pargoletto Iulo,
C'hor ſorge a nuoua ſpeme, a che non guardi
A l'alte impreſe, a l'impromeſſe immenſe,
Ch'a lui fanno le ſtelle, e i cieli, e i fati,
Ch'a lui ſi debbe il fortunato impero
Et di Roma, & d'Italia? E in mezzo il corſo
Il ſuo dire interrompe, & più non diſſe,
Et da gli occhi mortai diſparue in vento.

Subi-

Subito Enea da freddo horror conquiſo
Diuẽne huom ſmorto, & s'arricciar le chiome,
Et la voce rimaſe in mezzo il petto.
Ecco cerca partirſi, ecco che brama,
Ecco cerca laſciare i cari alberghi
De la ſua Donna da cotanta voce
Soprafatto, & percoſſo. Ma che modo
Terrà con Dido, ò con che prieghi ardenti
Diſporrà mai l'infuriata Donna
A dar congiedo al ſuo leggiadro amante?
Ma che prima dirà volge, & riuolge,
Et fra varii penſier s'aggira, e intrica.
Al fin per ſuo miglior queſto ſi elegge.
Chiama Memmo, Sergeſto e il gran Cloanto,
Et toſto a lor. O miei guerrieri inuitti,
Sù toſto al porto, & appreſtate i legni,
Prendete l'arme, accelerate il corſo,
Ne ſi moſtri per voi pur picciol ſegno
Di nouità, perche l'amata, & bella
Donna nol ſappia, ne ſoſpetti, ò creda,
C'habbia toſto a diſciorſi tanto amore.
Ch'io intanto sforzerommi i tempi, e i lochi
Di lei dolci ſcieglendo co i più caldi
Prieghi, & luſinghe, & con promeſſe, & vezzi
Hauer toſto da lei ſenza contraſto
Tutto quel, che da noi ſi brama, & cerca.
Toſto i compagni in vn voler conformi
Fan ciò che lor impon l'inuitto duce.

Ma la Reina si nascoste frode,
(Et che non vede Amor, ò chi l'inganna?)
Vdì prima d'ogni altro, & pria d'ogni altro
De la fuga si auuide, & de gl'inganni,
Come colei, ch'ancor tema, & sospetto
Prendea de le sicure onde tranquille.
L'istessa fama a lei rapporta ancora
Armarsi i legni, & prepararsi al corso.
Suampa tutta di sdegno, e imperuersando
Per tutta la città trascorre, & erra,
Come infiammata dal furor di Bacco
Nuoua Baccante a i sacrificij accinta
Fra l'ombre immersa de la notte oscura
Mugge chiamata di Citero al grido,
Et quinci, & quindi attrauersando scorre.
Al fine Enea con tai parole assaglie.
Ah perfido crudel, dunque hai sperato
Dissimular vn sì nefando oltraggio,
Et sottrarti da me con nuoui inganni?
Ne il nostro amor, ne l'impromessa fede,
Ne la tua Dido, ch'a morir s'affretta
D'horribil morte ti ritiene, ò piega?
In oltre al mezzo de' più fieri inuerni,
Et fra freddi Aquiloni a solcar l'onde
Crudel ti affretti del gonfiato mare.
Hor che faresti se l'altrui contrade
Non ricercassi, & la tua Troia antica
Fusse anco in piedi, per queste onde a Troia

Ne

Ne andresti? oue mi lasci, oue ten fuggi,
Oue fuggi crudele, oue t'inuoli?
Deh per questi miei pianti, & per quel dolce
Pegno de la tua fe, ch'a me già desti
Perche altro hor non mi serbo, & da te solo
Ogni mia gioia, ogni salute attendo,
Et per le nostre incominciate nozze
Col fauor d'Himeneo s'vnqua a te fei
Cosa dolce, & gradita, homai ti prenda
Di me pietate, & questi già caduti
Miseri alberghi homai solleua, & ergi.
Et se i miei prieghi alcuna cósa ponno
Nel freddo petto questa in me sì dura
Mente spietata da te sgombra, & scaccia.
Per cagion di te solo in odio m'hanno
Africa, & Libia, e i Numidi tiranni,
Mi sono infesti i Tirii, & per te solo
Spento è il mio lume, & la mia fama antica,
Con la qual soruolai fino a le stelle.
Oue lassa ten fuggi, oue mi lasci
Già presso a morte, ò pellegrin crudele,
Che così vo nomarti, poiche questo
Di consorte, che m'eri, a me sol resta.
A che più viuo, a che più induggio attendo?
Per veder forse il mio fratel, ch'atterri
Queste mie mura, ò che trionfi, e goda
Di me cattiua l'Africano l'arba?
Hauessi almen di te qualche figlianza,

Qualche pegno concetto, e inanzi a gli occhi
Di me ſcherzaſſe vn vargoletto Enea,
Che ſol di te l'alta ſembianza haueſſe,
Che certamente a l'hor non mi parrebbe
Ne d'eſſer preſa, abbandonata, & vinta.
Così diſſe ella. Et quegli immoto & ſaldo
Staſsi ſeguendo il gran voler di Gioue,
Et gli occhi ha fermi. & nel ſuo petto chiude
Alto dolor, ch'ogn'hor l'affligge, & preme.
Al fin breue riſponde. Veramente
Reina aſſai ti debbo, & non fia mai,
Che quanto più rimprouerar mi vuoi
Non conoſca douerti, & ch'io non ſerbi
La memoria d'Eliſa entro a queſt'alma
Mentre haurò di me ſteſſo ricordanza,
Mentre il mio ſpirto reggerà queſte oſſa.
Dirò ſol queſto, io mai penſier non hebbi
(Non mi dar queſta nota & queſto incarco)
D'inuolarmi da te con froda, e inganno.
Ne penſai di legarmi teco in nodi
Di maritaggio, ne per queſto io volſi
Di Libia i legni a i perigliosi lidi.
Se fuſſe in grado al mio deſtino, e al cielo
Ch'io da me ſteſſo i miei penſier reggeſsi,
E i miei diſegni, & la mia vita, in prima
Andrei di Troia a rinouar le mura,
Farei ritorno a la mia patria antica,
Et raccorrei le ſue reliquie ſparſe.

Ma

Ma hor mi chiama in Italia il grãde Apollo,
Italia, Italia la mia ſtella, e il fato (prenda.
Mi addita, & moſtra, & vuol, ch'io ſegua, &
Queſt'è il mio amor, q̃st'è il mio p̃prio albergo.
Se lo ſcettro, & le rocche di Cartago
Te quantunque di Tiro, e il dolce aſpetto
De la nuoua città cosi tanto alletta,
Hor ch'inuidia è la tua, c'habbia a fermarmi
Co i Troiani in Italia? anco a noi lĩce
Il poter ricercar nuoui paeſi.
Quante volte la notte il mondo ammanta
Di fredda nebbia, et d'humida ombra, et quãte
Il ciel raccende le ſue ſtelle ardenti,
Mi appare in ſogno la turbata imago
Del vecchio Anchiſe, & mi ſpauẽta, e attriſta.
Faſſi anco inanzi il mio fanciullo amato,
Il figlio Aſcanio, & duolſi anco egli meco,
Ch'io gli tolga d'Italia i ricchi campi,
E il fatal regno a lui dal ciel promeſſo.
Et pur poco anzi il meſſaggier di Gioue
Dal ciel quì vẽne, & del gran Padre eterno
Mi ha recato di ciò nouelle horrende.
Per l'vno, & l'altro io giuro, & per la vita
Donna d'ambidue noi, ch'io ſteſſo il vidi
Entrar quinci entro, & la ſua voce appreſi
Viua con queſte orecchie. Hor ceſſa homai,
Ne noiar me, ne te medeſma ancora
Con si caldi lamenti. Io già non ſeguo

Di

Di mio voler Italia. Et quì si tacque.
Mentre questo ei dicea, da sommo ad imo
Disdegnosa il rimira, & volge intorno
Gli occhi senza far motto, e al fin s'auuenta
Vinta dal graue duolo, & così dice.
Tu sei nato di Dea? tu de la stirpe
Di Dardano nascesti? Ah che non fusti
De la madre d'Amor parto beato,
Ne del sangue real di Troia antica.
Ma generotti infra le selci alpestri
Caucaso horrendo, & fra le grotte oscure
Le tigri Hircane ti hanno porto il latte.
Ma perche fingo? ò pur a qual mi serbo
Sorte maggior? Forse ch'il crudo ha mostro
Segno alcun di dolor ne i miei lamenti?
Forse ha tratto un sospir dal freddo petto?
Forse vinto d'Amore, & di pietate,
D'vna lagrima sola ha fatto degno
L'acceso duol de l'infelice amante?
Forse che gli occhi di pietate ignudi
Ha mai volto a quest'occhi? Di che prima
Mi doglio, ò di che poi. Già l'alta Giuno
Di me non ha più cura, e il padre eterno
Nei suoi gran cerchi ad altre cose intento
De i mortali i gran falli, & l'opre inique
Con giusto occhio del ciel più non riguarda.
Non ha più fede il mondo. Era costui
Naufrago errante, & di ogni speme in bando,

Non

Non potea prender porto, & io l'accolsi
Stolta, & del regno mio feci a lui parte.
E i suoi legni sdrusciti, e i suoi smarriti
Compagni io trassi dal furor di morte.
Ohime da rabbia, & da furor conquisa
Tirar mi sento, hor il profeta Apollo,
Hor vn' Araldo, che dal ciel discenda
Per consiglio di Gioue a lui rapporta
Cose graui per certo, ordini espressi,
Ch'a partir si habbia, & ch'in Italia approdi.
Gran pensier certo hanno i celesti numi
De' tuoi viaggi, & pur la sù ne i cieli
Questa sol cura i lor riposi affanna.
Hor via perfido, via perfido vanne,
Cerca Italia co i venti, acquista i regni
Fra l'onde immerso. Io fermamente credo,
S'egli ha pur forza il ciel, ch'aspra vendetta
Ti riserban gli scogli, i venti, & l'onde.
Et che più volte inuocherai per nome
Dido infelice, io seguirotti ogni hora
Fra nebbie inuolta, & mi farò presente
Così lontana. & poiche fredda, & cruda
Morte quest'alma scioglierà da i membri
Passo non mouerai, che questa oscura
Ombra infelice non ti segua, e aggiri.
Haurai crudel, haurai degno compenso
A tuoi misfatti, & io dal centro interno
Vdrollo, e in questo appagherò mie pene.

Così

Cosi disse ella, e il suo dire interrompe
A mezzo il corso, & sbigo tita, & egra
Dalla luce s'inuola, & si ritoglie
Dal caro amante, & soprafatto il lascia,
Che cose molte era per dirli, & vinta
Dal souerchio timor tralascia, & tronca.
Le son le fanti intorno, e i freddi membri
Caduti a terra sollevar si sforzano,
Et sù le piume le danno agio, & posa.
Ma il pietoso guerrier quantunque brami
Di consolar l'infuriata Donna,
Et di sottrarla a cosi folle angoscia
Intenerito da souerchio amore,
Et da vera pietà commosso, & vinto
Nel suo core ostinosi, & più che scoglio
Segue del souran Dio gli alti decreti,
Et và di nuouo a riueder i legni.
Al hor tutti i Troiani al mar s'affrettano,
Et fan forza a ritrar da i lidi a l'onde
L'eccelse naui; ecco nuotando vanno
Spalmati legni, & per fuggir più ratto
Portan fronzuti, & verdiggianti remi
Suelti da boschi cosi rozzi, & scabri.
Vedeansi a l'hor con frettolosi passi
Correr le ciurme & affrettarsi al porto.
Come tal'hor se ripensando al verno
Le formiche vn gran mucchio a predar vãno
Di biada, & n'empion lor riposti alberghi.

Scor-

Scorre per la campagna vn nero stuolo,
Et fra l'herbette per angusto calle
Porta la preda insieme, & parte intenta
I gran frumenti a l'altrui spalle toglie:
Parte le sparse schiere stringe, & parte
Le tardanze castiga, onde da l'opra
Tutto il picciol sentier bulica, & ferue:
Qual'era a l'hor il tuo pensier, ò Dido?
Et ch'ardenti sospir t'vscian dal petto,
Quando fremere i lidi d'ogn'intorno
Scorgeui ascesa de la rocca in cima,
E inanzi agli occhi rimiraui il mare
Tutto commosso da cotanti gridi?
Iniquo Amore, a che non sforzi i cori
De le misere genti? Ecco hor di nuouo
La bella Elisa è di cader costretta
A le lagrime triste, a i prieghi ardenti,
Et di sopporre il generoso ardire
A l'empio giogo del crudel tiranno,
Perche cosa non sia quantunque in darno,
Che prouato non habbia anzi, che moia.
Anna tu vedi d'ogni parte al mare
Correr le torme, & appressarsi a i lidi
Vedi ben che sen vanno, & che le vele
Chiamano i venti, & che i nocchier le poppe
Han coronato di nouella fronda.
Sorella mia, s'vn tal cordoglio hauessi
Saputo anteueder, ancor saprei

Lie-

Lieuemente ſoffrirlo, hor queſto ſolo
Prendi affanno per me ſorella amata,
Poiche quel crudo i tuoi conſigli aſcolta,
Te ſola ha in pregio, & in te ſol ripone
Gli interni del ſuo cor chiuſi ſecreti.
Tu ſai ſola i ſuoi tempi, e i lochi, & l'hore
Sai d'eſſer ſeco, & di piegarlo hai forza.
Hor via ſorella mia troua quell'empio
Troian ſuperbo, & digli, ch'io non fui
A far congiura in Aulide có i Greci,
Et ch'io non ſpinſi i miei nauigi a Troia,
Et ch'io non traſſi da l'auello oſcuro
La polue, & l'oſſa del ſuo padre Anchiſe,
A che fugge d'vdirmi? A che non ode
I miei prieghi, i miei pianti? oue precipita,
Oue fugge il crudele, oue s'inuola?
Chiedigli per mercè, che queſta ſola
Gratia conceda a la ſua afflitta amante,
Che tanto induggi a far meco ſoggiorno
Fin che ſi moſtri il ciel ſereno, & chiaro,
E il mar tranquillo, & ſian propitii i venti.
Non chiedo già ch'il maritaggio antico,
Ch'egli ha tradito mi raffermi, ò ch'egli
Reſti per mia cagion d'Italia priuo,
O che abbandoni i ſuoi felici regni.
Picciol tempo è, ch'io cerco, & ſciolte in tutto
D'ogni legame, & al furor ch'io ſento
Qualche breue ripoſo, ò qualche tregua

Fin

Fin ch'io mi auuezzo al duol, e il duol s'alleta,
Et mia fortuna a ſofferir m'inſegna,
Queſto ſol da te chieggo, & queſto eſtremo
Sorella amata col tuo mezzo attendo.
Et ſe tu lo mi impetri vn tanto dono
Sol per morte potrei porlo in oblio.
Queſti prieghi ella porge, & queſti pianti,
Et queſti iſteſſi a lui porta, & rapporta
La dolente ſorella, ma per molti
Prieghi, & lamenti, è lagrimar che faccia,
Non ſi piega il crudele, & non l'aſcolta,
Quantunque humano, & di benigno ingegno.
Così portano i fati, & Gioue iſteſſo
Di quel pietoſo, & generoſo Heroe
Il dolce core, & le corteſi orecchie
Di ſua man propria ha inacerbito, & chiuſo.
Qual dura quercia, che con nuoui aſſalti
I venti Alpini di atterrar fra loro
Tentan per forza, ſi contorce, & ſtride,
Et ſparge il ſuol di fronde, & ſcuote i rami.
Stà col tronco più ferma, & quanto in alto
Al ciel s'inalza, tanto in giù diſtendeſi,
Et le ſue barbe inſino al centro interna
Tal dai caldi ſoſpiri, & da l'ardenti
Lamenti ſcoſſo, & dai pietoſi accenti
De le afflitte ſorelle abbandonate
Il gran Duce Troian s'affligge, & ange.
Ma con la mente in ſe raccolta, & ferma,

Im-

Immoto staſſi, & ſolamente a loro
Di qualche vana lagrimetta è largo.
Ma sbigottita da ſuoi fati auerſi
Dido infelice, & d'ogni ſpeme in bando
Porge prieghi a la morte, & prende a noia
Mirar del ciel la deſiata luce.
Et perche toſto di morir s'affretti.
Vide ſpargendo d'odorati incenſi
I ſacri altari, horribil coſa a dirſi
Puri liquori, & puri fonti, & viui,
Farſi liuidi, & neri, e in ſozzo ſangue
Il vin ſparſo cangiarſi, e il vide, & tacque,
Ne pur lo ſcopre a la ſorella amata.
Haueua ancora al ſuo conſorte eſtinto
Di nobil marmo vn picciol tempio eretto
Entro i ſuoi alberghi, e il tenea ſempre adorno
Di bianchi velli, & di feſtiue frondi.
Quinci quando il Sol tace, e il ciel s'imbruna,
Vdir pianti, & ſoſpir le parue, & voce
Del ſuo caro Sicheo, ch'à ſe la chiami,
Et lamentarſi in lunga querimonia
Notturno augel ſu gli alti tetti aſſiſo.
Et molti ancor atri portenti horrendi
De gli antichi indouin le dan timore
Di triſti augurii, & di futura morte.
Et ſopra ogn'altro il diſpietato Enea
L'è ſempre inanzi, & con ſembiante oſcuro
La notte in ſogno la contriſta, e aſſale,

Et

Et parle ancor per diſcoſceſe rupi
Far gran viaggi, & gir raminga, & ſola,
Et fra ſtrani deſerti, & ſconoſciuti
Ir ricercando i ſuoi ſmarriti Tiri.
Come tal'hor il fortunato Penteo
Vede le ſchiere de le furie immonde,
Et due Soli, & due Tebi, ò quando fugge
Ne l'alte ſcene il tormentato Oreſte
La madre armata di facelle acceſe,
E il foſco crine di ſerpenti auuinta,
Et l'empie vltrici in sù la ſoglia ſtanno.
Hor poiche alto furor la preme, e ingombra,
Et dal ſuo fato, & dal ſuo duolo è vinta
Smania, cerca morir, fugge la luce,
Et fra ſe ſteſſa il modo, il tempo, e il loco
Di ſua morte diuiſa, & a ſe chiama
La ſua meſta ſorella, & così dice.
Cara ſorella in fin trouato ho modo,
Hor ti rallegra, ò di acquiſtar quell'empio,
O di ſciormi da lui, ſtà ne i confini
De l'Ocean, là doue cade il Sole
Ne l'eſtrema Etiopia vn chiuſo albergo
Preſſo, oue il grande, & valoroſo Atlante
Il ciel ſoſtien con le ſue ſpalle inuitte.
Quinci vna maga incantatrice nata
Fra le genti Maſſile, a cui il penſiero
Del tempio de l'Heſperide fu impoſto,
Ch'al veggbiante Dracon ſuol cibo, & eſca
Dar di ſua mano, & le felici piante

De' pomi d'oro ha in guardia è quì venuta;
Coſtei meſchiando humido mele, e inſieme
Herbe ſalubri, onde s'induce il ſonno
Promette al ſuon de l'incantate note
Altri ſcior d'ogn'intrico, & d'ogn'impaccio,
Altri legar d'indiſſolubil nodo.
Ella ha poſſanza d'arreſtar i fiumi,
Et di voltar le vaghe ſtelle in dietro,
Et di trar l'ombre da gli oſcuri abiſſi.
Vedrai mugghir ſotto i tuoi piedi il ſuolo
De l'ampia terra, & giù ſcender dai monti
Le quercie, & gli olmi, e i nodoroſi abeti.
Io chiamo il cielo in teſtimonio, & giuro
Per te cara ſorella, & per la dolce
A te mia vita, ch'a sì fatti ordigni
Mal mio grado m'accingo, ma gran forza
A ciò mi ſpinge. Hor via ſorella ſcegli
Tra le mie ſtanze vn ben ripoſto loco
Eſpoſto al vento, & quì gran pira inalza.
Ripon quì l'arme, che laſciò ſoſpeſe
Dentro il mio albergo il micidial Troiano,
Le ſpoglie, e il letto, oue laſciai me ſteſſa,
Però che la ſagrata antica maga
Vuol che tutti de l'empio ardan gli arneſi,
Perche non poſſa l'odiata imago
Paſſarmi al cor. Così diſſe, & ſi tacque,
Et toſto ingombra di pallor di morte
Le freſche roſe, e il puro latte intatto.
Ma non teme Anna già, ch'ella ricopra

Così

Così folle penſier ſotto queſt'ombra
Di finti ſacrificii, ò che col ferro
Cerchi d'aprirſi il delicato petto,
Ne ſoſpetta di lei coſe più dure,
Ch'in morte di Sicheo. Pon toſto in punto
Ciò che'mpon la ſorella, erge la pira
Del gran palagio a la più interna parte
Veloce, & preſta, e il ſuo lauoro immenſo
Di elci, & di abeti, & di altri legni inteſſe.
Dido infelice poiche vede alzato
L'eccelſo rogo di funebri fronde
L'adorna, & copre, & di ghirlande incerchia.
Indi del crudo, & mal gradito amante
Vi pon le ſpoglie, e il ſanguinoſo ferro,
Et la vaga di lui ſembianza amata
Sul letto atterra, ben ſecura, & certa
De la ſua morte. Stan gli altari intorno,
Et co i crin ſparſi la ſagace maga
Trecento volte in alte voci intuona
Le celeſti Deitati, Herebo inuoca,
E il centro oſcuro de' profondi abiſſi,
Et la ſacrata Vergine Diana,
Ch'ha tre nomi, tre volti, & tre Deitati,
Et ſparſe ui anco ſimulate, & finte
Acque del nero, & puzzolente Auerno.
Et cercanſi nociue herbe nouelle
Di nero ſucchio, & di veneno infette,
Che con ria falce d'incantato rame,
Et per punti di luna eran ſegate.

Et cercaſi anco del poco anzi nato
Picciol deſtrier la malioſa carne
Da la fronte ſtirpar con nuoui inganni,
Et d'inuolarlo a la dolente madre.
Dido ella iſteſſa preſſo a i ſacri altari
Et ſule, & farre di ſua mano offrendo,
Chiama in ſua morte in teſtimonio il cielo,
Fa proteſto a le ſtelle, inuoca i fati,
Et ſe vi è ſpirto alcun, a cui pur caglia
De gl'ingannati infortunati amanti,
Che con giuſti occhi gli rimiri il prega,
Che memoria ne ſerbi, & ch'a pietate
Di lei ſi muoua, & ch'a vengiar s'affretti
Vn così indegno, & diſpietato oltraggio.
Hauea già notte il foſco humido velo
Diſteſo in terra, & ſin da mezzo il cielo
Cadean le ſtelle con veloce corſo,
Et de le lor fatiche hauean ripoſo
Sù per la terra i miſeri mortali.
Tacean le ſelue, & le campagne, e i boſchi,
E i vaghi fiumi, e i trauigliati mari,
Et le fere, & gli augelli, e i muti peſci,
Ch'il liquido criſtallo alberga, & paſce,
E i ſerpi, che ſi ſtan fra i dumi aſcoſi
Dauan tutti vgualmente a i laſſi membri
Dolce riſtoro de i paſſati affanni.
Ma non già Dido infortunata, & gli occhi
Pur non abbaſſa al ſonno, ò porge al core
Poſa, ò conforto, ò refrigerio, ò tregua;

Anzi

Anzi doppia il martir, doppia la noia,
Et vie più forte assai l'angoscia, e il duolo
Risorge in lei col tramontar del Sole,
Et di sdegno infiammata, & d'amor ebbra,
Come naue in gran mare ondeggia, & erra,
Et cosi pensa, & così parla, & smania.
Che debbo far, ohime, farò di nuouo
Proua cosi delusa, & vilipesa
Di proferirmi in maritaggio io stessa
Ai primi proci, a gli Africani infidi,
Cui tante volte ho già spreggiato, & tante.
O pur debbo seguir di Troia i legni,
Et di sì sozzi abhominesi mostri
Debbo misera me pormi in balia?
Sì certo che gran premio io ne rapporto,
Et gran prò mi si rende a tanto honore.
Ma chi fa (pur ch'io il faccia) sù i superbi
Legni mi darà albergo, e accoglierammi
Così schernita? Ahi sfuenturata, & trista,
Non vedi stolta ancor, non senti ahi lassa
I falsi inganni, & le spietate frode
De la schiatta crudel di Laomedonte?
Ma per questo che fia? Debbo io le torme
Seguir di Troia, & così errante, & sola,
Che van sul mar de le mie spoglie altere?
O pur debbo seguirle armata, & cinta
De le mie schiere, & quegli stessi Tiri,
Ch'io suelsi a pena de l'antico nido
Vn'altra volta da l'amato albergo

Caccierò in mare, & porrò in preda a i venti.
Ah muor più toſto alma infelice, ah muori
Come vuol tua ſuentura, & ſcaccia il duolo,
E il tuo cieco martir col ferro ignudo..
Ah ſorella crudel tu foſti in prima
Da le lagrime mie piegata, & vinta,
Cagion d'ogni mio mal, tu raccendeſti
Le mie ſpente fauille, e i fochi eſtinti,
Tu mi dai in preda a sì mortal nemico.
Ah non poteua, ahi ſconſolata, & cieca
Vedoua, & ſola, & di vna fera in guiſa
Viuer tutti queſti anni, & ſenza amore.
Hor ſon pur vinta, hor ſon caduta a terra,
Rotto ho fede a Sicheo. Così dice ella,
Così rompe i lamenti, & così verſa
Dal profondo ſuo petto alti ſoſpiri.
Enea già certo di partir, sù l'alta
Poppa ſi dorme, & ecco vn'altra volta
Di quello iſteſſo meſſaggier celeſte
Gli appare in ſogno la turbata imago,
Che poco anzi dal cielo era diſceſo
Con l'iſteſſo ſembiante, & con l'iſteſſe
Chiome indorate, & con polite guancie,
Tutto conforme, & di bellezze, & d'anni
Al gran Mercurio, & così vdir gli parue.
Et puoi tu figlio de la bella Dea
In queſti duri, & di perigli pieni
Tempi dormirti vn sì profondo ſonno?
Ne vedi quanti ogn'hor ti ſouraſtanno
Morti,

Morti, & perigli, ò pur non odi, & vedi
Zefiro, che ti chiama, e il mare, & l'onde
Soauemente mormorando muoue.
Dido di ſdegno, & di furore acceſa
Certa già di morir mille aſpre, & mille
Entro il ſuo petto, & frode, e inganni ordiſce.
Ah non cerchi fuggir, ah non t'inuoli
A tal furor mentre fuggir ti lice?
Fuggi, fuggi Troiane, hor hor vedrai
Arder le vele, & ſconquaſſarſi i legni
De' tuoi nauigi, & gir ſoſſopra il mare,
Et tutte inſieme a tuo gran danno, & onta
Correr le genti, & far ſtraggi, & roine,
Se quì più induggi, ò ti vedrà l'aurora.
Hor via campa Troian, rompi ogni induggio,
Femina è coſa mobil per natura,
Et varie coſe entro il ſuo petto auolge.
Così diſſe il meſſaggio, e in ombra oſcura
Toſto s'inuolge, & ſparue, e il grande Heroe
Isbigottito da cotanto horrore (glia
Scaccia il ſonno dagli occhi, & chiama, & ſue-
I ſuoi compagni. Sù guerrieri inuitti
Sù toſto a l'arme, accelerate il corſo,
Correte al porto, & riprendete i remi,
Fate vela, ſcioglietе, ite sù l'onde.
Quel gran meſſo del ciel, ch'a noi ſen venne
Per decreto di Gioue ecco a noi torna,
Ecco di nuouo hor ne richiama, & ſpinge.
Chiaro nuntio del ciel ecco a tuoi piedi

Lieto mi inchino, e i tuoi commandi apprendo.
Moſtraci tu la ſtrada, & tu il camino (chiaro,
Ne inſegna, & ſcorgi, e il mar tranquillo, &
E il ciel ſereno, & fa propitii i venti.
Così diſſe, & veloce il ferro ſtrinſe,
Et traſſe fuor la folgorante ſpada,
E immantenente ogni legame inciſe.
Vno iſteſſo voler tutti gli accende,
Corrono al mar con piè veloci, & preſti.
Chi ſi affretta, chi grida, & chi le vele
Diſpiega al vento, & chi l'antenne inalza.
Laſciano i lidi abbandonati, & ſoli,
Et di legni ſpalmati il mar ſi copre.
Faſſi forza co i remi, & l'onde intorno
Rotte fan ſpuma, & freme il mar sù l'onde.
Et già mouea dal ciel i primi albori
La vaga Aurora, & di Titone il letto
Hauea laſciato abbandonato, & ſolo.
La bella Eliſa come ſcopre, & vede
Da gli alti tetti biancheggiar la luce
Del nuouo giorno, & gir le vele in alto,
Et ſenza legni, & ſenza remi il porto;
Fatta in contra a ſe ſteſſa acerba, & crùda
Tre volte, & quattro di ſua man percoſſe
Il vago petto, & l'auree creſpe chiome
Suelſe dal capo, & ſi ſtracciò le gote.
Et di ſdegno, & di rabbia, & d'ira acceſa,
Ah Gioue diſſe dunque dee coſtui
Fuggir ſenza vendetta? Hor dunque è vero,

Che

Che ne i miei regni, & ne i miei ſpprii alberghi
Mi haurà ſchernito vn pellegrin fallace ?
Hor non prenderan l'arme, hor non ſaranno
I miei franchi guerrier pronti, & veloci
A vendicar i miei non degni oltraggi ?
Depredate i lor legni, & date al foco
Et le naui, e i nocchieri, e i ricchi arneſi.
A l'arme, a l'arme, ò cittadini, a l'arme,
Hor via toſto recate & ferro, & foco,
Prendete i remi, & trapaſſate il mare.
Che parlo, ò doue io ſono ? e qual di mente
Furor mi aggira ? Ahi ſuenturata, & folle
Dido infelice, hor i maluaggi ſpirti
Ti ſono intorno, hor ti è la morte a lato.
A l'hor ciò ſi potea quando i tuoi ſcettri
Gli deſti in mano, & di te donno il feſti.
Queſt'è quel grande ohime, che ſeco adduce
L'imagin de gli Dei tratti dal foco,
E il padre antico, & per vecchiezza infermo,
Su gli homeri s'impoſe ? Ah non poteua
Trarlo per forza da le man de' ſuoi,
Et con queſte il cor trargli ? Ah non poteua
Sbranarlo in pezzi, & poi gittarlo in mare ?
Ah non poteua a l'hor ſtragge, & roina
Far de' ſuoi tutti, e ancor ſuenare il figlio,
Et darlo in cibo al diſpietato padre ?
Ma dubbia impreſa, & di perigli piena
Fora ſtata la mia, & di perigli
Fuſſe pur ſtata, & che doue a temere

Morir

Morir douendo? ò che potea ritrarmi?
Haurei sparso le schiere, & posto al foco
I suoi steccati, & sceuerato, & arso
I suoi legni sdrusciti, e i rotti arnesi,
E il padre, e il figlio, & tutto il seme insieme
De la sua stirpe haurei già posto a terra,
Et con lor anco al fin me stessa anciso.
Lume del quarto ciel, che co i tuoi raggi
Tutto quel ch'è fra noi scaldi, & ristori;
Et tu che vedi ogni mio senso interno,
Et del mio petto ogni pensiero aperto
Santa Giunone, & testimon già fusti
A le mie troppo infortunate nozze;
Et tu, ch'in cielo, in terra, & ne l'abisso
Hai possanza, & dominio, & sei di notte
Richiamata ne l'ombre, & voi di Stige
Furie, ch'a vendicar già fuste elette,
Et voi spirti, che Dido in guardia hauete,
Didoinfelice, che già corre a morte,
Date a questo crudel condegno merto
De le sue inique colpe, & queste estreme
Voci meste, & dolenti insieme vdite.
Se i decreti del ciel son fermi, e immoti,
Se ciò il gran Gioue, e il mio destin prescriue,
Che questo iniquo, & scelerato arriue
In porto, & terra acquisti, almen da fera
Gente sia combattuto, & posto in bando
De' suoi confini, & da le braccia suelto
Del figlio inuochi humilemente aita,

Et

Et veggia i ſuoi d'indegna morte eſtinti,
Ne perche ſi ſommetta a leggi inique
D'ingiuſta pace, lungamente ei goda
O del ſuo regno, ò de l'amata luce.
Ma caggia anzi il ſuo fin di morte oſcura,
Et ſenza honor di ſepoltura giaccia
Sul terren nudo, & sù la fredda arena.
Queſti prieghi a Dio porgo, & queſte ardenti
Voci, & lamenti col mio pianto aſpergo,
Et voi Mauri, & Phenici habbiate eterna
Con lui ſempre contеſa, & con la ſtirpe,
Che da lui naſcerà mille, & mille anni.
Queſta al cenere mio gratia porgete,
Et ſpenta, ch'io ſarò, nulla riſorga
Fra queſte genti mai tregua, ne pace.
Naſca dal ſangue mio qualche guerriero
Feroce, & franco, & di poſſanza inuitta,
Che faccia del mio oltraggio aſpra vendetta,
Et la ſtirpe di Dardano deſtrugga,
Et col ferro, & col foco arda, & deprede.
Queſto priego io, & ſian contrarii i lidi
Ai lidi, & l'arme a l'arme, & l'onde a l'onde,
E i ſucceſſor di così horribil moſtro
Habbian ſempre fra lor conteſe, & guerra.
Così diſſe ella, e il ſuo penſier veloce
Fra cocenti ſoſpir volge, & riuolge,
Et ſchiua in tutto di mirar la luce,
Se ſteſſa abborre, & di morir s'affretta.
A l'hor viſto vna antica vecchiarella

Nu-

Nutrice di Sicheo Barce nomata,
Però che la sua propria era già polue.
Cara nutrice mia, le dice, hor vanne
Mena quì la mia dolce Anna sorella,
Di che si affretti di spruzzar sù l'onde
Di puro fiume queste membra, & l'agne
Seco, e i profumi, & le sacre hostie adduca.
Cotal sen venga, & tu le tempie, e i crini
Ti cingi intanto di sacrate bende,
Che quei sollenni sacrificii eletti,
Ch'ho fermo di sacrare a i Rè di Stige,
Deuotamente hor di finire intendo,
Et por già fine a i miei grauosi affanni,
Et dar foco a la pira, oue è distesa
La fera del Troian mal nata imago.
Così dice, & la stanca vecchiarella
Col tardo piè di accelerar si affretta.
Ma sbigottita, & di se stessa in bando,
Et nel suo folle ardir ferma, & immota
Dido infelice, & dal dolor conquisa
Volgendo intorno il tenebroso sguardo,
Et gli occhi, e il volto, & di dolor di morte
Fatta cruda in se stessa vrta, & trapassa
L'interne parti del palagio, & gli alti
Roghi sormonta furiosa, e il ferro
Stringe con la sua man del Troian Duce,
Non per questo da lei già chiesto in dono.
Quì come scorse i già graditi arnesi
Del caro amante, & l'odorato letto

Campo

Campo de' ſuoi piacer, fermoſsi alquanto,
Et lagrimando, & ſuſpirando ſu le
Piume infelici abbandonoſsi, & traſſe
Dal meſto cor queſte dolenti voci.
Dolci mentre al ciel piacque amate ſpoglie
Prendete homai queſto infelice ſpirto,
Et diſciogliete da si graui angoſcie
Queſt' alma afflitta, ecco ho pur tratto al fine
Lo ſpirto ignudo dal mortal mio velo,
E andrà ſotterra la mia grande imago.
Fondato ho pur cittate eccelſa, & chiara,
Et d'alte mura, & d'alte torri hocinto.
Fatto ho del mio conſorte aſpra vendetta,
Et del fratello ſcelerato, & forte
Ho pur riſcoſſo le doiute pene.
Felice ohime troppo felice, & troppo
Soura ogni altra felice, e auuenturata,
Pur che del rio Troian gli arditi legni
Non haueſſer mai tocco i noſtri lidi.
Coſi diſſe, & ſul letto abbandonoſſi,
E il volto impreſſe ne l'amate piume
Indi ſi ſcoſſe, & lagrimando diſſe,
Dunque io debbo morir? Hor che ſi mora,
Coſi mi gioua di paſſar ne l'onde
Negre di ſtige, hor veggia da lontano,
Poiche preſſo nol vede, e inſin dal mare
L'acceſo rogo, & ne trionfi, & goda
Il ſuperbo Troiano, & ſeco adduca
Preſagi oſcuri di mia morte horrenda.

Così

Cosi disse ella, & ecco il ferro immerso
Nel puro auorio, & ne la neue intatta.
Cade ella à terra, & le dolenti fanti
La veggon già soura caduta, & smorta,
Et la spada, & la man di sangue aspersa.
Vanne il grido à le stelle, & ne rimbomba
La Regia eccelsa, & la smarrita fama
Per tutta la città trascorre, & erra.
Come se presa da nemici, & posta
Fusse à sangue, & à foco arsa, & destrutta
La gran Cartago, ò la famosa Tiro,
E in vn momento le voraci fiamme
Sù gli alti muri, & su i superbi tetti
S'auolgesser de' tempii, & de' palagi.
Vdillo Anna sorella, & soprafatta
Da subito terror, s'affretta, & corre,
Et squarciandosi il petto, il viso, e i crini
Fra le genti s'auuenta, e in darno chiama
Più volte il nome de l'amata suora.
Et per questo dicea, cara sorella
Tu mi tradisti, & queste frodi ordisti.
Questo fu il foco ohime, questi gli altari?
Misera, abbandonata, & di che prima
Debbo io lassa dolermi, & di che poi?
Perche dolce mio ben dolente, & sola
Mi hai quì lasciato, & perche corri à morte
Senza la dolce tua cara sorella?
Almeno vn colpo, & vn sol ferro hauesse
Ambidue parimente anciso, & morto.

Mi-

Miſera ancor con queſte mani alzai
L'eccelſa pira, & queſta voce iſteſſa
Ha richiamato de la patria i numi.
Et perche queſto ohime, ſol perche io fuſſi
Di te chiaro mio Sol ſpogliata, & ſcoſſa,
Et perche io fuſſi nel tuo duro occaſo
Troppo lungi da te ſorella amata.
In vn momento hai la mia vita eſtinto,
Il popol di Cartago, & quel di Tiro,
Il gran Senato, & la tua patria eccelſa.
Porgetemi acqua da lauar le piaghe,
Laſciate, ch'io raccolga dal ſuo ſpirto
Con le mie labra le reliquie inſieme.
Et coſì detto gli alti gradi aſcende
De la gran pira, & nel ſuo ſen s'accoglie
La ſuora, che giacea già preſſo a morte.
Et ſoſpirando, & lagrimando aſciuga
Con la ſua veſte la profonda piaga.
Ella ſi sforza d'inalzar le luci
Fatte graui per morte, & toſto manca,
Et la gran piaga in mezzo al petto impreſſa
Verſa ſangue ad ogn'hor ſtride, & anhela.
Tre volte in ſe medeſma rileuoſſi
Appoggiandoſi al braccio, & ſoura il letto
Tre volte cadde, & a la terza giacque.
Et con gli occhi di morte oppreſſi, & vinti
Cerca al ciel volta di mirar la luce,
Et ſoſpirò poiche veduta l'hebbe.
Al'hor di Gioue la pietoſa ſuora

Per-

Perche tanto al morir non faccia induggio
La nobil Donna, & esca fuor d'angoscia,
Manda dal ciel la sua messaggia fida
Iri, che scioglia l'intessuto nodo,
Et l'intricato entro le membra spirto,
Che mal grado d'Elisa, & mal di morte
Pur la ritien nel suo mortal auuinta.
Però che morendo ella anzi al suo fine,
Non chiamata da i fati, ma disciolta
Dal suo folle furor da cruda mano
Non hauea ancor Proserpina diuelto
Suo fatal crin da l'indorata cima,
Ne dannato il suo capo a l'onde oscure.
Tosto la Dea, che pioggie, & nembi adduce
Da l'auerso del Sol cerchio lucente
Mille, & mille color trahendo insieme,
Spiega per l'aria i suoi dipinti vanni,
Et sul capo di Elisa al fin fermossi,
Et disse. Io per seguir gli alti del cielo
Decreti immoti questo a Pluto hor sacro,
Et te da le tue membra homai discioglio.
Così dice, & dal capo il biondo crine
Con la destra le suelle, onde qual vento
L'accesa aura vital sen vola, & fugge.

IL FINE.

Imprimatur. Lælius Tastius Vic.Gen.
Marsilius Merula S.Th.D. Canonic.Neap.dep.vidit.
F.Dominicus Grauina Ord.Præd.C.Arch.Theol.

533163

~~Ottob~~ 19 - 9 ve6.

5

~~Ottob~~ 77 - 4to6.

4

74 Settob